Yasunari Kawabata. Il paese delle nevi

Titolo originale

雪国(Yukiguni)

Il paese delle nevi è un romanzo di Yasunari Kawabata, apparso inizialmente a puntate tra il 1935 e il 1937, e successivamente rivisto per l'edizione definitiva in volume del 1947.

Il romanzo racconta la storia d'amore tra un uomo di Tokyo, Shimamura, e una geisha, Komako, in una stazione termale tra le nevi di Yuzawa.

Lingua originale: giapponese

Il paese delle nevi di Y. Kawabata

Parte prima.

Il treno sbucò dalla lunga galleria nel paese delle nevi.

La campagna si stendeva bianca sotto il cielo notturno.

Il treno si arrestò a un segnale.

Una ragazza che era stata seduta dall'altra parte dello scompartimento lo attraversò e aprí il finestrino di fronte a Shimamura.

Il freddo della neve si riversò dentro.

Sporgendosi dal finestrino, la ragazza chiamò il capostazione come se questi fosse molto lontano.

Il capostazione passeggiava lentamente sulla neve, lanterna alla mano.

Il suo volto era coperto sino al naso da una sciarpa, le falde del berretto erano abbassate sulle orecchie.

Allora fa freddo davvero, pensò Shimamura.

Basse baracche, forse i dormitori della ferrovia, erano sparpagliate qua e là sul declivio ghiacciato della montagna.

Il bianco della neve spariva nel buio un poco prima.

- Come va? - gridò la ragazza. - Sono Yoko.

- Yoko, sí.

Di ritorno? Fa di nuovo freddo.

- Ho saputo che mio fratello è venuto a lavorare qui.

Grazie per quanto avete fatto.

- Soffrirà la solitudine, credo.

Questo non è un posto per un giovanotto.

- In realtà è proprio solo un ragazzo.

Gli insegnerete quello che gli occorre sapere, vero? - Oh! ma fa tutto molto bene.

Saremo piú occupati da ora in poi, con la neve e il resto.

L'anno scorso ne abbiamo avuta tanta che i treni erano continuamente fermati dalle valanghe, e l'intera città doveva far cucina per i viaggiatori.

- Attenzione ai vestiti pesanti.

Mio fratello mi dice nella sua lettera di non avere ancora indossato una maglia.

- Io non ho caldo, se non ne ho almeno quattro addosso.

Quando comincia a far freddo i giovani si mettono a bere, e al mattino dopo sono a letto col raffreddore, lassú.

E agitò la sua lanterna verso i dormitori.

- Mio fratello beve?

- Che io sappia, no.

- State tornando a casa adesso? - Ho avuto un piccolo incidente e sono andato dal dottore.

- Dovete stare piú attento.

Il capostazione, che portava un cappotto sul kimono, si girò come per troncare la breve fredda conversazione. - Attenta a voi, - esclamò al disopra della spalla.

- Mio fratello è qui adesso? - Yoko guardò fuori verso la piattaforma coperta di neve. - Guardate che si comporti bene -.

Era cosí bella la sua voce, faceva struggere di malinconia.

In tutti i suoi toni acuti pareva echeggiare attraverso la notte nevosa.

La ragazza si sporgeva ancora dal finestrino quando il treno partí dalla stazione.

- Dite a mio fratello di venire a casa quando ha una vacanza, - gridò al capostazione, che passeggiava lungo i binari.

- Glielo dirò, - gridò l'uomo in risposta.

Yoko chiuse il finestrino e premette le mani sulle gote rosse.

Tre spazzaneve erano in attesa delle grandi nevicate qui, sulla grande catena.

Un congegno elettrico segnalava le valanghe, all'accesso nord e a quello sud della galleria.

Cinquemila operai erano pronti a spazzar via la neve e duemila giovanotti del dipartimento pompieri volontari potevano essere mobilitati se necessario.

Il fratello di Yoko doveva lavorare a quella fermata, tanto prossima a scomparire sotto la neve – e questo fatto, chissà perché, rese la ragazza piú interessante agli occhi di Shimamura.

La ragazza - qualcosa nelle sue maniere suggeriva la condizione di nubile.

Shimamura, naturalmente, non aveva modo di accertare quali fossero i rapporti di lei con l'uomo che l'accompagnava.

Parevano proprio una coppia di sposi.

Comunque l'uomo era evidentemente malato e le malattie accorciano la distanza tra un uomo e una donna.

Piú zelanti erano le premure di lei, piú i due parevano marito e moglie.

Una ragazza che si prende cura di un uomo molto piú anziano con la tenerezza di una giovane madre, può da lontano essere presa per sua moglie.

Ma Shimamura aveva istintivamente separato l'uomo e la ragazza, e dall'aspetto e dalle maniere di lei decise che doveva essere nubile.

E poiché l'aveva guardata cosí a lungo da uno strano punto di vista, le emozioni particolari che provava colorirono forse il suo giudizio.

Era accaduto tre ore prima.

Nella sua noia Shimamura teneva gli occhi fissi sulla propria mano sinistra, piegando e raddrizzando l'indice.

Solo quella mano pareva serbare il ricordo vivo e immediato della donna che stava per vedere.

Piú lui cercava di richiamare una chiara immagine di lei, piú la memoria gli faceva difetto, piú la donna svaniva lontano, senza lasciargli nulla da stringere e ritenere.

In tanta incertezza solo la mano, e in particolare l'indice di quella mano, sembrava tuttora impregnata del contatto di lei, sembrava risospingerlo verso di lei da molto lontano.

Preso dalla stranezza di tutto questo, portò la mano alla faccia, poi rapidamente tracciò una linea attraverso il finestrino appannato.

Un occhio di donna fluttuò davanti a lui.

E lui quasi gridò per la sorpresa.

Ma aveva sognato, e quando ritornò in sé, si accorse che si trattava solo di un riflesso del finestrino, il riflesso della ragazza seduta di fronte a lui.

Fuori cadeva il buio, le luci erano state accese nel treno, il finestrino si era trasformato in uno specchio.

Lo specchio era rimasto appannato dal vapore sin quando lui non vi aveva tracciato quel solco.

L'occhio in se stesso era stranamente bello: non pago, simulando d'essere stanco per il viaggio, appoggiando la faccia sul finestrino come per guardare il paesaggio fuori, Shimamura spazzò il vapore dal resto del vetro.

La ragazza era sporta in avanti e guardava attentamente l'uomo sdraiato di fronte a lei.

Shimamura comprese dalla forza che si concentrava nelle spalle di lei, che quel lampo di ardore negli occhi era un segno di grande attenzione, un'attenzione che inchiodava le ciglia.

L'uomo appoggiava la testa su un cuscino contro il vetro, aveva raggomitolato le gambe in modo che i piedi si trovavano sul sedile di fronte, a fianco della ragazza Era un vagone di terza classe.

La coppia non si trovava proprio di fronte a Shimamura, ma quasi un posto avanti, e la testa dell'uomo appariva nello specchio del finestrino soltanto fino all'orecchio.

Shimamura avrebbe potuto guardare anche direttamente la ragazza, data lasuaposizione.

Tuttavia, quando i due erano saliti sul treno, qualcosa di freddo e tagliente nella bellezza di lei aveva colpito Shimamura che, mentre abbassava frettolosamente gli occhi, aveva visto le dita grigiastre del vecchio afferrare strettamente la mano della ragazza.

Gli era parso piuttosto indelicato guardare ancora dalla loro parte.

La faccia dell'uomo nel vetro lasciava trapelare il senso di sicurezza e di riposo che gli dava il fatto di poter riposare lo sguardo sul seno della ragazza.

La stessa debolezza dell'uomo equilibrava e armonizzava in certo modo, teneramente, le due figure.

Un lembo della sciarpa di lui serviva da cuscino, mentre l'altro tirato su, stretto sulla sua bocca come una maschera, gli avvolgeva le guance.

Di tanto in tanto la sciarpa si allentava e gli scivolava dal naso, e ancor prima che lui desse un cenno d'irritazione, la ragazza gentilmente gliela risistemava.

L'operazione si ripeteva continuamente, automaticamente, cosí spesso che Shimamura, guardando quei due, sentiva crescere in sé una certa irritazione.

Ogni tanto i lembi del cappotto che ricoprivano i piedi dell'uomo si aprivano e scivolavano sul pavimento, e la ragazza sollecitamente li tirava di nuovo su.

E tutto questo era di una naturalezza impressionante, come se i due, del tutto insensibili al tempo, intendessero continuare all'infinito, senza mai smettere.

Shimamura non provava affatto quel senso di pena che la vista di qualcosa di veramente triste può comportare.

Era come guardare un quadro in sogno - e tale sensazione derivava senza dubbio da quell'insolito specchio dentro cui guardava.

Nelle profondità dello specchio si susseguiva il paesaggio notturno, lo specchio e le figure riflesse simili a pellicole cinematografiche sovrapposte.

Le figure e lo sfondo non avevano alcuna affinità tra loro, eppure le figure, trasparenti e inconsistenti, e lo sfondo, vago nell'oscurità, si mescolavano in una specie di mondo simbolico, ultraterreno.

Specialmente quando una luce spersa tra i monti brillava al centro della faccia riflessa della ragazza, Shimamura sentiva gonfiarsi il petto per quell'inesprimibile bellezza.

Il cielo sulla montagna conservava tenacemente tracce del rosso tramonto.

Si distinguevano ancora, chiare in distanza, alcune sagome frastagliate, ma il monotono paesaggio montagnoso, senza piú colore, era sempre lo stesso per miglia e miglia, piú che mai identico.

Nulla colpiva lo sguardo, tutto pareva fluire in una grande, informe emozione.

E questo certamente perché la faccia della ragazza vi galleggiava sopra.

Tagliato da quella faccia, il paesaggio notturno pareva ruotarvi regolarmente intorno.

Anche la faccia pareva trasparente - ma lo era davvero? Shimamura aveva l'illusione che il paesaggio notturno passasse effettivamente sopra quel volto, e il suo continuo fluire gl'impediva di constatare se fosse davvero cosí.

La luce nell'interno del treno non era molto forte, e il riflesso non era chiaro come avrebbe potuto esserlo in uno specchio.

Poiché non vi era alcun bagliore Shimamura finí per dimenticare che stava guardando in un vetro.

La faccia della ragazza pareva scorrere fuori, tra le scure montagne.

Allora una luce brillò in quella faccia.

Il riflesso nel vetro non era abbastanza forte da cancellare la luce esterna, né la luce abbastanza forte da cancellare il riflesso.

La luce si muoveva attraverso la faccia, senza però illuminarla.

Era una luce fredda, distante.

Appena essa attraversò con il suo piccolo raggio la pupilla della ragazza, appena l'occhio e la luce si furono sovrapposti l'uno sull'altra, l'occhio diventò una particella fosforescente, misteriosamente bella, sulla nera distesa delle montagne.

Yoko non poteva in alcun modo sospettare di essere cosí osservata.

La sua attenzione era concentrata sull'uomo malato, e, anche se avesse rivolto lo sguardo verso Shimamura, probabilmente non avrebbe visto la sua immagine riflessa, e non avrebbe fatto caso all'uomo che guardava fuori dal finestrino.

Né venne in mente a Shimamura che potesse essere scorretto guardare la ragazza tanto a lungo e di nascosto.

Questo anche, senza dubbio, perché era completamente affascinato dal potere ultraterreno, irreale, del suo specchio nel buio paesaggio.

Quando perciò la ragazza chiamò il capostazione, con quei suoi modi seri, taglienti, Shimamura forse la vide soprattutto come l'eroina di qualche antico, romantico racconto.

Il vetro era buio quando arrivarono al segnale d'arresto.

L'incanto dello specchio svaní con lo svanire del paesaggio.

La faccia di Yoko era ancora là, ma nonostante tutto il calore delle sue premure, Shimamura aveva scoperto in essa una inequivocabile freddezza Quando il vetro si annebbiò di nuovo, egli non lo pulí Restò quindi un poco meravigliato quando mezz'ora dopo Yoko e l'uomo scesero alla sua stessa stazione.

Si guardò intorno come ancora attratto da qualcosa, ma l'aria fredda della banchina lo fece improvvisamente vergognare del suo comportamento sul treno.

Attraversò i binari davanti alla locomotiva senza guardarsi piú indietro.

L'uomo, aggrappato alla spalla di Yoko, stava per scendere faticosamente sui binari dalla piattaforma opposta, quando un inserviente della stazione che si trovava da quel lato alzò una mano per fermarli.

Un lungo treno merci sbucò dal buio cancellandoli dalla vista.

Il facchino dell'albergo era cosí bene agguerrito contro il freddo da far pensare a un pompiere.

Aveva paraorecchie e alti stivali di gomma.

La donna che sorvegliava i binari dalla sala d'aspetto indossava un mantello blu con il cappuccio rialzato sulla testa.

Shimamura, ancora caldo di treno, non riuscí a rendersi conto di quanto realmente facesse freddo.

Questo tuttavia era il suo primo contatto con l'inverno del paese delle nevi e si sentiva un po' intimidito.

- Fa sempre cosí freddo? - Siamo pronti per l'inverno.

Fa freddo specialmente la notte dopo una nevicata.

Stanotte deve esserci una gelata.

- Cosí, vero? - Shimamura guardò i delicati ghiaccioli lungo le grondaie mentre s'infilava in un taxi.

Il bianco della neve faceva apparire le fonde grondaie ancora piú profonde, come se ogni cosa fosse silenziosamente sprofondata nella terra.

- Qui fa freddo in modo diverso dagli altri posti, si vede subito.

Notate la differenza quando toccate qualcosa.

- L'anno scorso si arrivò ai diciotto sotto zero.

- Quanta neve? - In genere due metri o due metri e mezzo, talvolta quattro o cinque metri, direi.

- Cominciano ora le forti nevicate? - Siamo appena all'inizio.

Ne abbiamo avuto circa un trenta centimetri, ma si è già quasi tutta sciolta.

- Ah, si è sciolta? - Sí, ma ormai possiamo aspettarci una forte nevicata da un momento all'altro.

Si era al principio di dicembre.

Il naso di Shimamura che era stato otturato sino ad allora da un ostinato raffreddore, fu liberato d'improvviso, al centro della testa, dall'aria fredda, parve sciolto da ogni intoppo.

- E ancora da queste parti la ragazza che viveva con la maestra di musica? - E ancora qui.

Non l'avete vista alla stazione? Con una cappa blu scuro? - Cosí era lei.

La possiamo chiamare piú tardi, immagino? - Stasera? - Stasera.

- Ho sentito che il figlio della maestra di musica è ritornato con il vostro treno.

Lei era alla stazione per incontrarlo.

L'uomo malato che aveva visto quella sera nel vetro, quindi, era il figlio della maestra di musica nella cui casa viveva la donna che Shimamura era venuto a trovare.

Si sentí colpito come da una scossa, eppure la coincidenza non gli sembrò particolarmente notevole.

Infatti si stupiva soprattutto di essere cosí poco stupito.

In qualche angolo del suo cuore Shimamura sentí nascere una domanda, tanto chiaramente come se la vedesse scritta davanti a sé: c'era qualcosa, qualcosa che doveva accadere, fra la donna che la sua mano ricordava e la donna nei cui occhi aveva brillato la luce della montagna? O non si era ancora liberato dall'incantesimo del paesaggio notturno in quel vetro? Egli si chiese se il fuggevole paesaggio non si potesse intendere come un simbolo del trascorrere del tempo.

L'albergo delle terme aveva pochissimi ospiti nelle settimane che precedevano la stagione sciistica, e quando Shimamura uscí dal bagno il posto sembrava addormentato.

Le porte di vetro tintinnavano leggermente ogni volta che faceva un passo nel corridoio dal pavimento cedevole.

In fondo, dove girava dopo l'office, egli vide la figura slanciata della donna, le sue gonne che strisciavano fredde sul pavimento scuro.

Fece un passo indietro appena vide le lunghe gonne - era diventata dunque una geisha? Essa non gli venne incontro, non fece neanche un leggero cenno di saluto.

Da quella distanza egli distinse qualcosa di pensoso e di serio nella rigida figura.

Si affrettò allora verso di lei, ma non si dissero nulla nemmeno quando furono di fronte.

Ella cominciò a sorridere attraverso la spessa, bianca cipria di geisha.

Ma il suo sorriso si sciolse in lacrime e i due si avviarono silenziosamente verso la camera di lui.

Nonostante quello che era successo tra loro, egli non le aveva scritto, né era venuto a trovarla, né le aveva mandato il testo sulla danza che le aveva promesso.

Senza dubbio ella aveva potuto pensare che egli si fosse burlato di lei e l'avesse dimenticata.

Sarebbe quindi stato suo dovere cercare una giustificazione o una scusa, ma mentre camminavano senza guardarsi, egli sentiva che, lungi dal

biasimarlo, il cuore di lei era pieno soltanto del piacere di ritrovare ciò che aveva perduto.

Egli sapeva che se avesse parlato avrebbe solo dato l'impressione di essere poco serio.

Soggiogato dalla presenza della donna camminava avvolto in una morbida felicità.

Bruscamente, ai piedi della scala, le mostrò il suo pugno sinistro con il solo indice disteso.

- Questo vi ha ricordato meglio di ogni altra cosa.

- Oh? - La donna prese il dito nella propria mano e lo strinse come per guidarlo per le scale.

Lasciò andare la mano di lui non appena giunsero vicino al kotatsu' nella sua stanza, e improvvisamente arrossí dalla fronte alla gola.

Come per nascondere la sua confusione, afferrò di nuovo strettamente la mano di lui.

- Questa si ricorda di me? - Non la mano destra.

Questo -.

Egli infilò la mano destra nel kotatsu per riscaldarla, e le diede nuovamente il suo pugno sinistro con l'indice teso.

- Lo so -.

Il suo viso si ricompose, rise teneramente.

Gli aprí la mano e vi appoggiò la guancia. - E questa si ricorda di me? - Che gelo! Non ho mai toccato dei capelli cosí freddi.

- C'è già la neve ora a Tokyo? - Vi ricordate quello che diceste allora? Ma vi sbagliavate.

Perché altro si dovrebbe venire in un tale posto a dicembre? Allora : il pericolo delle valanghe era cessato, era incominciata la stagione per le escursioni in montagna nel verde primaverile.

Tra breve i nuovi germogli sarebbero scomparsi dal tavolo.

Shimamura, che viveva una vita d'ozio, aveva tendenza, o cosí gli pareva, a perdere la propria onestà con se stesso, e spesso se ne andava solo per i monti per cercare di recuperarne un poco.

Era sceso al villaggio delle terme dopo sette giorni trascorsi in alta montagna.

Aveva chiesto una geisha.

Sfortunatamente però quel giorno c'era una festa in occasione dell'apertura di una nuova strada, disse la cameriera, una festa cosí animata che il teatro, adibito anche a deposito dei bachi da seta, era parso l'unica sede adatta, e le dodici o tredici geishe erano fin troppo occupate.

Comunque avrebbe potuto venire la ragazza che viveva presso la maestra di musica.

Essa talvolta prendeva parte ai ricevimenti, ma se ne tornava a casa dopo appena uno o due balli.

Poiché Shimamura glielo chiese la donna gli parlò piú a lungo della ragazza: la maestra di ballo e di mandolino aveva presso di sé una ragazza che non era una geisha ma che talvolta era pregata di intervenire ai ricevimenti importanti.

Dato che non c'erano geishe apprendiste in città, e la maggior parte delle geishe locali avevano ormai un'età per cui preferivano non dover ballare, i servizi della ragazza erano molto richiesti.

Ella non veniva quasi mai da sola a far compagnia a un cliente della locanda, eppure non poteva dirsi esattamente una dilettante - questa in sintesi la storia della cameriera.

Una strana storia, si disse Shimamura, e lasciò cadere la cosa.

Tuttavia un'ora dopo la donna che viveva presso la maestra di musica arrivò insieme alla cameriera.

Shimamura si alzò prontamente.

La cameriera stava per andarsene ma fu richiamata dalla donna.

La donna dava un'impressione di meravigliosa freschezza e pulizia.

Shimamura pensò che doveva essere pulita fin nell'incavo sotto le dita dei piedi.

Pareva davvero cosí linda che egli si domandò se i suoi occhi, ancora pieni dell'abbagliante estate delle montagne, non lo ingannassero.

C'era qualcosa nel suo modo di vestire che suggeriva la geisha, non aveva però le caratteristiche gonne lunghe.

Portava invece un semplice kimono estivo, sfoderato in modo da metterne in evidenza la correttissima distinzione.

L'obi' appariva costoso piú di quanto si addicesse al kimono, e questo gli diede un lieve senso di tristezza.

La cameriera si allontanò furtivamente quando essi incominciarono a parlare delle montagne.

La donna non era molto sicura dei nomi delle montagne che si vedevano dall'albergo e poiché Shimamura non aveva desiderio di bere, come gli sarebbe accaduto in compagnia di una comune geisha, ella incominciò a parlargli del suo passato con sorprendente franchezza.

Era nata in questo paese delle nevi, ma era stata ingaggiata come geisha a Tokyo.

Un giorno aveva trovato un protettore che aveva pagato il suo riscatto e si proponeva di renderla indipendente come maestra di ballo, ma sfortunatamente un anno e mezzo dopo era morto.

Quando si giunse alla storia di ciò che era accaduto in seguito, la storia del suo passato piú recente cioè, si fece meno prodiga dei suoi segreti.

Disse di avere diciannove anni.

Shimamura gliene aveva dati dai ventuno ai ventidue e poiché non credeva che mentisse, sapere che dimostrava piú anni di quanti ne aveva lo mise f;nalmente a suo agio, come egli desiderava sentirsi con una geisha.

Quando incominciarono a parlare del Kabuki, scoprí ch'ella ne sapeva piú di lui in fatto di attori e di stili.

Ella continuava a chiacchierare febbrilmente, come se avesse a lungo desiderato di trovare qualcuno disposto ad ascoltarla, e d'un tratto cominciò a mostrare una facilità ed un abbandono che rivelavano in lei, dopo tutto, una donna di piacere.

In genere pareva sapesse tutto quello che c'è da sapere sugli uomini.

Shimamura, tuttavia, l'aveva giudicata una dilettante e, dopo una settimana passata in montagna durante la quale non aveva parlato quasi con nessuno, si trovò a desiderare vivamente una compagna.

Era dunque un sentimento di amicizia, piú che altro, ch'egli provava per la donna.

Il sentimento che provava per le montagne si era esteso fino a includere lei.

Il pomeriggio seguente mentre andava al bagno ella lasciò asciugamano e sapone nell'atrio per andare a chiacchierare un po' con lui.

Si era appena seduta quando egli le chiese di cercargli una geisha.

- Cercarvi una geisha? - Sapete quello che voglio dire.

- Non sono venuta per sentirmi chiedere una cosa del genere -.

Si alzò bruscamente e andò alla finestra, arrossendo, mentre guardava le montagne, fuori.

- Non vi sono donne simili qui.

--Non siate sciocca.

- è la verità -.

Si girò vivacemente a guardarlo in faccia e sedette sul davanzale della finestra. - Nessuno obbliga una geisha a fare ciò che non vuole.

Dipende completamente da lei. : l'unico servizio a cui l'albergo non provvederà.

Coraggio, provate a cercarne una e a parlarle voi stesso, se volete.

- Voi me ne cercherete una.

- Perché vi aspettate che faccia una cosa simile? - Io vi considero un'amica.

E per questo che mi son comportato cosí bene.

- E questo voi lo chiamate esser amici? - Indotta dai modi di lui, aveva assunto un atteggiamento di infantile civetteria.

Ma un attimo dopo gridò: - Non è bello che voi pensiate di potermi chiedere una cosa simile! – Ma perché vi impermalite tanto? Mi sento pieno di vigore dopo una settimana di montagna, ecco tutto.

Mi vengono continuamente certi pensieri.

Non riesco neanche a stare seduto e parlarvi nel modo che vorrei.

La donna taceva, gli occhi volti al pavimento.

Shimamura si accorse a questo punto di non fare altro che un'inutile ostentazione della sua sfrontatezza di maschio, e tuttavia era molto probabile che la donna avesse sufficiente dimestichezza con quel genere di volgarità per non esserne scandalizzata.

La guardò.

Forse erano le folte ciglia dei suoi occhi abbassati che rendevano il suo viso caldo e sensuale.

Ella scosse la testa debolmente, e la sua faccia si coprí di nuovo di un leggero rossore.

- Chiamate quante geishe volete.

- Ma non è appunto ciò che vi sto pregando di fare? Non sono mai stato da queste parti e non so minimamente quali siano le migliori geishe.

- Che intendete per migliore ? - Una giovane.

Si fanno meno errori quando sono giovani.

E che non parli troppo.

Pulita, e non troppo svelta.

Quando ho voglia di parlare con qualcuno posso sempre farlo con voi.

- Non verrò piú.

- Non siate ridicola.

- Ho detto che non verrò piú.

Perché dovrei venire ancora? - Ma non vi ho detto che è appunto perché voglio che restiamo amici che mi sono comportato cosí bene? - Avete detto abbastanza.

- Supponiamo che ora io mi spinga troppo oltre con voi.

Molto probabilmente da domani non sentirei piú il bisogno della vostra compagnia.

Mi darebbe fastidio solo guardarvi.

Ho dovuto venire fra i monti per aver ancora voglia di chiacchierare con la gente, e vi ho lasciata stare appunto per poter parlare con voi.

E voi? Dovete essere molto prudente con i viaggiatori.

- Avete ragione.

- Certo che ho ragione.

Pensate a voi stessa.

Se fosse una donna che voi disapprovate, dopo non vorreste piú vedermi.

Sarebbe molto meglio se fosse una donna scelta da voi.

- Non voglio sentire altro -.

Si girò bruscamente, ma poco dopo soggiunse: - C'è qualcosa di vero in quel che dite.

- Sarebbe finito in un momento.

Niente di bello.

Sapete che... non potrebbe durare.

- E vero.

E sempre cosí con tutti quelli che vengono qui.

Questa è una stazione termale e la gente si ferma qui un giorno o due e poi va via -.

I suoi modi erano molto sereni, il cambiamento era stato quasi troppo brusco. - La maggior parte degli ospiti sono viaggiatori.

In fondo io sono ancora una bambina eppure ho sentito discorsi di ogni genere.

Il cliente che non dice d'essere innamorato di voi, mentre voi sapete in qualche modo che lo è - quello èil solo di cui serberete un gradevole ricordo.

Non lo dimenticherete, dicono, anche dopo molto tempo che è partito.

Ed è quello che vi scriverà.

Si alzò dal davanzale e si sedette sulla stuoia davanti alla finestra.

Pareva immersa nel passato eppure pareva molto vicina a Shimamura.

La sua voce era cosí carica d'improvvisa commozione che egli si sentí un poco colpevole, come se l'avesse ingannata con troppa leggerezza.

Tuttavia egli non aveva mentito.

Per lui questa donna era una dilettante.

Il suo desiderio non era tale da fargli desiderare proprio quella donna - era qualcosa da appagarsi leggermente e senza nessuna sensazione di colpa.

Questa donna era troppo pulita.

Dal momento in cui l'aveva vista, egli l'aveva nettamente separata dalle altre.

E infine dovendo decidere dove andare per sfuggire il caldo estivo, gli venne in mente che poteva perfino portare la sua famiglia a queste terme di montagna.

La donna, essendo fortunatamente una dilettante, sarebbe stata una buona amica per sua moglie.

Egli poteva perfino far prendere lezioni di danza a sua moglie T perché non si annoiasse.

La sua decisione era perfettaF mente seria.

Diceva di provare soltanto amicizia per la donna, ma aveva precise ragioni per addentrarsi a piccoli passi in quelle acque basse senza tuffarsi avventatamente.

E in tutto questo agiva senza dubbio qualcosa di simile al buio finestrino del treno.

Egli aborriva il pensiero delle complicazioni che potevano nascere da una relazione con una donna in una posizione cosí ambigua; ma inoltre la vedeva come qualcosa di irreale, simile al viso della donna nel finestrino buio.

Il suo amore per la danza occidentale aveva la stessa aria d'irrealtà.

Egli era cresciuto nella zona commerciale di Tokyo e si era profondamente interessato al teatro Kabuki sin dall'infanzia.

Da studente il suo interesse si era rivolto alla danza giapponese e al dramma mimato.

Mai soddisfatto finché non avesse appreso tutto della materia che lo interessava, aveva cominciato a ricercare vecchi documenti e a visitare i maestri delle varie scuole di danza, e in breve era diventato

amico di tutte le piú importanti figure del mondo della danza e scriveva sull'argomento articoli eruditi e saggi critici.

Era quindi naturale che egli fosse profondamente scontento sia per il decadere delle antiche tradizioni sia per l'attività di riformatori che cercavano soltanto il proprio tornaconto.

Proprio quando era arrivato alla conclusione che l'unica cosa da fare era entrare direttamente, attivamente, nel mondo della danza, a questo persuaso da alcune delle piú giovani personalità di quel mondo, egli improvvisamente si rivolse alla danza occidentale.

Smise d'interessarsi alla danza giapponese.

Raccolse fotografie e descrizioni del balletto occidentale, e cominciò faticosamente a collezionare programmi e manifesti pubblicitari stranieri.

C'era qualcosa di piú, in tutto questo, del semplice fascino dell'esotico e dell'ignoto.

Il piacere che gli procurava il suo nuovo hobby dipendeva infatti dalla impossibilità materiale di vedere i balletti occidentali eseguiti da occidentali.

Una prova di ciò era il suo reciso rifiuto di studiare il balletto eseguito alla maniera giapponese.

Non c'era nulla di piú comodo che scrivere sul balletto avendone una conoscenza puramente libresca.

Un balletto che egli non aveva mai visto era un'arte di un altro mondo.

Era un misterioso sogno ad occhi aperti, un celestiale poema.

Egli chiamava il suo lavoro ricerca ma in effetti si trattava di libera, sbrigliata fantasia.

Preferiva non assaporare il balletto nella tangibile realtà, ma piuttosto deliziarsi ai fantasmi della sua immaginazione evocati dai libri e dalle fotografie occidentali.

Era come amare una donna che non avesse mai visto.

Ma era anche vero che Shimamura, non avendo una vera occupazione, traeva una certa soddisfazione dal fatto che le sue occasionali presentazioni della danza occidentale lo avevano messo sull'orlo del mondo letterario - anche se egli rideva di se stesso e del suo lavoro.

Si poteva dire che ora, per la prima volta, valeva veramente la pena di usare questa sua conoscenza, poiché parlando della danza riusciva ad avvicinarsi maggiormente alla donna; ma poteva anche darsi che, senza rendersene conto, egli stesse trattando la donna esattamente come trattava la danza occidentale.

Si sentí un po' colpevole, come se l'avesse ingannata, quando s'accorse di come le frivole parole del viaggiatore che sarebbe partito l'indomani sembrassero aver toccato una corda seria e profonda nella vita della donna.

Ma proseguí: - Posso portar qui la mia famiglia, e possiamo essere tutti amici.

- Capisco benissimo -.

Ella sorrise, abbassò il tono della voce, e un'ombra della naturale gaiezza della geisha apparve in lei. – Lo preferirei senz'altro.

Dura piú a lungo se si è solo amici.

- Allora, chiamerete qualcuno? - Ora? - Ora.

- Ma che potete dire a una donna in piena luce del giorno? - Di notte c'è troppo pericolo di prendere i rifiuti degli altri.

- Voi avete scambiato questo posto per un qualsiasi scadente centro termale.

Pensavo che aveste capito la differenza solo guardandovi attorno -.

La sua voce era di nuovo grave, come se si sentisse profondamente degradata.

Ripeté con la stessa enfasi di prima che lí non c'erano ragazze del tipo che lui desiderava.

Quando Shimamura espresse i suoi dubbi in proposito ella ebbe un improvviso scoppio d'ira e si allontanò di un passo da lui.

Spettava alla geisha decidere se restare o no la notte.

Se restava senza il permesso della sua casa, la responsabilità era solo sua.

Se aveva il permesso, la casa si assumeva ogni responsabilità, qualunque cosa accadesse.

Questa era la differenza.

- Ogni responsabilità? - Se dovesse capitare un figlio, o qualche specie di malattia.

Shimamura sorrise storto per la stupidità della propria domanda.

Ma in un villaggio di montagna poteva darsi benissimo che i patti fra una geisha e il suo tenutario fossero ancora cosí accomodanti...

Forse con la inclinazione naturale del pigro ai colori mimetici, Shimamura aveva un'istintiva sensibilità perlo spirito dei posti che visitava, e aveva avvertito appena sceso dalle montagne che, sotto l'aspetto dinuda frugalità, un'atmosfera di indolente comodità spirava in quel villaggio.

Aveva sentito dire all'albergo, infatti, che era uno dei piú confortevoli villaggi di quell'aspro paese delle nevi.

Fin quando non era stato attraversato dalla ferrovia, cosa molto recente, esso era servito principalmentecome luogo di cura per gli agricoltori della zona.

Le case delle geishe avevano in genere una sbiadita tenda da negozio che le spacciava per ristoranti o sale da tè, ma un'occhiata alle antiquate porte scorrevoli, di pannelli di carta iscurita dagli anni, facevano sospettare al passante che i clienti fossero pochi.

Il negozio che vendeva dolci o i generi di consumo giornaliero poteva avere la sua geisha particolare e il proprietario aveva il suo piccolo podere oltre il negozio e la geisha.

Forse perché viveva con la maestra di musica il fatto che una donna ancora priva della licenza di geisha partecipasse di tanto in tanto alle riunioni non sembrava aver destato alcun risentimento.

- Quante ve ne sono in tutto? - Quante geishe? Dodici o tredici, suppongo.

- Quale raccomandate? - Shimamura si alzò per chiamare l'inserviente.

- Permettete che vi lasci ora.

- Non lo permetto affatto.

- Non posso restare -.

Ella parlava cercando di liberarsi dell'umiliazione. - Me ne vado.

Benissimo.

Non fa nulla.

Verrò di nuovo.

Tuttavia, quando la cameriera entrò, ella si sedette come se niente fosse successo.

La cameriera domandò parecchie volte quale geisha doveva chiamare, ma la donna rifiutò di fare nomi.

Una sola occhiata alla geisha di diciassette o diciotto anni che era stata ora introdotta e Shimamura sentí tristemente scomparire il suo desiderio di una donna.

Le braccia, di un colore scuro, non erano ancora ben tornite, e qualcosa in lei faceva pensare a unaragazzina immatura e di buon carattere.

Shimamura, preoccupato di non mostrare la scomparsa del suo interesse, si dispose debitamente a fronteggiarla, ma non poté fare a meno di guardare, piú che lei, il fresco verde delle montagne alle sue spalle.

Parlare era assolutamente impossibile.

Era una vera geisha delle montagne.

Egli cadde in un accigliato silenzio.

Senza dubbio pensando di agire con tatto e accortezza, la donna si alzò e lasciò la stanza; e la conversazione divenne ancora piú pesante.

Anche in queste condizioni egli fece in modo di passare circa un'ora con la geisha.

Cercando un pretesto per liberarsi di lei, egli si ricordò di aver ricevuto un vaglia telegrafico da Tokyo.

Doveva andare alla posta prima che chiudesse, disse, e i due lasciarono la stanza.

Ma arrivato alla porta dell'albergo egli rimase incantato dalla montagna, piena dell'odore delle nuove foglie.

Incominciò ad arrampicarsi di gran lena sulla salita.

Rideva, rideva, non sapendo lui stesso per quale ragione.

Quando si sentí piacevolmente stanco, si girò di scatto e, raccogliendo i lembi del kimono nell'obi, si buttò a testa in avanti giú per la discesa.

Due farfalle gialle si sollevarono ai suoi piedi.

Le farfalle, ondeggiando, volarono piú alte della cresta delle montagne, mentre il loro giallo si tramutava in bianco in distanza.

- Cos'è successo? - La donna era lí nell'ombra dei cedri. - Dovevate essere veramente felice a giudicare da come ridevate.

- Ho rinunziato -.

Shimamura sentiva nuovamente quel riso insensato salirgli alle labbra. - Ho rinunziato.

- Oh? - ella si girò e camminò lentamente nel boschetto.

Shimamura la seguiva in silenzio.

Era un boschetto sacro.

La donna si sedette su un sasso piatto davanti ai cani tombali ricoperti di muschio.

- Fa sempre fresco qui.

Perfino nel cuore dell'estate c'è un vento fresco.

- Tutte le geishe sono come quella? - Sono tutte un po' come quella, suppongo.

Alcune delle piú anziane sono molto attraenti, se ne aveste voluto una di loro.

I suoi occhi erano rivolti in basso, ed ella parlava freddamente.

Il verde scuro dei cedri sembrava riflettersi sul collo di lei.

Shimamura guardò i rami dei cedri. - E tutto finito.

La mia forza mi ha abbandonato; davvero, è una cosa proprio buffa.

Dietro le rocce i cedri innalzavano i loro tronchi in linee perfettamente diritte, cosí alti che egli poteva vederne le cime solo piegandosi all'indietro.

Le nere punte chiudevano il cielo e il silenzio pareva risuonare di un canto sereno.

Il tronco contro cui Shimamura poggiava era il piú vecchio di tutti.

Per qualche ragione tutti i rami del lato nord erano spogli e, con le estremità spezzate e cadute, sembravano pali aguzzi conficcati nel tronco con le punte taglienti in fuori, come una terribile arma di qualche dio.

- Ho commesso uno sbaglio.

Vi ho vista appena sono sceso dalle montagne ed ho pensato che tutte le geishe fossero come voi -.

Egli rise.

E ora capí che il pensiero di liberarsi in modo cosí semplice del vigore accumulato durante i sette giorni trascorsi in montagna gli era per la prima volta venuto quando aveva visto la freschezza di quella donna.

Ella fissò lo sguardo sul fiume, distante nel sole pomeridiano.

Shimamura incominciò a sentirsi meno sicuro di sé.

- Dimenticavo, - ella disse improvvisamente con forzata leggerezza. - Ecco qui il vostro tabacco.

Sono ritornata nella vostra stanza poco fa e non vi ho piú trovato.

Mi stavo chiedendo dove potevate essere e poi vi ho visto correre su per la montagna con tutte le forze.

Vi ho guardato dalla finestra.

Eravate molto bufo.

Ma avete dimenticato il vostro tabacco.

Eccolo.

Ella tolse il tabacco da una manica del kimono e gli accese un fiammifero.

- Non mi sono comportato molto bene con quella povera ragazza.

- Ma spetta al cliente, dopo tutto, decidere quando vuole lasciare la geisha.

Il suono del torrente arrivava fino a loro attraverso la quiete del bosco con una morbida dolcezza.

Le ombre si incupivano sull'altro lato della valle negli spacchi della montagna incorniciati dai rami dei cedri.

- A meno che fosse stata di qualità pari alla vostra, mi sarei sentito ingannato rivedendovi dopo.

- Non parlatemi piú di tutto questo.

Il fatto è che voi non volete assolutamente ammettere la vostra sconfitta, ecco tutto-.

C'era disprezzo nella sua voce, eppure un sentimento del tutto nuovo fluiva fra i due.

Appena Shimamura si rese conto che sin da principio aveva desiderato solo questa donna, e che per dirlo aveva seguito le sue solite vie traverse, cominciò a provare disgusto di sé e, al tempo stesso, a trovare la donna sempre piú bella.

Qualcosa di quella fresca figura lo aveva totalmente conquistato dacché ella lo aveva chiamato da sotto i cedri.

Il naso, alto e sottile, era un po' solitario, un po' triste, ma la gemma delle sue labbra si apriva e chiudeva dolcemente, come una lucida stupenda ventosa.

Perfino quando taceva le sue labbra sembravano sempre in movimento.

Se avessero avuto rughe o spaccature, o fossero state di colore meno vivido, l'effetto sarebbe stato forse malsano, ma cosí erano solo morbide e brillanti.

La linea delle sue palpebre era regolare e diritta.

Come per qualche scopo preciso, attraversava il suo viso senza esitazioni.

L'effetto era leggermente comico, ma le brevi e spesse sopracciglia si curvavano delicatamente in modo da nascondere con discrezione quella linea Non c'era nulla di notevole nei lineamenti del suo ova le, leggermente aquilino.

Con la pelle simile a porcellana bianca, velata da un delicato rossore, e la gola non ancora tornita, da fanciulla, ella dava soprattutto l'impressione di una meravigliosa freschezza, se non di una vera bellezza.

Il suo seno era piuttosto colmo per una donna abituata all'alta fascia dell'obi portato dalle geishe.

- Ecco le mosche! - ella disse alzandosi e scuotendo la gonna del kimono.

Soli nella quiete essi avevano poco da dirsi.

Erano forse le dieci quella notte.

La donna chiamò a bassa voce Shimamura dall'atrio, e un momento dopo precipitò nella stanza di lui come spinta da qualcuno.

Si afflosciò di fronte alla tavola.

Tastando con mano incerta ogni cosa che incontrava si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve a grandi sorsate.

Era uscita incontro a alcuni viaggiatori arrivati dalle montagne quella sera, uomini che le erano stati amici durante la stagione sciistica dell'inverno prima.

Essi l'avevano invitata all'albergo dove avevano organizzato una festa sfrenata, allietata dalla presenza di geishe, e avevano incominciato a ubriacarla.

La sua testa dondolava e pareva che non dovesse mai smettere di parlare.

Ma di lí a poco tornò in sé. - Non dovrei essere qui.

Ritornerò poi.

Mi staranno cercando.

Ritornerò piú tardi -.

Uscí barcollando dalla stanza.

Press'a poco un'ora piú tardi egli sentí dei passi irregolari per il lungo corridoio.

Ella barcollava, era evidente, urtava contro una parete, inciampava sul pavimento.

- Shimamura, Shimamura, - chiamò ad alta voce.

Non riesco a vedere.

Shimamura ! Era, senza alcun tentativo di difesa, il cuore ferito di una donna che invoca il suo uomo.

Shimamura ne fu colpito.

Quella voce alta, penetrante, doveva sicuramente echeggiare in tutto l'albergo.

Si alzò frettolosamente.

Infilando le dita nel pannello di carta, la donna si aggrappò all'intelaiatura della porta e caddepesantemente contro di lui.

- Eccovi qui -.

Afferrandosi a lui scivolò sul pavimento.

Si appoggiava a lui mentre parlava: -Non sono ubriaca.

Chi dice che sono ubriaca? Ah! fa male, fa male.

Fa proprio male.

So esattamente quello che sto facendo.

Datemi dell'acqua, voglio dell'acqua.

Ho mescolato i liquori, ecco dove ho sbagliato.

E questo che dà alla testa.

Fa male.

Avevano una bottiglia di whisky a buon mercato.

Come potevo sapere che era cattivo? Si strofinò la fronte coi pugni chiusi.

Il rumore della pioggia fuori diventò improvvisamente piú forte.

Ogni volta che egli allentava anche un po' il suo abbraccio, ella minacciava di cadere.

Il suo braccio era cosí stretto attorno al collo di lei che i suoi capelli gli sfioravano la guancia.

Infilò una mano nella scollatura del kimono, le sussurrò dolci parole ma ella non rispose.

Piegò le sue braccia a difendere il seno che egli cercava.

- Che cos'hai tu? - ella morse selvaggiamente il proprio braccio come adirata dalla sua debolezza. -

Maledetto, maledetto.

Inutile, incapace.

Che cos'hai? Shimamura balzò all'indietro sbalordito.

C'erano profondi segni sul braccio di lei.

Tuttavia ella non resisté piú a lungo.

Abbandonandosi alle mani di lui cominciò a scrivere qualcosa con la punta del dito.

Voleva dirgli chi erano quelli che amava, cosí affermò.

Dopo che ebbe scritto i nomi di venti o trenta attori, scrisse Shimamura, Shimamura innumerevoli volte.

Il delizioso gonfiore sotto la mano di Shimamura diveniva sempre piú caldo.

- Tutto bene -.

La voce di lui era serena. - E tutto a posto ora -.

Egli sentiva qualcosa quasi di materno in lei.

Ma ritornò il mal di capo.

Ella si contorse e si rotolò e si trascinò sul pavimento fino a un angolo della stanza.

- Non voglio.

Non voglio.

Vado a casa.

Vado a casa.

- Pensate di poter arrivare cosí lontano? Sentite la pioggia.

- Andrò a casa a piedi scalzi.

Striscerò fino a casa.

- Non pensate che sia un po' pericoloso? Se proprio dovete andare vi ci porterò io.

L'albergo si trovava su una collina e la strada era molto scoscesa.

- Penso che abbiate bisogno di mettervi un po' comoda.

Sdraiatevi un po' finché non vi sentirete abbastanza bene per andar via.

- No, no.

Cosí.

Sono abituata -.

Si raddrizzò e respirò a pieni polmoni, ma si vedeva che respirare le faceva male.

Aveva un poco di nausea, disse, e aprí la finestra alle sue spalle, ma non riuscí a vomitare.

Parve di nuovo resistere all'impulso di rotolarsi sul pavimento.

Ogni tanto tornava in sé. - Vado a casa, vado a casa, - ripeteva, e ormai erano le due passate.

- Coricatevi.

Dovete coricarvi quando qualcuno ve lo dice.

- Ma voi cosa farete? - domandò Shimamura.

- Me ne starò qui cosi.

Quando mi sentirò un po' meglio andrò a casa.

Andrò a casa prima dell'alba -.

Scivolò sulle ginocchia e lo scosse con forza. - Andate a dormire.

Non vi curate di me, vi dico.

Shimamura ritornò a letto.

La donna si stese sul tavolo e prese un altro bicchiere d'acqua.

- Alzatevi.

Alzatevi quando qualcuno ve lo chiede.

- Cosa volete che faccia? - Va bene, andate a dormire.

- Non siete troppo in voi, sapete! - Egli la tirò a letto accanto a sé.

Il viso di lei era girato dall'altra parte, egli non poteva vederlo, ma dopo un po' ella spinse violentemente le sue labbra verso di lui.

Poi, come se, in preda al delirio, cercasse di spiegargli il suo male, ripeté innumerevoli volte: - No, no.

Non avevate detto che dovevamo essere amici? Il tono quasi troppo serio raffreddò alquanto il suoardore e quando egli le vide la fronte aggrottata nello sforzo di controllarsi, pensò di mantenere lapromessa fatta.

Ma allora ella disse: - Non voglio avere rimorsi.

Non avrò mai rimorsi.

Ma io non sono quel tipo di donna.

Non può durare.

Non avete detto voi stesso cosí? Ella era ancora a metà intorpidita dal liquore.

- Non è colpa mia.

E vostra.

Voi avete perduto.

Voi siete il debole.

Non io.

Ella cadde quasi in trance e strinse coi denti la manica del kimono come a lottare contro la felicità.

Rimase tranquilla per un poco, apparentemente priva di sensi.

Poi come colpita da un pensiero improvviso gridò: - Voi ridete, non è vero? state ridendo di me.

- No.

- In fondo al cuore voi state ridendo di me.

E se non ridete ora, riderete piú tardi -.

Era scoppiata in pianto.

Allontanandosi da lui nascose il volto tra le mani.

Ma un momento dopo era di nuovo calma.

Morbida e distesa, come si offrisse, aveva assunto d'un tratto un tono molto intimo e cominciò a raccontargli tutto di sé.

Pareva aver completamente dimenticato il mal di testa.

Non disse una sola parola di ciò che era appena accaduto.

- Ho parlato tanto che non mi sono accorta com'è tardi -.

Sorrise un po' vergognosa.

Doveva andar via prima dell'alba, disse. - E' ancora buio.

Ma la gente qui si alza presto -.

Ogni tanto si alzava per guardare fuori della finestra. - Non potranno vedermi in faccia.

E piove.

Nessuno andrà nei campi stamane.

Sembrava riluttante ad andarsene anche quando i contorni della montagna e dei tetti disseminati sul pendio incominciarono a delinearsi nella pioggia.

Infine arrivò l'ora della sveglia per gli inservienti dell'albergo.

Ella si riaggiustò i capelli e corse, quasi fuggí, dalla stanza ignorando la proposta di Shimamura di scortarla fino alla porta.

Qualcuno poteva scorgerli insieme.

Shimamura ritornò a Tokyo quel giorno stesso.

- Ricordate quello che diceste allora? Ma sbagliavate.

Perché altro si verrebbe in un tale posto a dicembre? Non ridevo di voi.

La donna sollevò la testa.

La sua faccia dove era stata appoggiata contro la mano di Shimamura, mostrava sotto la spessa cipria una traccia rossa dall'occhio alla curva del naso.

Questo lo faceva pensare al freddo del paese delle nevi, eppure il cupo colore dei capelli di lei gli dava un certo calore.

Ella sorrise dolcemente come abbagliata da una luce vivissima.

Forse mentre sorrideva pensava ad allora, e le parole di Shimamura avevano a poco a poco ravvivato tutto il suo corpo.

Quando ella chinò la testa, un poco rigidamente, egli notò che perfino la sua schiena sotto il kimono era fortemente arrossita.

Di contro al colore dei capelli, che le dava un particolare risalto, la sua pelle, rorida e sensuale, era davanti a lui come nuda.

I capelli non potevano dirsi molto folti.

Rigidi come quelli di un uomo, e acconciati in un'alta pettinatura di stile giapponese, senza neppure un capello fuori posto, brillavano come una pesante pietra nera.

Shimamura guardò quei capelli e si domandò se il freddo che l'aveva cosí colpito - egli non aveva mai toccato capelli cosí freddi, disse - non potesse dipendere piú che dal clima invernale del paese delle nevi, da qualcosa di peculiare ai capelli stessi.

La donna cominciò a contare sulle dita.

Continuò a contare per un poco.

- Cosa state contando? - egli domandò.

Ma ella continuava a contare.

- Era il 23 maggio.

- State contando i giorni, vero? Non dimenticate che luglio e agosto sono due mesi lunghi uno dopo l'altro.

- E il centonovantanovesimo giorno.

Esattamente centonovantanove giorni.

- Come ricordavate che era il 23 maggio? - Non ho che da guardare nel mio diario.

- Tenete un diario? - E sempre divertente leggere un vecchio diario.

Ma io non nascondo niente quando lo scrivo, e talvolta mi vergogno io stessa a rileggerlo.

- Quando avete cominciato? - Poco prima di andare a Tokyo come geisha.

Non avevo denaro e comprai un semplice quadernetto per due o tre ser e presi a scrivere in colonne.

Dovevo avere una matita molto appuntita.

Le linee sono precise e fitte e ogni pagina è riempita da cima a fondo.

Quando ebbi abbastanza denaro per comprare un diario non era piú la stessa cosa.

Cominciai a dar tutto per scontato.

E lo stesso è accaduto con la calligrafia.

Una volta, prima di azzardarmi a scrivere sulla carta buona, mi esercitavo sui margini dei giornali, mentre adesso scrivo direttamente sulla carta buona.

- E avete tenuto il diario per tutto questo tempo? - Sí.

L'anno in cui compii I 6 anni e quest'anno sono stati i migliori.

Scrivo sul mio diario quando ritorno a casa da una festa e sto per andare a letto, e quando lo rileggo ritrovo i punti in cui mi sono addormentata scrivendo...

Ma non scrivo ogni giorno.

Qualche giorno lo trascuro.

Qui in montagna per esempio, tutte le feste sono uguali.

Quest'anno non sono riuscita a trovare se non un diario con una diversa data su ciascuna pagina.

E stato un errore.

Quando incomincio a scrivere voglio continuare finché mi pare.

Ma piú ancora che dal diario Shimamura fu colpito quando seppe che aveva annotato accuratamente tutti i romanzi e i racconti letti dall'età di quindici o sedici anni.

Con questi dati aveva già riempito dieci quaderni.

- Annotate anche le vostre critiche? - Non sarei mai capace di fare una cosa del genere.

Semplicemente prendo nota dell'autore e dei personaggi e dei loro rapporti.

Questo è tutto.

- Ma a che serve? - Proprio a niente.

- Uno sciupio di energie.

- Un totale sciupio di energie, - ella rispose allegramente, come se tale ammissione le importasse ben poco.

Tuttavia rivolse uno sguardo solenne a Shimamura.

Un totale sciupio di energie.

Per qualche ragione Shimamura desiderava insistere su questo punto.

Ma, attirato in quel momento da lei, sentí una pace simile al sussurrio della pioggia scendere su di lui.

Sapeva che per lei, in realtà, non era uno sciupio di energie, ma in un certo qual modo l'idea che lo fosse valeva a raffinare e purificare l'esistenza della donna.

Ciò che gli disse dei romanzi pareva avere poco a che fare con la letteratura nel comune senso della parola.

I soli legami di amicizia che ella avesse con la gente di questo villaggio erano basati sullo scambio di riviste femminili, e poi aveva continuato a leggere da sola.

Ella non faceva alcuna distinzione e capiva ben poco di letteratura, e prendeva a prestito perfino i romanzi e le riviste che trovava nelle camere dei clienti dell'albergo.

Non pochi dei nuovi romanzieri cui ella accennò, Shimamura non li aveva mai sentiti nominare.

Era come se parlasse di una lontanissima letteratura straniera.

C'era qualcosa di smarrito, di triste, in ciò, qualcosa che suggeriva l'idea di un mendicante che abbia perso ogni desiderio.

E Shimamura rifletté che il suo distaccato amore per la danza occidentale, fondato sulle parole e sulle fotografie dei libri stranieri, non era poi molto dissimile.

Ella continuava a parlare gioiosamente di film e di commedie che non aveva mai visto.

Senza dubbio aveva desiderato ardentemente in tutti quei mesi qualcuno che stesse ad ascoltarla.

Aveva dimenticato che centonovantanove giorni prima, proprio questa specie di conversazione aveva scatenato in lei l'impulso di darsi a Shimamura? Di nuovo si perdeva nelle parole e di nuovo le sue parole sembravano riscaldarle tutto il corpo.

Ma il desiderio di lei per la città era divenuto un sogno senza speranza, ammantato d'umile rassegnazione, nel quale si sentiva non tanto l'altera insoddisfazione di chi vive in esilio, quanto il sentimento dello spreco.

Ella non sembrava considerare la propria situazione particolarmente triste ma, agli occhi di Shimamura, qualcosa in lei appariva stranamente commovente.

Se avesse voluto approfondire quella sua intuizione di energie sciupate, Shimamura sentiva che sarebbe stato trascinato in un gorgo di emozioni remote capaci di sciupare la sua stessa vita.

Ma davanti a lui c'era il volto mobile e vivo della donna, colorito dall'aria di montagna.

In ogni caso egli aveva ora una diversa opinione di lei, e s'era accorto con stupore che il fatto che la donna fosse diventata una geisha rendeva i suoi rapporti con lei ancor meno facili e aperti.

Completamente ubriaca, quella notte ella si era morso con ira il braccio semiparalizzato che non voleva obbedirle.

Cos'hai? Maledetto, maledetto.

Pigro, inutile! Che cos'hai? E, incapace di tenersi in piedi, era rotolata sul pavimento.

Non avrò mai nessun rimorso.

Ma non sono una di quelle donne.

Io non sono quel genere di donna .

- Il treno di mezzanotte per Tokyo -.

La donna parve indovinare l'esitazione di lui e parlò come per cancellarla.

Al fischio del treno si alzò.

Bruscamente, spalancando l'imposta a pannelli di carta della finestra alle sue spalle, sedette sul davanzale appoggiando il corpo contro la ringhiera.

Il treno si perdeva in distanza e la sua eco moriva in un suono simile al vento notturno.

L'aria fredda si riversò nella stanza.

- Siete ammattita? - e Shimamura si avvicinò anch'egli alla finestra.

L'aria era ferma, senza un filo di vento.

Il paesaggio era scuro, severo.

Il crepitio della neve che gelava sulla terra pareva rimbombare nelle sue profondità.

Non c'era luna.

Le stelle, troppe per sembrare vere, si affacciavano in cielo con uno scintillio cosí vivo che parevano precipitare nel vuoto.

E piú le stelle si avvicinavano, piú il cielo pareva sprofondare nel colore della notte.

Le vette della catena montuosa confondendosi l'una con l'altra, si levavano massicce sull'orlo del cielo stellato in un'oscurità cosí greve e fosca che pareva partecipare del loro peso.

L'insieme della scena notturna si fondava in una pura, serena armonia.

Appena la donna sentí avvicinarsi Shimamura, si piegò con il petto contro la ringhiera.

Non c'era traccia di debolezza in quella posa; anzi, stagliata contro la notte, ella appariva piú forte e piú inflessibile che mai.

Cosí bisognerà cominciare daccapo, pensò Shimamura.

Anche se nere, le montagne parevano in quel momento brillare del colore della neve.

Parevano ora trasparenti, ora cupe.

L'armonia tra cielo e montagne era ormai smarrita.

Shimamura posò la mano sulla gola della donna.

- Prenderete freddo.

Non sentite come fa freddo? Cercò di tirarla indietro, ma ella si afferrò alla ringhiera.

- Vado a casa -.

La sua voce era soflocata.

- Andate a casa, allora.

- Lasciatemi stare ancora un poco cosí.

- Vado giú a fare il bagno.

- No, state qui con me.

- Se chiudete la finestra.

- Lasciatemi stare qui ancora un poco.

Metà del villaggio era nascosta dai cedri del bosco votivo.

La luce nella stazione, distante non piú di dieci minuti di taxi, tremolava come se stesse per soccombere al freddo.

I capelli della donna, il vetro della finestra, la manica del suo kimono - ogni cosa che egli toccava era preda di un gelo fin allora sconosciuto a Shimamura.

Perfino la stuoia di paglia sotto i suoi piedi pareva gelata.

Egli si avviò verso il bagno.

- Aspettate.

Verrò con voi -.

La donna lo seguí umilmente.

Mentre ella metteva a posto i panni che egli aveva gettato sul pavimento fuori del bagno entrò un altro cliente, un uomo.

La donna si accucciò di fronte a Shimamura e nascose il viso: - Scusatemi -.

L'altro cliente fece per allontanarsi.

- No, prego, - Shimamura disse prontamente.

Andremo noi nella stanza accanto -.

Afferrò i suoi abiti e si avviò al bagno delle donne.

La donna lo seguí come se fossero stati sposati.

Shimamura s'immerse nel bagno senza guardarla.

Sentí salire alle labbra un'irrefrenabile risata appena capí che ella era con lui.

Mise la faccia sotto il rubinetto dell'acqua calda e si sciacquò la bocca rumorosamente.

Di nuovo nella stanza, ella sollevò leggermente la testa dal cuscino e si tirò su i capelli ai lati della testa con il mignolo.

- Questo mi rende molto triste -.

Disse soltanto questo.

Shimamura per un attimo pensò che i suoi occhi fossero socchiusi ma si accorse che erano le lunghe ciglia a creare quell'illusione.

La donna, sempre molto nervosa, non dormí l'intera notte.

Fu il fruscio dell'obi, nel momento ch'ella lo legava, a svegliare Shimamura.

- Mi spiace.

Vi avrei lasciato dormire.

E ancora buio.

Guardate... mi vedete? - Spense la luce. - Mi vedete o non mi vedete? - Non vi vedo.

E ancora buio pesto.

- No, no.

Voglio che guardiate da vicino.

Cosí.

Mi vedete? Ella spalancò la finestra. - Povera me.

Mi vedete già.

Me ne vado.

Sorpreso nuovamente dal freddo mattutino, Shimamura sollevò la testa dal cuscino.

Il cielo era ancora del colore della notte, ma sulle montagne era già chiaro.

- Ma non importa.

I contadini non hanno molto da fare di questi tempi.

E nessuno sarà già in piedi cosí presto.

O voi pensate che qualcuno possa andare in montagna? - Ella continuava a parlare a se stessa, camminando e trascinandosi dietro una estremità dell'obi.

- Non ci sono clienti sul treno delle cinque da Tokyo.

Nessuno dell'albergo si alzerà per parecchio ancora.

Anche quando ebbe finito di legare l'obi ella continuò ad alzarsi e sedersi e alzarsi di nuovo e camminare

per la stanza con gli occhi rivolti alla finestra.

Sembrava eccitata come un'irrequieta fiera notturna che teme l'avvicinarsi del giorno.

Era come invasata da una strana, magica furia.

Ormai la stanza era cosí chiara che egli poteva vedere il colorito delle sue guance.

I suoi occhi erano affascinati da quel rosso straordinariamente vivo.

- Avete le guance di fuoco.

Deve fare un freddo terribile.

- Non è per íl freddo.

E perché ho tolto la cipria.

Mi basta entrare in letto e in un attimo sono calda come una stufa.

Fino alla punta dei piedi -.

Ella s'inginocchiò davanti allo specchio vicino al letto.

- E chiaro.

Vado a casa.

Shimamura la guardò e immediatamente abbassò la testa.

Il bianco nel cuore dello specchio era neve, e in mezzo ad essa spiccavano le rosse guance della donna.

C'era in quel contrasto una fresca indescrivibile bellezza.

Era già sorto il sole? La luminosità della neve era piú intensa, pareva ardere di un gelido fuoco.

Contro di essa i capelli della donna assumevano un nero meno intenso, sfumanti in uno splendore violaceo.

Forse per non fare accumulare la neve, l'acqua dei bagni veniva fatta passare lungo i muri dell'albergo in un apposito canale di scolo e di fronte all'entrata sgorgava come una piccola sorgente.

Un grosso cane nero se ne stava sulle pietre vicino alla soglia e beveva quell'acqua.

Gli sci dei clienti dell'albergo, probabilmente appena tirati fuori dal magazzino, erano allineati ad asciugare e il debole odore di muffa era addolcito dal vapore.

La neve che era caduta dai rami dei cedri sul tetto del bagno pubblico, si scioglieva in una poltiglia calda e informe.

Prima della fine dell'anno quella strada sarebbe stata chiusa dalle tormente di neve.

Ella sarebbe andata ai ricevimenti con alti stivali di gomma, gonfi calzoni da montagna sul kimono, una cappa avvolta attorno alle spalle e un velo sul volto.

Ci sarebbero stati, allora, almeno tre metri di neve - la donna aveva guardato la ripida strada dalla finestra dell'albergo, sulla cima della collina, prima dell'alba, e ora Shimamura scendeva per quella stessa strada.

Tovaglie di damasco erano appese lungo la strada ad asciugare.

Sotto di esse s'intravedeva la catena montuosa, la neve che brillava debolmente sulle sue cime.

Le verdi cipolle negli orti non erano ancora sepolte dalla neve.

I bambini del villaggio sciavano nei campi.

Non appena egli si avviò verso la parte del villaggiO che fronteggiava la strada maestra, sentí un fruscio come di pioggia leggera.

Piccoli ghiaccioli scintillavano delicatamente lungo le grondaie.

- Giacché ci siete vi dispiacerebbe toglierne un po' anche da noi ? - Abbagliata dalla luce splendente, una donna appena uscita dal bagno si asciugava la fronte con un asciugamano umido e guardava un uomo spalare la neve da un tetto.

Una cameriera, probabilmente, arrivata al villaggio un poco prima della stagione invernale.

La casa accanto era un caffè con il tetto cadente e la vernice delle finestre scrostata dagli anni.

File di pietre fermavano le tegole di legno che ricoprivano la maggior parte delle case di quella strada.

Soltanto sul lato esposto al sole le pietre rotonde mostravano le loro superfici nere, piú che un nero umido prodotto dallo sciogliersi della neve, un nero inchiostro corroso dal vento gelido e dalle tormente.

Le case, con quelle pietre scure sui tetti, parevano tutte uguali.

Le basse grondaie che pendevano sul terreno riassumevano il piú tipico aspetto della terra del Nord.

I bambini spezzavano blocchi di ghiaccio dai canali di scolo e li gettavano in mezzo alla strada.

Era senza dubbio lo scintillio del ghiaccio che volava in pezzi a incantarli cosí.

Shimamura, fermo nella luce del sole, non riusciva a credere che il ghiaccio fosse cosí spesso.

Si fermò un attimo ad osservare.

Una ragazza di dodici o tredici anni se ne stava appartata a lavorare a maglia appoggiata a un muro.

Sotto i gonfi calzoni da montagna i suoi piedi calzavano solo dei sandali e Shimamura vide che le sue piante erano rosse e screpolate dal gelo.

Una bambina di forse due anni se ne stava su un mucchio di legna da ardere accanto a lei, reggendo pazientemente una matassa di filo.

Perfino il pallido filo color cenere che passava dalla bambina alla ragazza sembrava brillante e caldo.

Poteva sentire una pialla da falegname in un negozio di sci sette o otto porte piú giú.

Cinque o sei geishe chiacchieravano sotto le grondaie del marciapiede di fronte.

Tra quelle, ne era sicuro, doveva esserci la donna, Komako - proprio quella mattina aveva saputo il suo nome di geisha da una cameriera dell'albergo.

E infatti ella era là.

Era evidente ch'ella l'aveva notato.

L'espressione mortalmente seria del suo volto la distingueva dalle altre.

Certamente sarebbe diventata rossa, ma poteva anche far finta di nulla - prima che Shimamura avesse il tempo di pensare ancora, la vide arrossire fino alla gola.

Ella avrebbe fatto meglio a distogliere lo sguardo, ma la sua testa girava lentamente per seguirlo, mentre gli occhi erano fissi a terra con espressione di profondo disagio.

Anche le guance di Shimamura arrossirono.

Egli le passò davanti con passo rapido e subito Komako lo seguí.

- Non dovete.

Mi mettete in imbarazzo passandomi davanti a quest'ora.

- Io vi metto in imbarazzo...

Pensate che non sia imbarazzato anch'io con tutte voi lí allineate a fuorviarmi? Non so come ho trovato il coraggio di sfilarvi davanti.

E sempre cosí? - Suppongo di sí.

Nel pomeriggio.

- Ma penso che sia stato ancora piú imbarazzante per voi arrossire cosí e poi seguirmi.

- Che importa? - Le parole erano chiare e precise, ma ella era arrossita di nuovo.

Si fermò e mise il braccio attorno a un albero di kaki vicino alla strada. - Vi ho seguito perché pensavo di chiedervi di venire a casa mia.

_ i E vicina la vostra casa? - Vicinissima.

- Verrò se mi farete leggere il vostro diario.

- Ho deciso di dare alle fiamme il mio diario prima di morire.

- Ma non c'è un malato in casa vostra? - Come l'avete saputo? - Eravate alla stazione a incontrarlo ieri.

Avevate un mantello blu scuro.

Ero seduto vicino a lui in treno.

E c'era una donna con lui che lo assisteva con estrema gentilezza.

Sua moglie? O qualcuna partita di qui per portarlo a casa? O qualcuna di Tokyo? Si comportava proprio come una madre.

Ne sono rimasto molto impressionato.

- Perché non lo avete detto ieri sera? Perché ve ne state cosí zitto? - Qualcosa l'aveva turbata.

- Sua moglie? Komako non rispose. - Perché non avete detto nulla ieri sera? Come siete strano.

A Shimamura non piacque quel tono secco.

Egli non aveva fatto nulla e nulla era successo che lo giustificasse ed egli si domandò se non stesse emergendo in superficie un aspetto fondamentale del carattere della donna.

Tuttavia, quando la donna gli rimproverò per la seconda volta il suo silenzio, egli dovette ammettere di essere stato colpito in un punto vulnerabile.

Quella mattina, mentre guardava Komako nello specchio che rifletteva la neve delle montagne, egli aveva davvero pensato alla ragazza riflessa nel vetro nero del treno.

Perché allora non aveva detto nulla? - Non importa se c'è un malato.

Non viene mai nessuno nella mia stanza -.

Komako passò attraverso una apertura in un basso muro di pietra.

A destra c'era un piccolo campo e a sinistra alberi di kaki si allineavano lungo il muro che limitava la proprietà del vicino.

Doveva esserci un giardino di fronte alla casa, e rosse carpe nuotavano nel piccolo stagno.

Il ghiaccio era stato rotto e giaceva ammucchiato lungo la riva.

La casa era vecchia e cadente, somigliava al tronco butterato di un albero di kaki.

C'erano chiazze di neve sul tetto, le cui travi si piegavano in una linea ondulata fino alle grondaie.

Nella stanza d'ingresso dal pavimento di terra battuta l'aria era immobile e fredda.

Prima che i suoi occhi si abituassero al buio, Shimamura fu condotto su per una scala.

Era una scala a pioli e la stanza in cima era una soffitta.

- Questa è la stanza dove si tenevano i bachi da seta.

Vi stupisce? - Per voi che bevete tanto è una vera fortuna che non siate mai caduta dalla scala.

- Sono caduta.

Ma in genere quando ho bevuto molto m'infilo nel kotatsu a pianterreno e mi addormento -.

Mise la mano nel kotatsu per provarlo e quindi scese di sotto per prendere del carbone.

Shimamura osservò la strana stanza.

Anche se c'era soltanto una bassa finestra che dava a sud, la carta cambiata di fresco sulla porta rifletteva allegramente i raggi del sole.

Le pareti erano state accuratamente ricoperte con carta di riso cosicché ne derivava un effetto simile all'interno di una antiquata scatola di carta; ma in alto c'era soltanto il tetto spoglio e inclinato verso la finestra come se una cupa malinconia gravasse sulla stanza.

Domandandosi che cosa potesse esserci dall'altro lato della parete, Shimamura ebbe la spiacevolesensazione di essere sospeso su un abisso.

Le pareti e il pavimento però, benché disadorni, erano di una pulizia immacolata.

Per un attimo fantasticò che la luce dovesse passare attraverso Komako, che viveva lí nella stanza dei bachi da seta, come passava attraverso i traslucidi bachi.

Il kotatsu era coperto da una coltre dello stesso tessuto di cotone ruvido e variegato usato di solito per calzoni da montagna .

Il cassettone era vecchio, ma la grana del legno era bella e perfetta - forse era una reliquia degli anni trascorsi a Tokyo da Komako.

Era malamente accoppiato con un tavolo da toletta da pochi soldi, mentre la scatola da lavoro di color vermiglio aveva la lussuosa lucentezza della buona lacca.

Le scatole ammucchiate lungo le pareti dietro una sottile tenda di lana servivano evidentemente da scaffali per i libri.

Il kimono della sera prima pendeva aperto sulla parete, mostrando il sotto-kimono di un rosso brillante.

Komako salí agilmente la scala con una buona provvista di carbone.

- L'ho preso nella stanza dell'ammalato.

Ma non dovete preoccuparvi.

Si dice che il fuoco elimini i germi -.

I suoi capelli appena acconciati sfioravano il kotatsu mentre attizzava il fuoco.

Il figlio della maestra di musica aveva la tubercolosi intestinale, ella disse, e era tornato a casa per morire.

Veramente non era esatto dire che era ritornato a casa .

Infatti egli non era nato qui.

Questa era la casa di sua madre.

Essa aveva insegnato danza giú sulla costa anche quando non era piú una geisha, ma aveva avuto un colpo dopo i quarant'anni, e aveva dovuto ritornare a queste terme per rimettersi.

Il figlio, appassionato di meccanica sin da bambino, era rimasto a lavorare da un orologiaio.

Negli ultimi tempi era partito per Tokyo e aveva cominciato a frequentare una scuola serale, e lo sforzo, evidentemente, era stato troppo grande per lui.

Aveva soltanto venticinque anni.

Tutto questo Komako glielo disse senza reticenze, ma non parlò affatto della ragazza che aveva accompagnato l'uomo a casa e del motivo per cui ella stessa si trovava in questa casa.

Tuttavia Shimamura si sentí molto a disagio per quello che la donna aveva detto.

Sospesa lí nel vuoto sembrava che stesse trasmettendo notizie in tutte le direzioni.

Mentre usciva dall'ingresso, egli scorse con la coda dell'occhio qualcosa biancheggiare per terra.

Era una custodia di samisen (che è una specie di mandolino giapponese a tre corde e lo colpí perché era piú grande e piú lunga di quanto avrebbe dovuto essere.

Gli riuscí difficile immaginare Komako mentre si trascinava un oggetto cosí ingombrante ai ricevimenti.

La porta scura che dava sull'ingresso si socchiuse.

- Non vi dispiace se passo di qui, Komako? - Era quella voce pura, cosí bella da riuscire quasi triste.

Shimamura ne attese l'eco di ritorno.

Era la voce di Yoko, la voce che aveva chiamato nella notte nevosa il capostazione la sera prima.

- No, prego, passate pure -.

Yoko scavalcò leggermente la custodia del samisen, con un vaso da notte di vetro tra le mani.

Era chiaro, dal modo familiare con cui aveva parlato al capostazione la sera prima, e dal modo in cui indossava i calzoni da montagna, che ella era nativa del paese delle nevi, ma il vivace disegno del suo obi, che si intravedeva sopra i calzoni, rendeva le ruvide strisce rosso brune di questi ultimi fresche e allegre, e per la stessa ragione le lunghe maniche del suo kimono di lana avevano una certa grazia voluttuosa.

I calzoni, con lo spacco proprio sotto il ginocchio, si gonfiavano sui fianchi, e il pesante cotone, pur nella sua naturale rigidezza, era in certo qual modo flessibile e delicato.

Yoko scoccò una rapida e penetrante occhiata a Shimamura e si allontanò silenziosamente sul pavimento di terra battuta.

Anche quando ebbe lasciato la casa, Shimamura rimase ossessionato da quella occhiata che sentiva bruciare proprio in mezzo alla fronte.

Era fredda come una luce lontanissima, benché la sua inesprimibile bellezza gli avesse fatto battere il cuore quando, la sera prima, quella luce sperduta fra i monti aveva attraversato il volto della ragazza nel finestrino del treno e ne aveva illuminato gli occhi per un attimo.

Quell'impressione si riaffacciò alla mente di Shimamura e con essa il ricordo dello specchio pieno dineve, e le rosse guance di Komako che galleggiavano proprio al centro di esso.

Affrettò il passo.

Le sue gambe erano rotonde e grassocce, ma si sentí prendere da uno strano abbandono mentre camminava guardando le montagne che amava tanto, e il suo passo si fece piú rapido sebbene a malapena se ne rendesse conto.

Sempre pronto ad abbandonarsi alle fantasticherie, egli non poteva credere che il vetro fuggente sullo scenario notturno e l'altro specchio pieno di neve fossero realmente opere umane.

Essi facevano parte della natura e di qualche lontano mondo.

E la stanza che aveva appena lasciato era diventata anch'essa parte di quel lontano mondo.

Si scosse, preso dal bisogno di aggrapparsi a qualcosa di concreto, e fermò una massaggiatrice cieca sulla collina.

- Potreste farmi un massaggio? - Vediamo.

Che ora sarà? - La donna infilò il bastone sotto il braccio e, prendendo un orologio da tasca dall'obi, ne sfiorò il quadrante con la mano sinistra.

- Le due e trentacinque.

Ho un appuntamento laggiú, dopo la stazione, alle tre e mezzo.

Ma non credo che importi se arriverò un poco in ritardo.

- Siete molto brava a dire l'ora.

- Non ha vetro, e posso sentire le lancette.

- Anche le cifre? - Le cifre no -.

Trasse di nuovo l'orologio d'argento e troppo grande per una donna, e fece scattare il coperchio.

Mise le dita sul quadrante, uno alle dodici, uno alle sei e il terzo a metà, sulle tre. - Riesco a dire l'ora con una certa esattezza.

Posso sbagliare di un minuto in piú o in meno, ma mai di due.

- Non trovate che la strada sia un po' sdrucciolevole? - Quando piove viene mia figlia ad accompagnarmi.

Di notte assisto la gente del villaggio e non mi spingo mai cosí lontano.

Le cameriere dell'albergo mi prendono sempre in giro e dicono che è perché mio marito non vuole lasciarmi uscire di notte.

- Sono grandi i vostri figlioli? - La piú grande ha dodici anni -.

Erano arrivati alla stanza di Shimamura e se ne stettero zitti per un po' appena incominciò il massaggio.

Il suono di un samisen giunse da lontano.

- Mi domando chi può essere.

- Riuscite sempre a capire dal suono chi sia la geisha? - Posso riconoscerne qualcuna.

Altre no.

Si vede che non lavorate, voi.

Come siete delicato e morbido.

- Non ho muscoli duri.

- Un po' duro qui alla base del collo.

Ma siete proprio perfetto, né troppo grasso né troppo magro.

E non bevete, vero? - Come riuscite a capirlo ? - Ho altri tre clienti con un fisico del tutto simile al vostro.

- Un fisico molto normale.

- Ma se non bevete non conoscete il vero godimento: dimenticare tutto quello che accade.

- Vostro marito beve, vero? - Molto, troppo.

- Ma chiunque sia, non deve saperne molto di musica.

- Molto mediocre davvero.

- E voi suonate? - Suonavo quando ero giovane.

Dagli otto anni fino ai diciannove.

Non suono piú da quindici anni.

Da quando mi sono sposata.

Chissà se tutti i ciechi sembrano piú giovani di quanto siano in realtà? si chiese Shimamura.

- Ma se s'impara quando si è giovani, non si dimentica mai.

- Le mie mani sono cambiate facendo questo genere di lavoro, ma l'orecchio è ancora buono.

Sentirle suonare mi irrita sempre.

Ma può darsi che non fossi soddisfatta neppure di come suonavo io stessa da giovane -.

Stette un po' in ascolto. - Forse è Fumi, da Izutsuya.

Le migliori e le peggiori sono sempre le piú facili a riconoscersi.

- Ce ne sono di brave ? - Komako è bravissima.

E' giovane, ma ha migliorato molto negli ultimi tempi.

- Veramente? - La conoscete, vero? Io dico che è brava, ma dovete ricordare che la qualità media qui fra i monti non è molto alta.

- Non posso dire di conoscerla davvero.

Però mi trovavo sul treno con il figlio della maestra di musica ieri sera.

- E guarito? - Non sembra proprio.

- E stato malato per molto tempo a Tokyo, e si dice che Komako sia diventata geisha la scorsa estate per aiutarli a pagare i conti del dottore.

Mi domando se è servito a qualcosa.

- Komako, dite? - Erano soltanto fidanzati.

Ma penso che ci si senta meglio dopo, se si è fatto tutto quello che si poteva.

- Era fidanzata con lui? - Cosí dicono.

Io non lo so con precisione, ma è quanto si dice in giro.

Era una cosa anche troppo banale ascoltare i pettegolezzi di una massaggiatrice delle terme a proposito di una geisha, e questo ebbe l'effetto di rendere la notizia ancor piú stupefacente; e il fatto che Komako fosse diventata geisha per aiutare il fidanzato, era un dettaglio cosí banalmente melodrammatico che Shimamura quasi rifiutò di accettarlo.

Forse alcune considerazioni morali - problemi circa il diritto di vendersi come geisha - lo aiutarono a riflutarlo.

Shimamura incominciava a pensare che gli sarebbe piaciuto andare piú a fondo in quella storia, ma lamassaggiatrice taceva.

Se Komako era la fidanzata dell'uomo, e Yoko la sua nuova amante, e l'uomo stava per morire...

l'espressione energie sciupate si riaffacciò alla mente di Shimamura.

A che era servito a Komako mantenere la sua promessa fino alla fine, o perfino vendere se stessa perpagare i conti dei dottori? Che cos'era tutto questo se non, appunto, uno spreco di energie? Le avrebbe fatto presente questo fatto, l'avrebbe messa con le spalle al muro appena l'avesse rivista, egli si disse; eppure l'esistenza di lei pareva divenuta piú pura e piú pulita proprio a causa di ciò che aveva appena saputo.

Conscio di un vergognoso pericolo celato nel suo oscuro senso del falso e dell'inutile, egli giacque concentrandosi su di esso, cercando di sentirlo per qualche tempo ancora dopo che la massaggiatrice se n'era andata.

Era infreddolito fino allo stomaco - ma qualcuno aveva lasciato le finestre spalancate.

Il colore della sera era già caduto sulla vallata montana, ormai sepolta tra le ombre.

Stagliati contro il crepuscolo i monti lontani, che ancora riflettevano la luce del sole morente, parevano ravvicinati.

E in breve, mentre i burroni si allontanavano e si avvicinavano, s'innalzavano e si abbassavano, le ombre incominciarono ad incupirsi tra essi, e il cielo si fece rosso sui monti nevosi, bagnati ormai appena da una debole luce.

I boschi di cedro spiccavano foschi lungo la riva del fiume, nel campo da sci, attorno al Santuario.

Come una calda luce Komako penetrò nella vuota disperazione che aveva assalito Shimamura.

C'era una riunione all'albergo per discutere i progetti della stagione sciistica.

Ella era stata chiamata per la festa che sarebbe seguita.

Infilò le mani nel kotatsu, quindi si sollevò rapidamente e strofinò la guancia di Shimamura.

- Siete pallido questa sera.

E molto strano -.

Afferrò la morbida carne della guancia come se avesse voluto strapparla. - Però di noi due non siete voi il piú SCiOCCO .

Sembrava già un po' ubriaca.

Quando ritornò dalla festa crollò davanti allo specchio e l'ubriachezza si manifestò sulla sua faccia con un effetto quasi comico.

- Non ci capisco niente.

Niente.

Mi duole la testa.

Mi sento malissimo.

Malissimo.

Voglio bere.

Datemi dell'acqua.

Si premette le mani sulla faccia e cadde giú senza badare alla sua elaboratissima acconciatura.

Poi di colpo si rialzò e prese a togliersi la spessa cipria con una crema detergente.

Apparve la sua faccia di un rosso brillante.

Ora sembrava molto contenta di sé.

Shimamura trovò straordinario che l'ubriachezza potesse passare cosí rapidamente.

Le spalle di lei tremavano per il freddo.

Per tutto il mese di agosto ella era stata vicina a un collasso nervoso, gli disse con voce tranquilla.

- Pensavo di diventar pazza.

Continuavo a rimuginare qualcosa, e non sapevo neanche io cosa.

Era terribile.

Non riuscivo a dormire.

Riuscivo a controllarmi solo quando andavo a una festa.

Avevo incubi di ogni specie e avevo perso l'appetito.

Sedevo sul pavimento per ore e ore, nel periodo piú caldo della giornata.

- Quando siete partita per la prima volta come geisha? - In giugno.

Pensai di andare per un po' a Hamamatsu.

- Per sposarvi? Ella fece cenno di no.

L'uomo le aveva chiesto di sposarlo, ma ella non poteva amarlo.

Era stata molto combattuta prima di decidere cosa fare.

- Ma se non lo amavate perché eravate cosí indecisa? - Non è cosí semplice.

- Vi attira tanto il matrimonio? - Non siate cattivo.

Quello che piú desidero è che attorno a me tutto sia chiaro e in ordine.

Shimamura grugní.

- Non siete una persona che dà molte soddisfazioni, sapete.

- C'era qualcosa tra voi e l'uomo di Hamamatsu? Ella rispose quasi urlando: - Se ci fosse stato qualcosa, credete che avrei esitato? Ma egli diceva che per tutto il tempo che fossi rimasta qui non mi avrebbe lasciato sposare nessun altro.

Diceva che avrebbe fatto tutto il possibile per impedirlo.

- Ma cosa poteva fare da un posto cosí lontano come Hamamatsu? Vi preoccupava questo? Komako stirò un attimo le braccia godendo del calore del proprio corpo.

Quando parlò di nuovo, la sua voce aveva un tono indifferente. - Credevo di essere incinta -.

Ebbe un piccolo riso soffocato. - Sembra ridicolo a pensarci ora.

Si rannicchiò come una bimba e si afferrò al collo del kimono di lui con i piccoli pugni.

Le sue folte ciglia davano di nuovo l'impressione che i suoi occhi fossero semichiusi.

Il gomito appoggiato al braciere, Komako scribacchiava qualcosa sulla copertina di una vecchia rivista quando Shimamura si svegliò il mattino dopo.

- Non posso andare a casa.

Son saltata su quando la cameriera ha portato il carbone, ma era già mattino inoltrato.

Il sole splendeva già alto sulla porta. Ero un po' ubriaca ieri sera e ho dormito profondamente.

- Che ore sono? - Sono già le otto.

- Andiamo a fare il bagno -.

Shimamura si alzò.

- Non posso.

Qualcuno potrebbe vedermi nell'entrata -.

Ella era completamente domata.

Quando Shimamura ritornò dal bagno la trovò che puliva con solerzia la stanza, un fazzoletto vezzosamente drappeggiato sul capo.

Aveva lucidato le gambe del tavolo e l'orlo del braciere perfino con troppa cura, e attizzava il fuoco con mano esperta.

Shimamura si sedette fumando pigramente, i piedi nel kotatsu.

Quando la cenere gli cadde dalla sigaretta Komako la raccolse in un fazzoletto e gli portò un posacenere.

Egli rise, una risata luminosa come il mattino.

Anche Komako rise.

--Se aveste un marito passereste tutto il tempo a rimproverarlo.

- No.

Ma mi prenderebbe in giro perché piegherei perlSno gli abiti sporchi.

Non posso farne a meno.

Sono fatta cosí.

- Ho sentito dire che si riesce a capire una donna solo guardando nel suo cassettone.

- Che bella giornata -.

Stavano facendo colazione e il sole mattutino inondava la stanza. - Avrei dovuto andare a casa presto per esercitarmi con il samisen.

Il suono è diverso in un giorno cosí -.

Ella guardò il cielo puro come il cristallo.

La neve sui monti lontani era morbida e farinosa, co me velata da un leggero fumo.

Shimamura, ricordando quello che aveva detto la massaggiatrice, le suggerí di esercitarsi lí.

Immediatamente ella telefonò a casa per chiedere lo strumento e un cambio di abiti.

Dunque la casa che egli aveva visto il giorno prima aveva un telefono, pensò Shimamura.

Gli occhi dell'altra ragazza, Yoko, fluttuarono nel suo ricordo.

- Verrà quella ragazza a portarvi lo strumento? - Può darsi.

- Siete fidanzata al figlio, vero? - Ah! E questa quando l'avete sentita? - Ieri.

- Quanto siete strano.

Se l'avete saputo ieri, perché non dirmelo? - Ma il suo tono di voce non era pungente come il giorno prima.

Oggi c'era soltanto un chiaro sorriso sul suo volto.

- Sarebbe molto piú facile parlare di queste cose se avessi meno rispetto per voi.

- Cosa pensate realmente, mi domando? Ecco perché non mi piace la gente di Tokyo.

- State cercando di cambiare argomento.

Non avete risposto alla mia domanda, sapete.

- Non cerco di cambiare argomento.

Lo avete creduto veramente? - Sí.

- State mentendo di nuovo.

Non è vero.

- Infatti non sono riuscito a credere a tutto.

Ma mi è stato detto che siete andata a lavorare come geisha per aiutarlo a pagare i conti dei dottori.

- Sembra una novella in una rivista popolare.

Ma non è vero.

Non sono mai stata fidanzata con lui.

Però sembra che la gente lo creda.

Non è stato per aiutare nessuno in particolare che sono diventata geisha.

Ma io devo moltissimo a sua madre ed era mio dovere fare quello che potevo.

- State parlando per enigmi.

- Vi racconterò ogni cosa.

Molto lealmente.

Sembra che ci sia stato un tempo in cui sua madre pensava che sarebbe stata una buona cosa per noi sposarci.

Ma lo pensava solamente.

Non ha mai detto una parola.

Ambedue sapevamo vagamente quello che aveva in mente, ma non se ne fece nulla.

E questo è tutto.

- Amici d'infanzia.

- Proprio cosí.

Ma abbiamo vissuto quasi sempre separati.

Quando mi mandarono a Tokyo per divenire geisha, egli fu l'unico che mi accompagnò al treno.

E questo sta scritto sulla primissima pagina del mio primissimo diario.

- Se foste vissuti insieme, certamente ora sareste sposati.

- Ne dubito.

- Però lo sareste.

- Non dovete esser geloso di lui.

Fra non molto sarà morto.

- Ma è giusto che voi passiate le notti fuori di casa? - Non è giusto che me lo domandiate.

Come può un uomo morente impedirmi di fare quello che mi piace? Shimamura non seppe rispondere.

Come mai Komako non diceva una parola della ragazza, di Yoko? E Yoko - che sul treno si era presa cura del malato come la madre di lui quando egli era bambino - che cosa avrebbe provato portando all'albergo un cambio di kimono per Komako, la quale rappresentava certamente qualcosa, Shimamura non riusciva a capire che cosa, per l'uomocheYokoavevaaccompagnato a casa? Shimamura si ritrovò smarrito nelle sue solite fantasticherie.

- Komako, Komako -.

La bellissima voce di Yoko era bassa ma chiara.

- Molte grazie -.

Komako uscí nello spogliatoio.

- Lo avete portato voi stessa? Doveva essere pesante.

Yoko se n'andò immediatamente.

La prima corda diede un suono secco quando Komako pizzicò per prova il samisen.

Shimamura capí, anche mentre ella cambiava la corda e intonava lo strumento, che aveva un tocco sicuro, esperto.

Ella sollevò un voluminoso fagotto e lo sfece sul kotatsu.

Dentro c'erano un comune libro di liriche e una ventina di spartiti.

Shimamura gettò uno sguardo curioso a questl ultimi.

- Vi esercitate con questi? - Per forza.

Non c'è nessuno qui che possa insegnarmi.

- E la donna che vive con voi? - E paralizzata.

- Se può parlare dovrebbe anche potervi aiutare.

- Ma non può parlare.

Può ancora usare la mano sinistra per correggere gli errori di danza, ma è soltanto un fastidio per lei ascoltare il samisen e non poter fare niente.

- Riuscite davvero a capire la musica direttamente da uno spartito? - La capisco benissimo.

- L'editore sarebbe felice se sapesse che una vera geisha, non una comune dilettante, si esercita con i suoi spartiti in un luogo cosí sperduto fra i monti.

- A Tokyo dovevo imparare la danza e mi diedero delle lezioni.

Ma sul samisen ho soltanto appreso le prime vaghe nozioni.

Se le dimenticassi non vi sarebbe nessuno qui a insegnarmele di nuovo.

Cosí uso gli spartiti.

- E il canto? - Non mi piace cantare.

Ho imparato qualche canzone durante le lezioni di danza e riesco a cantarle, ma per le cose piú nuove ho dovuto ricorrere alla radio.

Il mio stile personale... voi ne ridereste, lo so.

E la mia voce viene meno quando canto per qualcuno che conosco bene. sempre alta e forte per gli estranei -.

Sembrò per un attimo vergognarsi, quindi si alzò e diede un'occhiata a Shimamura come per invitarlo a cominciare.

Egli si trovò imbarazzato.

Sfortunatamente non sapeva cantare.

Aveva una buona conoscenza della musica Nagauta del teatro e della danza di Tokyo, e conosceva la maggior parte delle parole del repertorio, tuttavia non aveva seguito nessun corso regolare.

Infatti, egli associava il Nagauta meno alle esibizioni private delle geishe che a quelle degli attori in teatro.

- Il cliente diventa difficile -.

Dandosi un piccolo rapido morso al labbro inferiore, Komako poggiò il samisen sul ginocchio e, come se questo l'avesse trasformata in un'altra persona, si concentrò sulle liriche che aveva davanti.

- Su questa continuo a esercitarmi fin dallo scorso autunno.

Un brivido scosse Shimamura.

La pelle d'oca gli salí fino alle guance.

Le prime note aprirono nelle sue viscere un vuoto immenso, trasparente, e in quel vuoto echeggiò il suono del samisen.

Sussultò - o, meglio, si sentí precipitare come sotto un colpo ben assestato.

Preso da un sentimento quasi di riverenza, battuto dalle onde del rimorso, senza difesa, quasi privo di forze - non gli restava altro che abbandonarsi alla corrente, al piacere di essere trascinato dovunque Komako lo volesse portare.

Era una geisha di montagna, non ancora ventenne, e non poteva essere brava fino a questo punto, egli si disse.

E benché si trovasse in una stanzetta non maneggiava forse lo strumento come se fosse su un palcoscenico? Doveva dunque essere il suo amore per le montagne a trasportarlo cosí.

Komako, di proposito, leggeva le parole con un tono uniforme, ora indugiando, ora saltando un passaggio troppo difficile.

Ma a poco a poco sembrò scivolare in un incantesimo.

Mentre la sua voce diveniva piú alta, Shimamura incominciò ad avere paura.

Fin dove l'avrebbe condotto quel tocco forte e sicuro? Si girò e poggiò la testa su un braccio, in atteggiamento di stanca indifferenza.

La fine della canzone lo liberò.

Ah, questa donna è innamorata di me - ma subito si irritò con se stesso per averlo pensato.

Komako guardò il cielo chiaro sulla neve.

Il suono è diverso in un giorno come questo .

Il suono era stato ricco e vibrante come la sua osservazione lasciava intendere.

L'aria era diversa.

Non c'erano scenari, non c'era pubblico, non c'era nulla della polvere della città.

Le note si levavano cristalline nella pura mattina invernale, per risuonare sulle lontane cime nevose.

Esercitandosi da sola, senza rendersi conto di quello che succedeva, forse, ma avendo per compagna tutta l'immensa natura di quella vallata montana, ella era via via riuscita, parte della natura ella stessa, ad assumere questo eccezionale potere.

La sua stessa solitudine leniva il dolore e infondeva un selvaggio vigore alla volontà.

Non c'era dubbio che, per lei, era stata una grande vittoria della volontà, ammesso pure che avesse avuto una buona preparazione, imparare diflicili melodie direttamente da uno spartito e in breve tempo saperle ripetere a memoria.

Per Shimamura questo modo di vivere era uno sforzo inutile.

Nel quale egli avvertiva anche un desiderio struggente, che chiedeva la sua simpatia.

Ma la vita fluiva cosí maestosamente dal samisen che alla stessa Komako ne veniva un nuovo valore.

Shimamura, non iniziato alle finezze della tecnica del samisen e sensibile soltanto all'emozione dell'armonia, era forse un pubblico ideale per Komako.

Ma quando ellaebbe cominciato la terza canzone - la dolcezza voluttuosa della musica stessa poteva esserne causa - il brivido e il freddo scomparvero, e Shimamura, disteso e caldo, guardò il volto di Komako.

Un sentimento di intensa vicinanza fisica lo invase.

L'alto naso sottile, era come sempre un po' buffo, un po' triste, ma oggi, con il sano, vivido colorito delle guance, sembrava piuttosto bisbigliare: anche io sono qui.

Le morbide labbra sembravano riflettere una luce mobile anche quando erano chiuse come un bocciolo; e quando per un attimo esse si dischiudevano, come la canzone richiedeva, subito tornavano a contrarsi in quell'attraente minuscolo bocciolo.

La loro grazia era simile a quella del suo corpo.

Gli occhi, umidi e brillanti, la facevano sembrare una bambina.

Non portava cipria e il trucco della geisha cittadina era vinto dal colore della montagna.

La sua pelle, che suggeriva la freschezza del bulbo del giglio, era debolmente arrossita, fino alla gola.

Ma piú di ogni altra cosa era pulita.

Seduta cosí rigidamente ella sembrava piú pudica e verginale che mai.

Usando questa voltauno spartito, ella cantò una canzone che non era riuscita ancora a imparare a memoria.

Alla fine spinse silenziosamente il plettro sotto le corde e si lasciò andare a una posizione piú comoda.

I suoi modi subito assunsero una sfumatura seducente e invitante.

Shimamura non sapeva che dire.

Komako, tuttavia, non pareva curarsi molto di ciò che egli pensava della sua esecuzione.

Era molto sinceramente contenta di se stessa.

- Riuscite sempre a indovinare quale geisha stia suonando dal tono del samisen ? - E facile.

Non siamo piú di venti.

Però dipende un po' dallo stile.

La personalità si rivela meglio in certi stili che in altri.

Raccolse di nuovo il samisen e si spostò in modo da avere i piedi un poco di lato e da poter appoggiare lo strumento su un polpaccio.

- Questo è il modo di tenerlo quando si è piccoli -.

Si chinò sul samisen come se fosse troppo grande per lei. - Capelli ne-e-ri... - La sua voce era volutamente infantile ed ella cercava le note con impaccio.

- Capelli neri .

E stata la prima che avete imparato? - Uh-uh -.

Scosse la testa infantilmente, come senza dubbio faceva nei giorni in cui era ancora troppo piccola per tenere il samisen secondo le regole.

Komako non tentò piú di andarsene prima dell'alba quando rimaneva la notte.

- Komako - la bambina di due anni dell'albergatore chiamava dall'atrio, col suo squillante accento paesano.

Tutte e due scherzavano allegramente nel kotatsu fin verso mezzogiorno quando uscivano per il bagno.

Di ritorno dal bagno Komako si pettinava. - Quando la bambina vede una geisha, grida Komako con quel buffo accento e quando vede una fotografia di qualcuna con i capelli pettinati all'antica, anche quella è Komako .

I bambini capiscono subito quando gli si vuol bene.

Vieni, Kimi.

Andiamo a giocare a casa di Komako.

Si alzò per andar via ma poi si sedette pigramente sulla veranda. - Ci sono già quelli di Tokyo che sciano.

La stanza guardava dall'alto direttamente a sud, sulle piste da sci alle falde della montagna.

Shimamura diede un'occhiata dal kotatsu.

Vi erano chiazze di neve sulla montagna e cinque o sei figure in costumi da SCi scuri si muovevano sui campi digradanti a terrazze.

Pareva tutto un po' sciocco.

Il pendio era dolce e i muri fra i campi non erano ancora ricoperti di neve.

- Sembrano studenti.

E domenica? Pensate che si divertano? - Però sono bravi, - disse Komako come parlando a se stessa. -

I clienti sono sempre sorpresi quando una geisha li saluta sui campi di sci.

Non la riconoscono per via della pelle abbronzata.

Di sera la cipria la nasconde.

- Usate il costume da sciatrice? Portava calzoni da montagna , disse. - Ma che seccatura la stagione sciistica.

E sempre la stessa cosa.

Li vedete la sera in albergo e vi dicono che vi rivedrete di nuovo il giorno dopo a sciare.

Forse quest'anno abbandonerò gli sci.

Arrivederci.

Vieni, Kimi.

Nevicherà, questa sera.

Fa sempre freddo la notte prima che nevichi.

Shimamura uscí sulla veranda.

Komako conduceva Kimi per la strada ripida sotto i campi da sci.

Il cielo si stava annuvolando.

Montagne ancora rischiarate dal sole si ergevano di fronte a montagne piene d'ombra.

Il gioco di luci e di ombre mutava di momento in momento tratteggiando un gelido paesaggio.

Ben presto anche i campi di sci furono in ombra.

Shimamura vedeva sotto la finestra piccoli aghi di gelo simili a colla di pesce fra i crisantemi avvizziti sebbene l'acqua gocciolasse ancora dalla neve sul tetto.

Non nevicò quella sera.

Una grandinata si mutò in pioggia.

Shimamura chiamò di nuovo Komako la notte prima di partire.

Era una chiara notte lunare.

Alle undici l'aria era pungente ma Komakoinsistetteper uscire a passeggiare.

Lo spinse ruvidamente fuori dal kotatsu.

La strada era gelata.

Il villaggio giaceva silenzioso sotto il cielo freddo.

Komako sollevò la gonna del kimono e la fermò nell'obi.

La luna brillava come una gelida lama sul ghiaccio azzurrino.

- Andiamo alla stazione, - disse Komako.

- Siete pazza.

E piú di un miglio nei due sensi.

- Voi partirete presto per Tokyo.

Andiamo a vedere la stazione.

Shimamura era intirizzito dalle spalle alle cosce.

Di ritorno nella stanza, Komako si lasciò cadere sconsolatamente sul pavimento.

Teneva il capo chino, le braccia affondate nel kotatsu.

Stranamente rifiutò di andare con lui al bagno.

Il letto era stato preparato con il fondo del materasso infilato nel kotatsu.

Komako sedeva con aria infelice accanto a esso quando Shimamura ritornò dal bagno.

Ella non parlò.

- Che cosa avete? - Vado a casa.

- Non dite sciocchezze.

Andate a letto.

Lasciatemi solo stare ancora un po' Perché volete andare a casa? - Non vado a casa.

Siederò qui fino al mattino.

- Non complicate le cose.

- Non complico le cose.

Non complico le cose.

- Allora. .. ? - Io... non sto bene.

- Tutto qui? - Shimamura rise. - Vi lascerò stare.

- No.

- E che bisogno avevate di andar fuori, in giro per tutta la città? - Vado a casa.

- Non c'è bisogno che andiate a casa.

- Ma non è facile per me.

Ritornate a Tokyo.

Non è facile per me -.

La sua faccia era china sul kotatsu.

Era dolore per vedersi sul punto di prendere troppo sul serio una relazione con un viaggiatore? O per dover continuare a controllarsi in un momento cosí tenero? Ma allora siamo già a questo punto, si disse Shimamura. Anch'egli tacque per un po'.

- Per favore ritornate a Tokyo.

- Infatti pensavo di ripartire domani.

- No! perché ve ne andate? - ella guardò su allarmata, come risvegliata da un sonno profondo.

- Cosa potrei fare per voi, poco o molto ch'io rimanga? Ella lo guardò per un attimo, quindi gridò violentemente: - Non dovete dire questo.

Che ragione avete per parlare cosí? - Si alzò piena di irritazione, e gli si gettò al collo. - Fate male a direqueste cose.

Alzatevi.

Alzatevi, vi dico -.

Le parole le uscivano come in delirio ed ella cadde accanto a lui, ormai dimentica nel suo turbamento del malessere cui aveva accennato poco prima.

Dopo un poco aprí i caldi, umidi occhi.

Raccolse il fermaglio dei capelli che era caduto sul pavimento.

- Dovete proprio partire domani, - disse piano.

Mentre Shimamura si cambiava per partire con il treno delle tre del pomeriggio seguente, il direttore dell'albergo chiamò con un cenno Komako nell'atrio.

- Vediamo.

Potremmo fare circa undici ore, - egli sentí la risposta di Komako.

Evidentemente discutevano il compenso per i servizi da lei prestati come geisha, e il direttore forse riteneva irragionevole pagare tutte le sedici o diciassette ore.

Il compenso infatti era calcolato a ora - partita alle cinque , o partita alle dodici - senza il solito prezzo per i servizi notturni.

Komako, in cappotto e sciarpa bianca, lo accompagnò alla stazione.

Dopo che ebbe finito di comprare regali da portare a Tokyo, gli rimaneva ancora una ventina di minuti Camminando con Komako sulla piazzetta della stazio ne leggermente in salita, egli pensava quanto era piccola e stretta questa vallata sepolta fra le montagne nevose.

I capelli troppo neri di Komako erano un po' commoventi, un po' tristi, nella solitudine di quella valle piena di ombre.

Il sole brillò un attimo in un punto delle montagne, laggiú verso il fiume.

- Si è sciolto un bel poco di neve da quando son venuto.

- Basta che nevichi due giorni e ne avremo quasi due metri.

Poi nevica di nuovo e fra non molto le luci su quei pali non si vedranno piú.

Io camminerò pensando a voi e mi ritroverò strangolata da un filo.

- E cosí alta la neve? - Ho sentito dire che nella cittadina dopo questa gli scolari si tuffano nudi dal secondo piano del dormitorio.

Affondano nella neve e si muovono sotto di essa come se nuotassero.

Guardate, una spalatrice.

- Mi piacerebbe vederla cosí alta.

Ma immagino che l'albergo sarà pienissimo.

E potrebbe esserci pericolo di valanghe per la strada.

- Per voi non c'è problema di denaro, vero? Ne avete avuto sempre tanto da spendere? - Si girò per guardarlo in faccia. - Perché non vi fate crescere i baffi? - Ci ho pensato -.

Shimamura, appena sbarbato, si strofinò il mento di un nero bluastro.

Una profonda ruga che partiva dall'angolo della bocca metteva in rilievo la morbidezza della guancia.

Era questo, si domandò, che Komako trovava attraente? - Anche voi date l'idea di esservi appena sbarbata quando vi togliete la cipria.

- Ascoltate! I corvi.

Certe volte fanno venire i brividi.

Chissà mai dove sono? Che freddo! - Komako incrociò strettamente le braccia mentre guardava il cielo.

- Andiamo dentro vicino alla stufa? Una figura in calzoni da montagna arrivò correndo dall'ampio viale che dalla strada maestra portava alla piazzetta della stazione.

Era Yoko.

- Komako.

Yukio...

Komako, - parlava ansimando, aggrappandosi a Komako come un bambino spaventato alla madre, - venite a casa.

Subito.

Yukio sta peggio.

Subito.

Komako chiuse gli occhi come se quella stretta alla spalla le facesse male.

Il suo volto era bianco ma ella scosse la testa con sorprendente fermezza.

- Non posso andare a casa.

Devo accompagnare al treno un cliente.

Shimamura si riscosse. - Non c'è bisogno che mi accompagniate al treno.

- Non è giusto che io vada via.

Non so neppure se tornerete di nuovo.

- Tornerò, tornerò.

Yoko parve non udire la conversazione. - Ho telefonato all'albergo, - continuava febbrilmente, - e mi hanno detto che eravate alla stazione.

Cosí sono venuta qui.

Ho corso per tutta la strada.

Yukio chiede di voi -.

Tirò Komako, ma Komako la scostò con impazienza.

- Lasciatemi in pace.

Tuttavia fu Komako a barcollare.

Fu presa da violenti conati di vomito, ma dalla sua bocca non uscí nulla.

Le sue ciglia erano umide.

Aveva la pelle d'oca.

Yoko se ne stava rigida guardando Komako.

La sua faccia pareva una maschera, atteggiata a una espressione di cosí profonda serietà che era impossibile dire se fosse adirata, sorpresa o addolorata.

Per Shimamura era solo una faccia straordinariamente pura e semplice.

Ella si volse improvvisamente e, senza cambiare affatto espressione, afferròlamano di Shimamura. -

Scusatemi, ma la lascereste andare a casa? - La voce tesa e acuta lo colpí. - Lasciatela andare a casa.

- Certo che la lascerò andare a casa.

Andate a casa, - disse rivolgendosi a Komako. - Non siate sciocca.

- E cosa c'entrate voi in questa faccenda? - Komako allontanò ruvidamente Yoko da lui.

Shimamura cercò di fare un segno al taxi in attesa di fronte alla stazione.

Yoko si strinse cosí strettamen te al suo braccio che le dita gli si intorpidirono. - La manderò a casa in taxi, - disse. - Perché voi non andate avanti, intanto? La gente ci può vedere.

Yoko fece un rapido cenno col capo e si allontanò con incredibile rapidità.

Perché quella ragazza era sempre cosí seria, cosí zelante, si domandò Shimamura.

Ma simili riflessioni non erano del tutto appropriate, in quella circostanza.

Quella voce, cosí bella e quasi triste, indugiò all'orecchio di Shimamura come ripetuta da un'eco delle montagne nevose.

- Dove andate? - Komako tirò a sé Shimamura.

Egli aveva fatto cenno al taxi ed ora si stava dirigendo verso di esso. - Non voglio.

Non vado a casa.

Per un attimo Shimamura sentí qualcosa di molto simile alla repulsione fisica.

- Non so cosa ci sia fra voi tre, ma forse l'uomo sta morendo in questo preciso istante.

Lei è venuta a cercarvi, non è vero, perché lui vuole vedervi.

Andate a casa, siate buona.

Se non lo fate ne avrete rimorso per tutta la vita.

Che succederà se muore proprio mentre state qui? Non siate testarda.

Perdonate e dimenticate.

- Perdonare e dimenticare? voi non capite.

Voi non capite niente.

- Non mi avete detto che quando vi mandarono a Tokyo egli fu il solo che vi accompagnò al treno?

Pensate che sia giusto non dire addio all'uomo che, voi stessa l'avete detto, è nominato nella primissima pagina del vostro primissimo diario ? Questa per lui è l'ultimissima pagina.

- Ma io non voglio.

Non voglio vedere un uomo morire.

Avrebbe potuto essere il piú freddo egoismo come la passione piú ardente - Shimamura non sapeva dire.

- Non sarò piú capace di scrivere il mio diario.

Lo brucerò, - ella disse a bassa voce, quasi a se stessa.

Le sue guance erano arrossite. - Voi siete una persona di cuore, semplice e buona, non è vero? Se lo siete veramente non mi dispiacerà di mandarvi il mio diario completo.

Non riderete di me? Voi siete sincero onesto e buono, ne sono sicura.

Shimamura si sentí sommerso da un'ondata di commozione che non riuscí a definire.

Si convinse di essere veramente la persona piú onesta e semplice del mondo.

Non si preoccupò piú di mandare Komako a casa.

Ed ella non parlò piú.

Un facchino dell'albergo venne a dire che il cancello per i binari era aperto.

Quattro o cinque abitanti del villaggio negli scuri vestiti invernali, salirono e scesero dal treno.

- Non verrò sulla banchina con voi.

Addio -.

Komako rimase dentro, vicino alla finestra chiusa della sala d'aspetto.

Dal finestrino del treno dava l'idea di uno strano frutto dimenticato dentro uno sporco vaso di vetro in una povera drogheria di paese.

La finestra della sala d'aspetto si illuminò per un istante mentre il treno incominciava a muoversi.

Il volto di Komako risplendette e quasi subito scomparve.

Era il rosso brillante già visto nello specchio in quel mattino di neve, e per Shimamura quel colore parve segnare di nuovo il punto in cui egli si era staccato dalla realtà.

Il treno si arrampicò sul declivio nord della catena e s'inoltrò in una lunga galleria.

All'uscita scese per una vallata.

Il colore della sera calava dagli spacchi tra le cime.

Il tenue splendore del pomeriggio invernale pareva essere stato assorbito dalla terra mentre il vecchio treno sconquassato aveva lasciato il suo tetto lucente dentro la galleria.

Non c'era neve sul declivio sud.

Seguendo un fiume il treno sboccò in pianura.

Una montagna, con la cima tutta guglie e cuspidi, scendeva con una dolce curva verso le prime rampe.

In alto sorgeva la luna.

La forma solida e netta della montagna, dominando l'intero paesaggio là dove la pianura finiva, si stagliava violacea, cupa, contro la pallida luce del cielo.

La luna non era piú quella bianca del pomeriggio, ma, debolmente colorata, non aveva ancora la limpida freddezza della notte invernale.

Non c'era un uccello nel cielo.

Nulla interrompeva a destra e a sinistra le linee delle grandi falde montane.

Dove la montagna precipitava incontro al fiume, un edificio interamente bianco, forse una centrale idroelettrica, spiccava nettamente entro la smorta scena che il finestrino del treno incorniciava, un ultimo punto ancora immune dall'oscurità notturna.

Il finestrino incominciò ad appannarsi.

Il paesaggio fuori era scuro e le figure dei viaggiatori vi galleggiavano in una mezza trasparenza.

Di nuovo il gioco di quello specchio notturno.

Il treno, probabilmente non piú di tre o quattro vagoni antiquati, logori, sconquassati, non apparteneva allo stesso mondo dei treni che si trovano sulle linee principali.

Dentro la luce era fioca.

Shimamura si abbandonò a fantasticare di essere salito su qualche convoglio irreale, di essere portato lontano senza una meta, fuori del tempo e dello spazio.

Il suono monotono delle ruote divenne la voce della donna.

Le sue parole, anche se poche e spezzate, erano un segno che ella era viva in tutto il suo vigoroso fervore ed egli comprese di non averla dimenticata per il solo fatto che ascoltarla gli dava dolore.

Ma per il Shimamura di quel momento, che si allontanava dalla donna, quella era una voce ormai lontana che poteva soltanto acuire l'amarezza del viaggio.

In quel momento Yukio stava esalando l'ultimo respiro? Komako aveva le sue ragioni per rifiutare di andare a casa; ed era poi giunta in tempo al letto di lui? Vi erano cosí pochi viaggiatori che Shimamura si sentí lievemente inquieto.

Oltre a Shimamura non c'era che un uomo, sui cinquant'anni circa, e di fronte a questi una ragazza dal viso arrossato.

Uno scialle nero le avvolgeva le spalle piene e le guance erano di uno stupendo rosa acceso.

Stava leggermente curva in avanti per afferrare ogni parola che l'uomo diceva e gli rispondeva felice.

Una coppia clandestina che faceva un lungo viaggio, concluse Shimamura.

Ma non appena il treno arrivò a una stazione dietro cui s'innalzavano le ciminiere delle filande, l'uomo si alzò frettolosamente, prese un bagaglio di vimini dalla reticella, e lo gettò fuori dal finestrino sulla piattaforma. - Chissà che non ci s'incontri ancora una volta o l'altra, - egli gridò alla ragazza mentre si affrettava a scendere dal treno.

Shimamura fu preso da un improvviso desiderio di piangere.

Era stato colto alla sprovvista e di nuovo fu colpito dal pensiero che aveva ormai detto addio alla donna e che era sulla via del ritorno.

Non aveva considerato la possibilità che i due si fossero semplicemente incontrati sul treno.

L'uomo era forse un commesso viaggiatore.

Parte seconda.

Era la stagione in cui le tarme depongono le uova, disse la moglie a Shimamura quando egli partí da Tokyo, e non doveva lasciare gli abiti all'aperto.

Infatti c'erano tarme, nell'albergo.

Cinque o sei grosse tarme del colore del grano erano attaccate alla elegante lanterna sotto il cornicione, e nel piccolo spogliatoio c'era una tarma dal corpo enorme rispetto alle ali.

Le finestre erano ancora schermate come in estate Una tarma, immobile come fosse incollata, pendeva da una delle grate.

Le antenne sporgevano come fili delicati, del colore della corteccia del cedro, e le ali, lunghe quanto un dito di donna, erano di un verde pallido, quasi diafano.

Le catene dei monti in lontananza avevano già il rosso dell'autunno nel sole morente.

Quell'unica macchia di verde pallido lo colpí stranamente come il colore della morte.

Le ali anteriori e posteriori si sovrapponevano dando luogo a un verde piú scuro, e si muovevano leggermente come sottili frammenti di carta nel vento autunnale.

Incerto se la tarma fosse viva Shimamura si avvicinò alla finestra e strofinò il dito sulla parte interna della grata.La tarma non si mosse.

La colpí con il pugno ed essa cadde come una foglia dall'albero, fluttuando leggermente a mezz'aria.

Nel boschetto di cedri di fronte, le libellule si dondolavano in sciami innumerevoli come steli di bocche di leone al vento.

Il fiume pareva scaturire dalle punte dei rami di cedro.

Egli pensò che non si sarebbe mai stancato di guardare quei fiori autunnali sparsi come una coperta d'argento sul fianco della montagna.

Una russa bianca, una venditrice ambulante, era seduta nell'ingresso quando egli uscí dal bagno.

Le trovi perfino fra queste montagne... egli si avvicinò per darle un'occhiata piú da vicino.

Pareva sui quarant'anni.

La faccia era rugosa e sporca, ma la pelle della gola e piú giú, dove s'intravedeva, era di un bianco puro, luminoso.

- Di dove siete? - chiese Shimamura.

- Di dove sono? di dove sono? - La donna parve imbarazzata a dare una risposta.

Incominciò a metter via la sua merce, cosmetici e fermagli da capelli giapponesi del tipo piú dozzinale.

La sua veste pareva un lenzuolo sporco avvolto intorno al corpo, aveva quasi perduto l'aspetto dell'abito occidentale e aveva invece assunto qualcosa dello stile giapponese.

Si caricò la merce sul dorso entro un grande fazzoletto di tipo giapponese.

Malgrado questo portava però ancora scarpe di foggia straniera.

La moglie dell'albergatore stava accanto a Shimamura a guardare la russa che se ne andava.

I due entrarono nell'office dove una donna robusta era seduta vicino al focolare volgendo la schiena verso di loro.

Costei raccolse nella mano le lunghe gonne e si alzò per andarsene.

Il suo mantello era completamente nero.

I Era una geisha che Shimamura ricordava di aver visto con Komako in una fotografia pubblicitaria, ambedue sugli sci con i calzoni da montagna di cotone infilati sui kimono festivi.

Era piuttosto avanti con gli anni, grassoccia e aveva un'espressione cordiale.

L'albergatore stava riscaldando sulla brace certe focacce spesse di una forma allungata.

- Ne volete una? - chiese a Shimamura. - Non potete dir di no.

La geisha che avete visto le ha portate per festeggiare la fine del suo contratto.

- Parte? - Sí.

- Ha l'aria di un'ottima persona.

- Era molto simpatica a tutti.

Oggi fa il suo giro d addio.

Shimamura soffiò sulla focaccia e diede un morso.

La crosta dura, un po' inacidita, aveva un odore di muff-a.

Fuori della finestra il rosso luminoso dei kaki maturi era bagnato dal sole morente.

Un rosso chiarore pareva raggiungere anche il bambú del gancio sul focolare.

- Guardate che lunghezza -.

Shimamura osservava pieno di meraviglia il ripido sentiero lungo il quale alcune vecchie camminavano faticosamente portando sulla schiena fascine di erba autunnale.

L'erba pareva alta il doppio delle donne, e le florescenze sulla punta erano lunghe e robuste.

- E erba kaya.

- Kaya, vero? - Le ferrovie dello stato hanno costruito una specie di salone, se cosí si può chiamarlo, per la mostra pubblicitaria delle terme, e hanno il padiglione da tè con kaya di queste montagne.

Qualcuno di Tokyo l'ha comprato cosí com'era.

- Kaya dunque, - ripeté Shimamura quasi tra sé.

- C'è kaya quindi sulla montagna? Credevo fosse qualche strana specie di fiore.

La prima cosa che aveva colpito l'occhio di Shimamura mentre scendeva dal treno, era stata quella striscia di bianco argenteo.

In alto sulla montagna la kaya si stendeva argentea nel sole, inondandola proprio come la luce del sole autunnale.

Ah, eccomi arrivato, gridò Shimamura nel segreto del suo cuore mentre guardava in alto.

Ma i lunghi steli che egli vedeva ora parevano di tutt'altra natura dall'erba che lo aveva tanto commosso.

I grandi fasci nascondevano le donne che li portavano, e frusciavano contro le pietre che fiancheggiavano il sentiero.

E le piume erano lunghe e robuste.

Nella debole luce dello spogliatoio Shimamura vide la grossa tarma deporre le uova sulla lacca nera dell'armadio.

Altre tarme continuavano a sbattere contro la lanterna sotto le grondaie.

C'era un continuo ronzio d'insetti autunnali che durava dal calar del sole.

Komako arrivò un po' in ritardo.

Rimase a guardarlo dall'entrata.

- Perché siete venuto qui? perché siete venuto in un posto come questo? - Sono venuto a vedervi.

- Non è vero.

Non mi piace la gente di Tokyo perché mente sempre -.

Si sedette e la sua voce si ammorbidí. - Non andrò mai piú ad accompagnare qualcuno al treno.

Non posso descrivere quello che ho provato nel vedervi andar via.

- Questa volta andrò via senza dirvelo.

- No.

Volevo dire che non verrò piú alla stazione.

- Cosa è accaduto di lui? - E morto, naturalmente.

- Mentre mi stavate salutando? - Non è questa la ragione.

Non sapevo che fosse cosí odioso vedere qualcuno partire.

Shimamura annuí col capo.

- Dove eravate il 14 febbraio? Vi ho aspettato.

Ma la prossima volta non farò la sciocchezza di credervi.

il 14 febbraio era la festa della caccia agli uccelli , una festa di bambini che esprimeva lo spirito piú autentico di questo paese della neve.

Per dieci giorni prima della festa i bambini del villaggio pestavano la neve con stivali di paglia, poi, tagliata la neve ormai solida come una tavola, in cubi di mezzo metro, costruivano un palazzo di neve di circa sei metri di lato e alto piú di tre metri.

Poiché qui il Nuovo Anno si celebrava ai primi di febbraio, le tradizionali corde di paglia erano ancora appese sulle soglie del villaggio.

Il 14 i bambini raccoglievano le corde e le bruciavano in un rosso falò davanti al palazzo di neve.

Si spingevano e si urtavano tra loro sul tetto e cantavano la canzone della caccia all'uccello, e poi, spente le luci, passavano la notte nel palazzo.

All'alba del 15 si arrampicavano di nuovo sul tetto per cantare la canzone.

Quella era l'epoca in cui la neve era piú alta, e Shimamura aveva detto a Komako che sarebbe venuto per la festa.

- Ero a casa a febbraio.

Avevo preso una vacanza.

Ero sicura che sareste venuto qui il 14 ed ero ritornata per questa ragione.

Avrei potuto restare a curarla piú a lungo se avessi saputo.

- Qualcuno era ammalato? - L'insegnante di musica.

Aveva preso la polmonite sulla costa.

Il telegramma arrivò quando ero a casa e andai giú per curarla.

- E guarita? - No.

- Mi spiace -.

Le parole di Shimamura potevano essere sia un'espressione di simpatia, sia una scusa per la promessa non mantenuta.

Komako scosse la testa dolcemente e fece scorrere il fazzoletto sul tavolo. - Questo posto è pieno di insetti-.

Uno sciame di minuscoli insetti alati caddero dal tavolo sul pavimento.

Parecchie piccole tarme volavano intorno al lume.

Tarme di tutte le specie punteggiavano la grata, fluttuando nella chiara luce lunare.

- Mi duole lo stomaco -.

Komako poggiò le mani strettamente sull'obi e lasciò cadere la testa sul ginocchio di Shimamura. - Mi duole lo stomaco.

Insetti piú piccoli delle tarme si raccolsero sulla spessa cipria bianca che le copriva il collo.

Alcuni di essi vi morirono mentre Shimamura li guardava.

La carne del collo e delle spalle di lei era piú florida di quanto lo fosse l'anno prima.

Aveva ora venti anni, egli Si disse.

Sentí qualcosa di caldo e di umido sulle ginocchia.

- Komako, salite su nella Stanza delle Camelie , mi hanno detto nell'office con un'aria piena di sottintesi.

Non mi piace il loro modo di fare.

Ero andata a salutare Kikuyu ed ero pronta per un buon sonnellino quando qualcuno mi ha detto che c'era stata una chiamata da qui.

Non mi sentivo di venire.

Ho bevuto troppo ieri sera alla festa d'addio di Kikuyu.

Giú nell'office non facevano che ridere e non volevano dirmi chi c'era qui.

Ed eravate voi.

E passato un anno.

Voi siete di quelli che vengono solo una volta all'anno? - Ho avuto una delle focacce della donna che è partita.

- Sí? - Komako si raddrizzò.

La sua faccia era rossa dove aveva premuto contro il ginocchio di lui.

Sembrava giovanissima.

Aveva accompagnato la vecchia geisha Kikuyu alla seconda stazione della linea, disse.

- E molto triste.

Eravamo abituate a lavorare insieme, ma ora ogni geisha se ne sta per conto suo.

Il posto è cambiato.

Nuove geishe sono arrivate e nessuna dà confidenza alle altre.

Sarà triste senza Kikuyu.

Era il centro di ogni cosa.

E guadagnava piú di tutte nel nostro gruppo.

La sua gente aveva molta cura di lei.

Kikuyu aveva terminato il contratto e andava a casa.

Si sarebbe sposata o avrebbe aperto un albergo o un ristorante? Shimamura domandò.

- Kikuyu è un caso molto triste.

Aveva fatto un cattivo matrimonio e poi era venuta qui -.

Komako tacque per un po', incerta se parlare e quanto.

Guardò fuori verso il declivio sotto i campi digradanti a terrazze illuminati dalla luce lunare.

- Sapete quella casa nuova a metà strada sulla collina? - Il ristorante; il Kikumura, si chiama cosí? -

Proprio quello.

Doveva dirigerlo Kikuyu, ma all'ultimo momento ha cambiato idea.

Ciò provocò grande scalpore.

Un suo cliente costruí il posto per lei e lei invece, quando era pronta per incominciare, piantò in asso ogni cosa.

Aveva trovato qualcuno che le piaceva e stava per sposarlo, ma egli fuggí e la lasciò.

E questo che succede quando si perde la testa per un uomo? mi chiedo.

Ormai non può tornare come prima al vecchio lavoro, non può accettare il ristorante dopo averlo rifiutato, e si vergogna di rimanere qui dopo tutto quello che è successo.

Ormai non le restava che partire e ricominciare in qualche altro luogo.

Mi rattrista molto il pensiero di Kikuyu.

C'era tanta gente di mezzo... ma certo non possiamo conoscere esattamente tutti i particolari.

- Uomini? Quanti? Cinque o di piú? - Vorrei saperlo anch'io -.

Komako rise leggermente e si girò. - Kikuyu era debole.

Una debole creatura.

- Forse per lei non c'era niente altro da fare.

- Ma non è sempre cosí? Non si può perdere la testa per ogni uomo che ci piace -.

Gli occhi rivolti al pavimento ella si lisciava i capelli con il fermaglio, con aria meditabonda: - Non è stato facile vederla partire.

- Cosa ne è stato del ristorante? - Lo ha rilevato la moglie dell'uomo che l'ha costruito.

- Una situazione interessante.

La moglie che dirige il ristorante dell'amante.

- Ma che altro potevano fare? Il locale era pronto per l'apertura e la moglie vi si trasferí con tutti i figli.

- E la sua casa? - Ci hanno lasciato una vecchia a custodirla, ho sentito dire.

L'uomo è un agricoltore, ma gli piace divertirsi.

E un tipo molto interessante.

- Direi di sí.

E molto avanti con gli anni? - E giovane.

Non piú di trentuno o trentadue anni.

- L'amante deve essere piú vecchia della moglie, allora.

- Hanno tutt'e due ventisei anni.

- Il Kiku di Kikumura deriva certo da Kikuyu .

E la moglie ha rilevato persino il nome? - Ma non potevano cambiare il nome quando ormai l'avevano già annunciato dappertutto.

Shimamura raddrizzò il colletto del kimono.

Komako si alzò per chiudere la finestra.

- Kikuyu sapeva tutto di voi.

Mi ha detto oggi che eravate qui.

- L'ho vista nell'office quando è venuta a dare il suo addio.

- Non vi ha detto nulla? - Non una parola.

- Sapeste come mi sento -.

Komako spalancò la finestra che aveva appena chiuso e si sedette sul davanzale come se avesse l'intenzione di buttarsi giú.

- Le stelle di qui sono diverse dalle stelle di Tokyo, - Shimamura disse dopo un poco. - Paiono venir giú galleggiando dal cielo.

- Non stanotte però.

La luna è troppo chiara...

La neve è stata terribile quest'anno.

- So che in certi periodi i treni restavano bloc- Ne ho avuto quasi paura.

Le strade non si sono aperte fino a maggio, un mese piú tardi del solito.

Vi ricordate il negozio su ai campi di sci? Una valanga è penetrata al secondo piano dell'edificio.

La gente di sotto sentí uno strano fracasso come se i topi stessero distruggendo la cucina.

Ma non erano i topi, e quando andarono di sopra a vedere, trovarono il locale pieno di neve e le imposte e tutto il resto spazzato via.

Non era che una piccola slavina, ma se n'è parlato molto alla radio.

Gli sciatori ne furono spaventatissimi.

Io dissi che non avrei piú sciato e regalai i miei sci alla fine dell'anno, ma poi ci sono andata ancora.

Due o tre volte forse.

Sono cambiata? - Cosa avete fatto dopo che la maestra di musica è morta? - Non preoccupatevi dei problemi degli altri.

Sono ritornata e vi ho atteso a febbraio.

- Ma se eravate giú sulla costa avreste potuto scrivermi.

- Non potevo.

Davvero, non potevo.

Non potevo proprio scrivervi lettere che potesse leggere vostra moglie.

Non ci sono riuscita.

Non sono capace di dire bugie solo perché qualcuno può essere in ascolto -.

Le parole lo investirono come un torrente impetuoso.

Assentí soltanto con la testa. - Perché non spegnete la luce? Non c'è ragione di star qui a parlare in mezzo a questo sciame d'insetti.

il chiaro di luna, cosí brillante da delineare nettamente il contorno e le pieghe dell'orecchio della donna, penetrava in profondità nella stanza e pareva trasformare le stuoie sul pavimento in un fresco prato.

- No.

Lasciatemi andare a casa.

- Vedo che non siete cambiata -.

Shimamura sollevò la testa.

C'era qualcosa di strano nei suoi modi.

Egli osservò da vicino quel volto un po' aquilino.

- Dicono che non sono cambiata da quando sono venuta qui.

Avevo sedici anni allora.

Ma il tempo passa anche per me, anno dopo anno.

Le sue guance avevano ancora il sano colorito della sua adolescenza trascorsa nel Nord.

Nella luce lunare la delicata pelle di geisha aveva lo splendore di una conchiglia.

- Ma avete saputo che ho traslocato? - Da quando morí la maestra? Non abitate piú nella camera dei bachi da seta? Questa volta è proprio una casa da geisha? - Una vera casa da geisha ? Penso di sí.

Vendono tabacco e dolciumi nel negozio e io sono la sola geisha del posto.

Ho un contratto regolare e quando leggo fino a tardi di notte uso sempre la candela per risparmiare l'elettricità.

Shimamura scoppiò in una fragorosa risata.

- Il contatore, sapete.

Non si deve consumare troppa elettricità.

- Capisco, capisco.

- Ma sono molto buoni con me, cosí buoni che talvolta mi dimentico di essere una geisha sotto contratto.

Quando uno dei bambini piange la madre lo porta fuori per non disturbarmi.

Non c'è nulla di cui possa lamentarmi.

Solo, qualche volta il letto è malfatto.

Quando ritorno a casa la sera tardi trovo tutto pronto ma i materassi non sono ben sistemati l'uno sull'altro e il lenzuolo non è ben teso.

Questo mi dà molta noia.

Però dato che sono cosí gentili, proverei un senso di colpa a rifare il letto.

- Se aveste una casa tutta vostra vi ammazzereste per pulirla.

- Lo dicono tutti.

Ci sono quattro bambini e c'è una terribile confusione.

Passo l'intera giornata a raccogliere cose da terra.

So che ogni cosa sarà di nuovo lasciata cadere appena volterò le spalle ma non posso farne a meno.

Desidero essere pulita e ordinata per quanto il posto me lo consente...

Capite quello che provo? - Capisco.

- Se capite, ditemi allora.

Ditemi, se riuscite a vedere in me -.

Di nuovo quella nota tesa e implorante nella voce di lei. - Vedete, non potete.

State di nuovo mentendo.

Avete un mucchio di denaro ma non siete migliore degli altri.

Non capite niente -.

Abbassò la voce. - Talvolta mi sento molto sola.

Ma sono pazza.

Ritornate a Tokyo domani.

- E giusto che mi rimproveriate, ma come potete aspettarvi che io vi dica esattamente quello che penso?

- Perché non potete? Fate male -.

La sua voce era quasi disperata.

Poi chiuse gli occhi e parve di nuovo chiedere a se stessa se Shimamura la conosceva, la capiva come era in realtà e rispondere a se stessa di sí.

- Una volta all'anno è abbastanza.

Verrete una volta all'anno, vero, mentre sarò qui? Il suo contratto durava quattro anni, disse.

- Quando ero a casa, non mi sognavo neppure che avrei ricominciato a fare la geisha, avevo perfino regalato i miei sci prima di partire.

E cosí tutto quello che ho ottenuto, in fin dei conti, è stato di smettere di fumare.

- Ora che me lo dite ricordo che fumavate molto.

- Quando alle feste i clienti mi offrono sigarette io le ripongo nella manica e al momento di andare a casa ne ho una buona provvista.

- Ma quattro anni... sono molti.

- Passeranno in un baleno.

- Però siete calda -.

Shimamura le tese le braccia ed ella gli si abbandonò.

- Ho sempre avuto caldo.

- Penso che le notti cominceranno presto a farsi fredde.

- Sono ormai passati cinque anni da quando sono venuta qui.

In principio mi chiedevo come riuscissi a vivere in un simile posto, specialmente prima che di qui passasse la ferrovia.

Sono già passati quasi due anni da quando siete venuto qui la prima volta.

Egli era venuto tre volte in meno di due anni e a ogni nuova visita aveva trovato la vita di Komako cambiata.

Fuori i grilli cantavano in un rumoroso coro.

- Vorrei che se ne stessero un poco piú tranquilli -.

Komako si scostò da Shimamura.

Le tarme sulla finestra si agitarono appena si levò il vento da nord.

Shimamura sapeva bene che gli occhi di lei parevano semichiusi a causa delle folte ciglia, pure si trovò di nuovo a osservarla per esserne sicuro.

- Sono ingrassata da quando ho smesso di fumare -.

Il suo addome era piú grasso, egli lo aveva notato.

Essi erano stati a lungo separati, ma ciò che eludeva la sua comprensione quando era lontano da lei diveniva immediatamente intimo e familiare non appena le era di nuovo accanto.

- Uno piú grosso dell'altro -.

Ella raccolse delicatamente i seni nelle coppe delle mani.

- Penso che sia una sua abitudine, da un lato solo.

- Che cose indecenti dite! - Eccola - ecco di nuovo quel tono secco, egli ricordò.

- La prossima volta ditegli di trattarli alla pari.

- Alla pari? Devo dirgli di trattarli alla pari? - Ella volse gentilmente il viso verso di lui.

Era una stanza al secondo piano, ma pareva circondata da rospi gracidanti.

Due o tre di essi saltavano da un posto all'altro, erano rospi dai polmoni d'acciaio.

Di ritorno dal bagno, Komako incominciò a parlare di sé.

La sua voce era quieta e i modi perfettamente sereni.

La prima visita medica che le avevano fatto qui - ella pensava che sarebbe stata come quando era geisha apprendista, e si era denudata il petto per un controllo ai polmoni.

Il dottore rise ed ella scoppiò in lacrime questi gli intimi dettagli di cui parlò.

Continuò a parlare quando Shimamura l'incoraggiò con delle domande.

- Sono sempre in regola con le date.

Ventotto giorni ogni volta.

- Questo non vi impedirà di frequentare ricevimenti? - Capite queste cose, vero? Faceva ogni giorno un bagno alle terme, famose per il durevole calore che davano al corpo.

Camminava per due miglia e piú recandosi alle feste delle terme vecchie e di quelle nuove, e qui in montagna erano poche le feste che la tenessero alzata fino a tardi.

Perciò ella era sana e robusta, benché avesse un poco i fianchi comuni nelle geishe, stretti e profondi.

Per Shimamura c'era qualcosa di commovente nel fatto che quella donna riuscisse a farlo ritornare cosí da lontano.

- Chissà se potrei avere bambini -.

Si chiedeva anche se, essendo in genere fedele a un solo uomo, non fosse la stessa cosa come essere sposata.

Era la prima volta che Shimamura sentiva parlare de l'uomo nella vita di Komako.

Ella lo aveva conosciuto quando aveva sedici anni, disse.

Shimamura solo ora capí la mancanza di precauzioni che lo aveva lasciato cosí perplesso la prima volta.

Non le era mai piaciuto, Komako continuò, e non si era mai sentita vicina a lui, forse perché la cosa era incominciata quando lei si trovava sulla costa, proprio dopo la morte dell'uomo che aveva pagato i suoi debiti.

- Ma è certamente migliore degli altri, se è durato cinque anni.

- Ho avuto due occasioni per lasciarlo.

Quando sono venuta a lavorare qui come geisha e quando sono partita dopo la morte dell'insegnante di musica.

Ma non ho avuto mai la forza di farlo.

Io non ho molta forza di volontà.

L'uomo si trovava ancora giú sulla costa.

Non era conveniente tenerla là, e quando la maestra di musica era ritornata tra questi monti egli l'aveva lasciata con lei.

Era stato molto gentile, disse Komako, e la rendeva triste pensare che non era stata mai capace di darsi completamente a lui.

Egli era molto piú vecchio di lei, e veniva solo raramente a vederla.

- A volte penso che sarebbe piú facile finirla con lui se fossi veramente cattiva.

Davvero lo penso, a volte.

- Non son cose da farsi.

- Né io vorrei arrivarci.

Non è nel mio carattere.

Amo me stessa cosí come sono.

Se tentassi, potrei ridurre i quattro anni a due, ma non mi sforzo.

Ho cura di me stessa.

Pensate a tutto il denaro che potrei fare se veramente volessi.

Ma mi basta che l'uomo a cui sono legata dal contratto non abbia perso il suo denaro alla fine dei quattro anni.

So quanto gli costa ciascun mese una rata sul prestito, l'interesse, le tasse, e il mio mantenimento, e non mi sforzo di fare di piú.

Se trovo che una festa non valga la pena, me la filo e vado a casa, e nessuno mi chiama a notte inoltrata nemmeno dall'albergo a meno che un vecchio cliente non abbia chiesto particolarmente di me.

Se ci tenessi a spendere molto, potrei migliorare sempre piú, ma io lavoro a seconda del mio capriccio.

Cosí mi basta.

Ho già pagato piú della metà di quanto dovevo e non è ancora passato un anno.

Ma anche cosí io regolo le mie spese sui trenta yen al mese.

Era molto se guadagnava cento yen al mese, disse.

Il mese prima, il meno proficuo dell'anno, aveva guadagnato sessanta yen.

Aveva partecipato a circa novanta feste, piú di tutte le altre geishe.

Riceveva un fisso personale per ogni ricevimento, e un numero maggiore di feste significava quindi un guadagno maggiore per lei e minore per l'uomo a cui ella era vincolata.

Ma lei si dava da fare da una festa all'altra, quando ne aveva voglia.

Non c'era una sola geisha di queste terme che non guadagnasse abbastanza e dovesse prolungare il suo contratto.

Komako si alzò presto il giorno dopo. - Ho sognato che stavo pulendo la casa per la donna che insegna l'arte di disporre i fiori e mi sono svegliata.

Aveva spostato il piccolo tavolino da toletta verso la finestra.

Nello specchio le montagne erano rosse di foglie autunnali e splendeva il sole d'autunno.

Questa volta non udílavocedi Yoko, Yoko che chiamava attraverso la porta con quella voce cosí limpida che egli la trovava un poco triste.

Gli abiti di Komako furono portati invece dalla figlioletta dell'uomo che l'aveva sotto contratto.

- Cosa n'è successo della ragazza? - chiese Shimamura.

Komako gli scoccò una rapida occhiata. - Passa tutto il suo tempo al cimitero.

Laggiú in fondo alla pista di sci.

Vedete il campo di sorgo, i fiori bianchi ? E il cimitero sulla sinistra? Quando Komako lo lasciò Shimamura se ne andò in giro per il villaggio.

Davanti a un muro bianco, ombreggiato dal cornicione, una ragazzina in calzoni da montagna e kimono di flanella d'un rosso aranciato, visibilmente nuovo, faceva rimbalzare una palla di gomma.

In quella scenetta, per Shimamura, c'era tutto l'autunno.

Le case erano costruite nello stile del vecchio regime.

Senza dubbio esistevano già quando i signori della provincia passavano per questa strada del paese del Nord.

I cornicioni e le verande erano profondi, mentre le finestre ricoperte di carta e fornite di grata del secondo piano erano lunghe e basse, alte non piú di mezzo metro .

Dai cornicioni pendevano tende di canne .

Sottili erbe autunnali crescevano in cima a un muro di terra.

Le piume di un giallo pallido erano nel loro massimo splendore, e sotto ciascuna piuma si piegavano come una delicata fontana le piccole foglie.

Yoko, inginocchiata su una stuoia di paglia sul bordo della strada, batteva le piante di fagioli che si stendevano davanti a lei nella luce brillante del sole.

I fagioli balzavano dai baccelli secchi simili a piccole gocce di luce.

Aveva una sciarpa intorno al capo e forse per questo non poteva vederlo.

Ginocchioni, battendo i fagioli, con le ginocchia allargate nei calzoni da montagna , ella cantava con quella voce cosí limpida e quasi triste, quella voce che sembrava ritornare come un'eco da chissà dove.

La farfalla, la libellula, il grillo.

Il grillo verde, il grillo canterino, il grillo saltatore Cantano sulle colline.

Come è grande il corvo che vola dal cedro nella brezza della sera.

Cosí dice il poeta.

Shimamura vedeva ancora dalla finestra gli sciami delle libellule vicino al bosco di cedro.

Via via che si approssimava la sera parevano ondeggiare sempre piú velocemente, senza un attimo di requie.

Shimamura aveva comprato una nuova guida di questi monti mentre attendeva il treno a Tokyo.

Sfogliandola aveva appreso che vicino alla cima di uno dei picchi della catena un sentiero si snodava attraverso bellissimi laghi e paludi e che in questa zona lacustre, crescevano in selvaggia profusione piante alpine.

Durante l'estate si vedevano volare in lenti giri rosse libellule, che sfioravano ora un cappello, ora una mano, ora il bordo di un paio di occhiali, diverse dalle perseguitate libellule cittadine come una nuvola da una pozzanghera fangosa.

Ma le libellule qui davanti a lui parevano sollecitate da qualche precisa ragione.

Come se desiderassero disperatamente evitare di venir cancellate insieme al bosco di cedri quandol'aria si oscurava verso il tramonto.

Il sole a occidente moriva sulle montagne lontane e nella luce serale egli vedeva le foglie rosse distaccarsi dalle cime degli alberi e volteggiare verso terra.

- La gente è delicata, vero? - aveva detto Komako quella mattina. - Ridotta in poltiglia, si dice, cranio, ossa e tutto.

Un orso potrebbe cadere dalla roccia piú alta e non ferirsi minimamente--.

C'era stato un altro incidente su fra le rocce, e ella aveva indicato la montagna sulla quale era accaduto.

Se l'uomo avesse una pelle ruvida e pelosa come l'orso, senz'altro la sua vita sarebbe diversa, pensò Shimamura.

Era attraverso una pelle sottile e liscia che l'uomo amava.

Guardando le montagne nella luce della sera Shimamura sentí un ardente, struggente desiderio della pelle umana.

La farfalla, la libellula, il grillo .

Una geisha aveva cantato accompagnandosi a un rozzo samisen mentre egli pranzava di buon'ora.

La guida dava soltanto le informazioni piú importanti, sulle strade, gli orari, gli alloggi, i prezzi e lasciava il resto alla fantasia del lettore.

Shimamura era sceso da questi monti quando l'erba nuova incominciava a spuntare dall'ultima neve, per incontrare Komako la prima volta; e ora, nella stagione autunnale propizia alle scalate, si ritrovava di nuovo fra i monti in cui aveva lasciato le proprie impronte.

Pur essendo uno sfaccendato che poteva passare il suo tempo fra i monti o in qualsiasi altro luogo, egli considerava le scalate in montagna un vero modello di energie sprecate.

E proprio per questo esse esercitavano su di lui il fascino dell'irreale.

Quando era lontano pensava incessantemente a Komako; ma ora che le era vicino questo desiderio della pelle umana assumeva l'indeterminatezza di un sogno, simile al fascino delle montagne.

Forse sentiva una certa sicurezza, forse il corpo di lei gli era ormai troppo intimo, troppo familiare.

Ella era rimasta con lui la notte prima.

Sedendo solo in quella pace, egli non aveva altro da fare che attenderla.

Era sicuro che sarebbe venuta senz'essere chiamata.

Mentre ascoltava il rumoroso chiacchierio di un gruppo di scolare in gita, egli incominciò, tuttavia, a sentire una certa sonnolenza.

Andò a letto presto.

Durante la notte piovve, uno di quei rapidi acquazzoni caratteristici dell'autunno.

Quando si svegliò il mattino dopo, Komako era seduta compostamente accanto al tavolo, un libro aperto davanti.

Indossava un comune kimono e un mantello.

- Siete sveglio? - la sua voce era tenera e dolce quando gli parlò.

- Che cosa fate qui? - Siete sveglio? Shimamura diede un'occhiata alla stanza, chiedendosi se era venuta, senza che egli se ne accorgesse, durante la notte.

Prese l'orologio accanto al cuscino.

Erano solo le sei e mezzo.

- Siete mattiniera.

- Ma la cameriera ha già portato il carbone.

Un vapore simile alla sottile nebbia del mattino si levava dalla teiera.

- E ora di alzarsi -.

Sedette al suo capezzale, vera personificazione della perfetta donna di casa.

Shimamura si stirò e sbadigliò.

Prese la mano che ella teneva sul ginocchio e ne carezzò le piccole dita incallite dal samisen.

- Ma è appena l'alba.

- Avete dormito bene solo? - Benissimo.

- Non vi siete poi lasciato crescere i baffi.

- Mi avevate chiesto di far crescere i bafffi, vero? - Non importa.

Sapevo che non l'avreste fatto.

Vi sbarbate sempre fino a divenire liscio e azzurro.

- E voi quando vi togliete la cipria avete sempre l'aria di esservi appena sbarbata.

- Ma la vostra faccia è un po' piú grassa, mi pare.

Eravate proprio buffo mentre dormivate, tutto rotondo e grasso con la vostra pelle bianca e senza baffi.

- Dolce e gentile? - Ma infido.

- Mi stavate osservando, allora? non sono sicuro che mi faccia molto piacere essere osservato mentre dormo.

Komako sorrise e annuí.

Poi, come una scintilla che divampa in fiamma, il sorriso divenne una risata.

C'era forza nelle dita che strinsero le sue.

- Mi sono nascosta nell'armadio.

La cameriera non ha avuto alcun sospetto.

- Quando? quanto tempo siete stata nascosta? - Solo ora.

Quando la cameriera è venuta a portare il carbone -.

Ella rideva allegramente dello scherzo, e improvvisamente arrossí fino alle orecchie.

Come per nascondere la sua confusione, incominciò a farsi vento con il bordo della trapunta.

- Alzatevi.

Alzatevi, per piacere.

- Fa freddo -.

Shimamura le tolse la trapunta di lana. - E già alzato il personale dell'albergo? - Non ne ho idea.

Sono entrata dalla porta di dietro.

- La porta di dietro? - Mi sono fatta strada dal bosco dei cedri.

- C'è un sentiero sul dietro? - No.

Ma la strada è piú breve.

Shimamura la guardò con sorpresa.

- Nessuno sa che sono qui.

Ho sentito qualcuno in cucina ma la porta principale deve essere ancora chiusa.

- Siete molto mattiniera, vedo.

- Non potevo dormire.

- Avete sentito la pioggia? - Ha piovuto? Ecco perché il bosco era bagnato.

Me ne vado a casa.

Rimettetevi a dormire.

Ma Shimamura si alzò vivacemente dal letto, la mano della donna ancora nella sua.

Andò alla finestra e guardò verso la collina attraverso cui ella aveva detto di essere salita.

Sotto gli arbusti, a mezza strada dal bosco dei cedri, bambú nani crescevano in selvaggio intrico.

Proprio sotto la finestra vi erano filari di taro, di patate dolci, di cipolle e di radicchio.

Era un comune giardino, eppure i diversi colori delle foglie nel sole mattutino, gli diedero la sensazione di vederle per la prima volta.

Il facchino stava gettando mangime alle carpe dal corridoio che conduceva al bagno.

- Fa piú freddo e non mangiano abbastanza, - disse mentre Shimamura passava di lí.

Shimamura si fermò per un attimo a guardare il cibo galleggiare sull'acqua, bachi da seta secchi e sbriciolati.

Komako lo attendeva, linda e cerimoniosa come prima, quando ritornò dal bagno.

- Sarebbe bello lavorare di cucito in un posto tranquillo come questo, - disse.

La stanza era stata evidentemente pulita, e il sole penetrava fin negli angoletti piú nascosti della stuoia leggermente consunta.

- Voi cucite? - Che domanda offensiva.

Ero quella che doveva lavorare piú di tutti in famiglia.

Se mi volgo indietro mi accorgo che gli anni della mia adolescenza sono stati i peggiori -.

Parlava quasi tra sé, ma la sua voce era tesa quando continuò: - La cameriera mi ha vista.

Mi ha dato una strana occhiata e mi ha chiesto quando sono venuta.

E stato molto imbarazzante... ma non potevo restare eternamente chiusa nell'armadio.

Vado a casa.

Ho molto da fare.

Non potevo dormire, e avevo pensato di lavarmi i capelli.

Devo aspettare che si asciughino e poi andare dal parrucchiere, e se non li lavo al mattino presto non sono mai pronta per le feste del pomeriggio.

Anche qui c'è una festa, ma me l'hanno detto soltanto ieri sera.

Non ci verrò.

Ho preso altri impegni.

E non potrò vedervi stanotte, è sabato e avrò molto da fare.

Tuttavia non accennò ad andarsene.

Infine decise di non lavarsi i capelli.

Condusse Shimamura dabbasso nel giardino dietro l'albergo.

I sandali e le calze bagnate erano nascosti sotto la veranda da cui era entrata.

I bambú nani attraverso cui ella aveva detto di essere passata, erano lí impassibili.

Avviandosi per il sentiero del giardino verso il gorgoglio delle acque, giunsero sull'alta sponda del fiume.

Si sentivano voci di bambini tra gli alberi di castagno.

Una gran quantità di castagne giacevano nell'erba ai loro piedi.

Komako le schiacciò col piede e ne tirò fuori il frutto.

Erano piccolissime.

Le piume di kaya ondeggiavano sul ripido pendio della montagna di fronte, un argento abbagliante nella luce mattutina.

Abbagliante, e tuttavia simile alla luminosa trasparenza che trascorreva nel cielo autunnale.

- Attraversiamo? Potremmo andare a vedere la tomba del vostro fidanzato.

Komako si sollevò in tutta la sua altezza e lo guardò.

Una manciata di castagne gli arrivò sulla faccia.

- Vi state prendendo gioco di me? Shimamura non ebbe tempo di schivarle.

Le castagne lo colpirono con violenza sulla fronte.

- Quale motivo potreste avere, voi, per andare al cimitero? - Ma non è il caso di perdere la calma.

- Dicevo proprio sul serio.

Io non sono come quelli che fanno solo quello che vogliono senza pensare agli altri.

- E chi può farlo? - mormorò debolmente Shimamura.

- Perché insistete a chiamarlo il mio fidanzato? Non vi ho detto molto chiaramente che non lo era ? Ma certo lo avete dimenticato.

Shimamura non aveva dimenticato.

Infatti il ricordo di quell'uomo, Yukio, aveva un certo peso nei suoi pensleri.

Sembrava che Komako non amasse parlare di Yukio.

Non era la sua fidanzata forse, ma era divenuta geisha per aiutare a pagare i conti dei dottori.

Non c'era nessun dubbio, ella aveva parlato proprio sul serio.

Shimamura non mostrò alcun rancore nemmeno per il lancio delle castagne.

Komako lo guardò curiosamente, e la sua resistenza parve crollare.

Gli prese il braccio. - Siete una persona di cuore, onesta e semplice, vero? Qualcosa deve rattristarvi.

- Ci stanno guardando dagli alberi.

- Che importa? Quelli di Tokyo sono complicati.

Vivono in mezzo a una tale confusione e a un tale rumore che i loro nervi sono ridotti a pezzi.

- Tutto è ridotto a pezzi.

- Perfino la vita, dopo un poco... andiamo al cimitero? - Ecco...

- Vedete? Non desiderate affatto andarci.

- Ma avete avuto una reazione cosí violenta...

- Perché non sono andata nemmeno una volta al cimitero.

Davvero non ci sono mai andata.

Talvolta ne sento un senso di colpa, da quando vi è anche sepolta la maestra di musica.

Ma non voglio cominciare adesso.

Fingerei soltanto.

- Siete piú complicata di me.

- Perché? Io non riescomai ad essere completamente leale con i vivi, e desidero almeno essere onesta con lui ora che è morto.

Uscirono dal bosco di cedri dove la pace pareva cadere in gelide gocce.

Seguendo la ferrovia lungo il declivio dei campi di sci, arrivarono ben presto al cimitero.

Una decina di pietre tombali consunte dal tempo e una solitaria statua di Jizo, custode dei fanciulli, erano raccolte su una sottile striscia di terra sopraelevata tra le risaie.

Non vi erano fiori.

Improvvisamente la testa e le spalle di Yoko sbucarono dai cespugli alle spalle di Jizo.

Il suo volto aveva la solita espressione solenne, da maschera.

Lanciò un'occhiata bruciante ai due e con il capo accennò un rapido saluto a Shimamura.

Non disse nulla.

- Siete davvero mattiniera, Yoko.

Io pensavo di andare dal parrucchiere... - Mentre Komako parlava, un improvviso colpo di vento accompagnato da nere nubi si rovesciò su di loro e minacciò di farli cadere.

Un treno merci rombò vicino.

--Yoko, Yoko... - un ragazzo sventolava il cappello da uno sportello del nero treno merci.

- Saichiro, Saichiro, - gridò Yoko.

Era la voce che aveva chiamato il capostazione alla fermata tra le nevi, una voce cosí bella e quasi triste che pareva invocare qualcuno che non potesse udire, su una nave lontana.

Il treno passò e il sorgo fra i binari emerse fresco e lucente appena il convoglio scivolò via.

Il campo di fiori bianchi dai rossi steli, fu di nuovo il ritratto della pace.

I due erano stati cosí sorpresi dall'apparizione di Yoko che non si erano accorti dell'avvicinarsi del treno merci; ma la sorpresa scomparve col treno.

Avevano la sensazione di udire ancora la voce di Yoko e non il rombo morente del treno.

Essa pareva ritornare come l'eco di un amore trasfigurato.

- Mio fratello, - disse Yoko, guardando il treno.

Forse dovrei andare alla stazione.

- Ma il treno non aspetterà certo voi, - rise Komako.

- Penso di no.

- Non sono venuta per vedere la tomba di Yukio.

Yoko assentí col capo.

Sembrò esitare un attimo, quindi si inginocchiò davanti alla tomba.

Komako la osservava immobile.

Shimamura volse lo sguardo verso Jizo.

Aveva tre lunghe facce e, oltre alle mani strette al petto, due a sinistra e due a destra.

- Vado a lavarmi i capelli, - disse Komako a Yoko.

Si girò e si avviò lungo una lingua di terra tra le risaie.

Nel paese delle nevi usava disporre a diversi livelli dei pali di bambú o di legno tesi da un albero all'altro e appendervi covoni di riso capovolti per farli asciugare.

Alla fine del raccolto questi telai formavano una fitta cortina di riso.

Alcuni contadini appendevano il riso lungo il sentiero per cui passarono Shimamura e Komako tornando al villaggio.

Una contadina lanciava un covone di riso con un colpo dei fianchi fasciati dai calzoni, e un uomo in posizione piú alta lo afferrava abilmente e con un solo sapiente movimento della mano lo distendeva sul telaio.

I movimenti esatti e meccanici si ripetevano all'infinito.

Komako prese in mano uno dei covoni appesi e lo scosse leggermente su e giú, come stesse soppesando un gioiello.

- Guardate come è liscio.

E che delizia toccarlo.

Completamente diverso dal riso dell'anno scorso -.

Socchiuse gli occhi dal piacere.

Un confuso stormo di passeri volò basso sulla sua testa.

Un vecchio manifesto era incollato su un muro vicino alla strada: Salari per braccianti.

Novanta sen al giorno, pasto compreso.

Donne: 40 per cento in meno .

C'erano telai di riso anche di fronte alla casa di Yoko, oltre il leggero avvallamento che separava la casa dalla strada.

Una serie di telai era legata tra una fila di alberi di kaki, lungo il muro bianco fra il giardino e la porta della casa vicina, mentre un'altra, perpendicolare ad essa, seguiva la linea fra il campo e il giardino.

Con un'apertura all'estremità che serviva da entrata, i telai facevano pensare a un piccolo teatro provvisorio ricoperto, anziché con le solite stuoie di paglia, con riso ancora greggio.

Il taro nel campo cresceva ancora in robusti steli e foglie, ma le dalie e le rose erano avvizzite.

Il laghetto con le rosse carpe era nascosto dietro lo schermo di riso e cosí la finestra della stanza dei bachi da seta dove aveva vissuto Komako.

Abbassando vivacemente la testa, quasi con rabbia, Yoko passò attraverso l'apertura della cortina di riso.

- Vive sola? - chiese Shimamura guardando la figura curva.

- Penso di no, - la voce di Komako era un po' acida. - Ma che seccatura.

Alla fine non andrò dal parrucchiere.

Voi parlate di cose che non vi riguardano e le abbiamo rovinato la visita al cimitero.

- Volete essere sempre difficile; è davvero cosí terribile imbattersi in lei al cimitero ? - Non avete idea di come mi senta...

Se avrò tempo piú tardi mi fermerò a lavarmi i capelli.

Arriverò forse in ritardo ma tenterò.

Erano le tre del mattino.

Shimamura fu svegliato da un rumore come se qualcuno stesse buttando giú le porte.

Komako giaceva stesa su di lui.

- Avevo detto che sarei venuta e son venuta, non è vero? Ho detto che sarei venuta e son venuta, non è vero? - Il petto e l'addome le si sollevavano e abbassavano violentemente.

- Siete ubriaca fradicia.

- Non è vero? Avevo detto che sarei venuta e sono venuta, non è vero? - Siete venuta infatti.

- Non riuscivo a vedere nulla venendo qui.

Nulla.

Mi duole la testa.

- Come avete fatto a venire su per la collina? - Non ne ho idea.

Neppure la piú pallida idea -.

Giaceva pesantemente, di traverso, sul petto di lui.

Si sentí un po' oppresso specialmente quando ella si rigirò arcuando la schiena; ma, svegliato troppo improvvisamente, quando cercò di alzarsi ricadde giú.

E fu su qualcosa di straordinariamente caldo che la sua testa venne a poggiare.

- Siete di fuoco.

- Oh? Fuoco invece del cuscino.

Badate a non bruciarvi! - Lo potrei benissimo -.

Egli chiuse gli occhi e il calore gli penetrò nella testa dandogli un'immediata sensazione di vita.

La realtà si riaffacciò attraverso il violento respiro di lei e insieme a essa una specie di nostalgico rimorso.

Aveva la sensazione di aspettare tranquillamente qualche indefinita vendetta.

- Avevo detto che sarei venuta e sono venuta -.

Parlava con la massima concentrazione. - Sono venuta e ora vado a casa.

Vado a lavarmi i capelli.

S'inginocchiò e bevve dell'acqua a grandi sorsi.

- Non posso lasciarvi andare a casa in queste condizioni.

- Vado a casa.

C'è gente che mi aspetta.

Dove ho lasciato il mio asciugamano? Shimamura si alzò e accese la luce. - No! - Ella nascose il viso fra le mani, quindi seppellí volto e mani nella trapunta.

Aveva indosso un ardito kimono, non da cerimonia, con uno stretto obi da camera e sotto questo una camicia da notte.

Il sotto-kimono doveva esserle scivolato chissà dove.

Era rosso per l'ubriachezza fin sotto le piante dei piedi nudi, e c'era qualcosa di attraente nel suo tentativo di nasconderglieli.

Evidentemente aveva lasciato cadere asciugamano e oggetti da toletta quando era entrata.

Sapone e pettini erano sparpagliati sul pavimento.

- Tagliate.

Ho portato le forbici.

- Cosa volete che tagli? - Questo -.

Indicò le stringhe che fermavano la sua pettinatura giapponese. - Ho cercato di farlo da sola, ma le mie mani non hanno obbedito.

Ho pensato che potevo chiederlo a voi.

Shimamura divise i capelli e tagliò le stringhe, e intanto ella scuoteva i lunghi capelli fino a scioglierli.

Era un poco piú calma.

- Che ore sono? - Le tre.

- Non è possibile! Starete attento a non tagliarmi i capelli, vero? - Non ho mai visto tante stringhe.

I capelli posticci che gonfiavano la pettinatura erano caldi dove toccavano la testa di lei.

- Sono veramente le tre? Devo essermi addormentata quando sono andata a casa.

Avevo promesso di venire a fare un bagno con certe persone e si sono fermate a chiamarmi.

Si staranno domandando cosa è successo.

- Vi stanno aspettando? - Nel bagno pubblico.

Sono tre.

C'erano sei feste, ma sono andata solo a quattro.

La prossima settimana avremo molto da fare con la gente che verrà a vedere le foglie di acero.

Grazie molto -.

Sollevò la testa per pettinarsi i capelli, ora lunghi e fluenti, e rise debolmente. - Buffo, non è vero -.

Incerta sul da farsi raccolse i capelli posticci. - Devo andare.

Non è giusto che li faccia attendere.

Non ritornerò stanotte.

- Riuscirete a trovare la strada di casa? Ma nell'uscire inciampò sulla gonna del kimono.

Alle sette e poi alle tre di mattina - due volte in una sola giornata ella aveva scelto delle ore insolite per visitarlo.

C'era qualcosa di molto strano in tutto questo, si disse Shimamura.

I clienti sarebbero presto venuti per le foglie autunnali.

La porta dell'albergo veniva decorata con rami di acero per riceverli.

Il portiere che dirigeva con una certa arroganza l'operazione, amava chiamarsi un uccello migratore.

Lui e la sua gente lavoravano nelle stazioni climatiche di montagna dalla primavera fino all'autunno poi in inverno partivano per la costa.

Non gl'interessava molto se sarebbe o no tornato allo stesso albergo ogni anno.

Orgoglioso della sua esperienza nei floridi centri della costa, giudicava con sufficienza il modo in cui l'albergo trattava i suoi clienti.

Aveva l'aria di un finto mendicante mentre si strofinava le mani e aspettava possibili clienti alla stazione.

- Avete provato uno di questi? - domandò a Shimamura, raccogliendo un akebi, un frutto molto simile al melograno. - Se vi piace posso portarvene dalla montagna-.

Shimamura, di ritorno dalla passeggiata, lo guardò mentre legava l'akebi, picciolo e tutto, a un ramo di acero.

I rami appena tagliati erano cosí lunghi che toccavano il cornicione.

L'entrata brillava di un rosso scarlatto lucente e fresco.

Le foglie erano straordinariamente grandi.

Mentre Shimamura raccoglieva il freddo akebi con le mani, si accorse che Yoko era seduta vicino al focolare dell'office.

La moglie dell'albergatore stava riscaldando il saké in una caldaia di ottone.

Yoko, seduta di fronte a lei, faceva rapidi cenni col capo in risposta ad ogni osservazione.

Era vestita normalmente anche se non indossava i soliti calzoni da montagna.

Il suo semplice kimono di lana era lavato di fresco.

- Quella ragazza lavora qui? - chiese Shimamura con aria indifferente al portiere.

- Sí signore.

Grazie a voi tutti abbiamo dovuto prendere un aiuto extra.

- Voi, per esempio.

- Proprio cosí.

E un tipo insolito, però, per una ragazza di queste parti.

Yoko lavorava soltanto in cucina, evidentemente.

Non prendeva ancora parte alle feste.

Appena l'albergo si era riempito, le voci delle cameriere in cucina erano divenute piú forti, ma egli non ricordava di aver sentito la limpida voce di Yoko fra quelle.

La cameriera che teneva in ordine la sua stanza disse che Yoko amava cantare nel bagno prima di andare a letto, ma Shimamura aveva perduto anche quello.

Ora che sapeva che Yoko si trovava nella casa egli si sentiva stranamente riluttante a chiamare Komako.

Aveva una sensazione di vuoto per cui la vita di Komako gli pareva bella ma sciupata, anche se era lui l'oggetto del suo amore; eppure l'esistenza della donna, il suo sforzo per vivere, lo commuovevano come una pelle nuda.

Aveva compassione di lei, e compassione di se stesso.

Era sicuro che gli occhi di Yoko, malgrado tutta la loro innocenza, potessero esplorare in profondità la situazione e in qualche modo si sentiva attratto anche verso di lei.

Komako veniva spesso senza essere chiamata.

Quando egli andò a vedere le foglie di acero su nella vallata passò vicino alla casa di lei.

Udendo l'automobile e pensando che fosse lui ella corse fuori a guardare - e, si lamentò, egli non le avevadato neanche un'occhiata.

Questa era una prova della sua freddezza.

Lei invece si fermava da lui ogni volta che veniva all'albergo e anche quando andava al bagno.

Quando doveva recarsi a una festa arrivava un'ora prima e aspettava in camera sua che la cameriera la chiamasse.

Spesso si allontanava furtivamente da una festa per qualche minuto.

Dopo essersi ritoccata la faccia nello specchio ella si alzava per andar via. - Di ritorno al lavoro.

Sono tutta dovere.

Dovere, dovere.

Aveva l'abitudine di dimenticare qualcosa che aveva portato con sé, un mantello o l'astuccio di un samisen.

- Ieri sera quando sono andata a casa non c'era acqua calda per il tè.

Ho cercato per tutta la cucina ed ho trovato gli avanzi della colazione.

Fre-e-eddi...

Stamani non mi hanno chiamata e quando mi sono svegliata erano già le dieci e trenta.

Avevo intenzione di venirvi a trovare alle sette, ma non è stato possibile.

Queste erano le cose di cui ella parlava.

O gli raccontava del primo albergo dove era andata e di quello dopo e di quello dopo ancora, e di tutte le feste cui aveva partecipato.

- Ritornerò piú tardi -.

Beveva un bicchiere d'acqua prima di andarsene. - O forse no.

Trenta clienti e noi solo tre.

Sarò anche troppo occupata.

Ma quasi subito era di ritorno.

- Che lavoraccio.

Trenta contro tre.

E le altre due geishe sono la piú vecchia e la piú giovane del paese e questo vuol dire che tutto il lavoro difficile tocca a me.

Gente tirchia.

Un circolo di viaggiatori o qualcosa del genere, suppongo.

Con trenta clienti ci vogliono almeno sei geishe.

Vado a bere un po' e a cercare un'occasione per litigare.

Cosí era ogni giorno.

Komako certo desiderava trascinarsi lontano e non pensare dove potesse condurla tutto questo.

Ma quella indefinibile aria di malinconia non faceva che renderla ancora piú seducente.

- Il pavimento scricchiola sempre quando scendo in sala.

Cammino molto piano ma mi sentono lo stesso.

Vai di nuovo nella Stanza delle Camelie, Komako ? mi dicono quando passo davanti alla cucina.

Non avrei mai immaginato di dovermi preoccupare tanto della mia reputazione.

- Il paese è veramente troppo piccolo.

- Tutti sanno di noi, questo è certo.

- E un bel pasticcio.

- Incominciate ad avere una cattiva fama, e siete rovinato in un piccolo posto come questo -.

Ma alzò lo sguardo e sorrise. - Non importa.

I tipi come me possono trovare lavoro dovunque.

Quei modi franchi, cosí pieni di sentimenti diretti, immediati, erano sconosciuti a Shimamura, l'ozioso che aveva ereditato il suo denaro.

- Sarà lo stesso dovunque io vada.

Non c'è da preoccuparsi.

Ma sotto la superficiale indifferenza della donna egli colse una sfumatura diversa.

- E non posso lamentarmi.

Dopo tutto solo le donne sanno amare veramente -.

Arrossí un poco e abbassò gli occhi.

Il kimono le si scostò dal collo e la schiena e le spalle sembrarono un bianco ventaglio disteso.

C'era qualcosa di triste in quella florida carne sotto la cipria bianca.

Suggeriva un panno di lana e anche la pelle di qualche animale.

- Cosí va il mondo, - egli mormorò, gelato dall'inutilità delle parole nel momento stesso in cui le pronunciava.

Ma Komako rispose soltanto: - Come è sempre andato -.

Sollevò la testa e aggiunse distrattamente: - Non lo sapevate? Il sotto-kimono rosso aderente alla pelle scomparve mentre alzava il capo.

Shimamura stava traducendo Valéry e Alain, e trattati francesi sulla danza dell'epoca d'oro del balletto russo.

Aveva intenzione di pubblicarli in una piccola e lussuosa edizione a sue spese.

Il libro non avrebbe portato, con tutta probabilità, alcun contributo al mondo della danza giapponese.

Nondimeno si poteva dire, se proprio si voleva, che avrebbe portato aiuto e conforto a Shimamura.

Egli si nutriva del piacere alquanto stravagante di schermirsi attraverso il suo stesso lavoro, e proprio da questo piacere poteva esser nato quel suo triste piccolo mondo di sogno.

Quando era in viaggio egli non vedeva alcuna necessità di affrettarsi.

Passava molto del suo tempo a osservare gli insetti nella loro agonia mortale.

Ogni giorno, ora che l'autunno diventava sempre piú freddo, c'erano insetti che morivano sul pavimento della sua stanza.

Insetti dalle ali irrigidite cadevano sulla schiena e non riuscivano a risollevarsi.

Un'ape camminava un po' e cadeva, camminava ancora un po' e cadeva di nuovo.

Era una dolce morte che veniva con il mutare della stagione.

Tuttavia, guardando da vicino, Shimamura poteva vedere che le antenne e le zampe tremavano nella lotta per la vita.

Per una cosí piccola morte la vuota camera ad otto stuoiel sembrava enorme.

Quando raccoglieva un insetto morto per gettarlo fuori, pensava a volte per un attimo ai bambini che aveva lasciato a Tokyo.

Una tarma era rimasta ferma sulla grata per lungo tempo.

Anch'essa era morta e cadde sul terreno come una foglia morta.

Di tanto in tanto una tarma cadeva dal muro.

Raccogliendola nella mano Shimamura si meravigliava osservando tanta bellezza.

Le grate furono tolte e il ronzio degli insetti divenne sempre piú sommesso e malinconico di giorno in giorno.

Il colore rosso bruno s'incupiva su tutta la catena.

Nel sole morente le montagne s'illuminavano vivacemente, come una fredda pietra.

L'albergo era pieno di clienti arrivati per vedere gli aceri.

- Penso che non ritornerò stanotte.

C'è gente al villaggio che dà una festa -.

Komako se n'era andata e ora egli sentiva un tamburo dal salone dei banchetti e stridule voci di donne.

Al culmine della festa udí una chiara voce vicinissima, che lo fece sussultare.

- Posso entrare? - Era Yoko. - Komako mi ha chiesto di portarvi questo.

Tese la mano come un postino.

Poi, ricordando le buone maniere, s'inginocchiò goffamente davanti a lui.

Shimamura aprí il pezzo di carta ripiegato e Yoko era già andata via.

Non aveva avuto il tempo di parlarle.

Mi sto divertendo in mezzo al baccano.

E bevo.

Questo era il contenuto del messaggio scritto con mano malferma su un tovagliolo di carta.

Neanche dieci minuti dopo Komako entrò barcollando.

' Quadrato di circa quattro metri di lato.

- Vi ha portato qualcosa? - Sí.

- Oh? - Komako gli ammiccò furbescamente con sorprendente allegria. - Mi sento bene.

Ho detto che andavo a ordinare altro saké, e sono scappata.

Il portiere mi ha vista.

Ma il saké è meraviglioso.

Non me ne importa niente se il pavimento scricchiola.

Non m'importa se mi rimproverano.

Però, appena vengo qui incomincio a sentirmi ubriaca.

Dannazione.

Bene, ritorno al lavoro.

- Siete rosea fino alla punta delle dita.

- Il dovere mi attende.

Dovere, dovere.

Vi ha detto niente? Terribilmente gelosa.

Sapete quanto gelosa? - Chi? - Qualcuno sarà ucciso uno di questi giorni.

- Lavora qui? - Serve il saké e poi se ne sta lí a guardarci con i suoi occhi fiammeggianti.

Penso che vi piaccia quel tipo di occhi.

- Probabilmente vi giudica una sciagurata.

- Ecco perché le ho dato il biglietto da portarvi.

Voglio dell'acqua.

Datemi un po' d'acqua.

Chi è una sciagurata? Cercate di sedurre anche lei prima di rispondere alla mia domanda.

Sono ubriaca? - Si guardò da vicino nello specchio afferrandosi a due mani al piedistallo.

Un attimo dopo, buttando di lato le lunghe gonne, scivolò via dalla stanza.

La festa era finita.

L'albergo fu subito silenzioso e Shimamura poté udire un lontano tintinnio di piatti.

Komako doveva essere stata portata via da un cliente a una seconda festa, concluse; ma proprio allora Yoko entrò con un altro biglietto.

Deciso di non andare a Sampukan mi trasferisco alla Stanza delle Prugne, forse mi fermerò tornando a casa, buona notte .

Shimamura ebbe un sorriso goffo, un po' a disagio davanti a Yoko. - Molte grazie.

Siete venuta qui ad aiutare? Ella gli lanciò un'occhiata con quei bellissimi occhi, cosí luminosi ch'egli se ne sentí trafitto.

Il suo disagio aumentava.

La ragazza gli lasciava, ogni volta che la vedeva, una profonda impressione, ed ora che era seduta davanti a lui fu preso da una strana inquietudine.

I suoi modi troppo seri la facevano sembrare sempre al centro di qualche evento eccezionale.

- Penso che vi terranno molto occupata.

- Ma sono poche le cose che so fare.

- E strano quante volte vi ho vista.

La prima volta fu quando accompagnaste quell'uomo a casa.

Parlaste al capostazione di vostro fratello.

Ricordate? - Si.

- Ho sentito dire che cantate nel bagno prima di andare a letto.

- Veramente! Mi accusano di cosí cattive abitudini? - La voce era bella in modo sorprendente.

- Mi pare di sapere tutto di voi.

- Oh? Allora avete chiesto a Komako? - Lei non mi vuol dire niente.

Sembra che le dia fastidio parlare di voi.

- Capisco -.

Yoko si girò vivacemente. - Komako è una brava ragazza, ma non è stata fortunata.

Siate buono con lei -.

Parlava rapidamente e la voce le tremò appena alle ultime parole.

- Ma non posso far nulla per lei.

Tutto il corpo della ragazza sembrò quasi tremare.

Shimamura distolse lo sguardo, temendo che una luce pericolosa rischiarasse quella faccia troppo seria.

Rise. - Penso che farei meglio a ritornare subito a Tokyo.

- Anche io andrò a Tokyo.

- Quando? - Non importa.

- Volete che vi accompagni a Tokyo quando ritor- Sí, per piacere -.

Era profondamente seria, e allo stesso tempo il suo tono suggeriva che la questione dopo tutto aveva poca importanza.

Shimamura ne fu colpito.

- Se la vostra famiglia è d'accordo...

- Il fratello che lavora alla ferrovia è tutta la mia famiglia.

Posso decidere da sola.

- Avete qualche sistemazione a Tokyo? - No.

- Avete parlato a Komako allora? - A Komako? Non ho simpatia per Komako.

Non le ho parlato.

Alzò verso di lui i suoi occhi umidi - un segno forse che la sua forza stava crollando - e egli trovò in essi

una certa misteriosa bellezza.

Ma in quell'attimo il suo affetto per Komako si ridestò violentemente.

Correre a Tokyo, come se scappasse, con una donna qualunque avrebbe rappresentato in qualche modo un gesto di scusa verso Komako e una penitenza per lo stesso Shimamura.

- Non vi spaventa l'idea di andar via sola con un uomo? - Perché dovrebbe spaventarmi? - Non vi sembra pericoloso andare a Tokyo senza neppure decidere dove abitare e che cosa fare? - Una donna sola può sempre tirare avanti -.

La sua voce aveva un delizioso accento.

I suoi occhi erano fissi su di lui mentre riprendeva a parlare: - Non mi prendereste come cameriera? -

Andiamo, via.

Prendervi come cameriera? - Ma non voglio fare la cameriera.

- Cosa facevate prima a Tokyo? - L'infermieral.

- Eravate in un ospedale? O in un asilo d'infanzia? - Pensavo soltanto che mi sarebbe piaciuto essere infermiera.

Shimamura sorrise.

Questo forse spiegava la serietà con la quale ella aveva badato al figlio dell'insegnante di musica in treno.

- E volete ancora diventare infermiera? - Ora non piú.

- Ma dovrete decidervi.

Questa indecisione non va.

- Indecisione? Non ha niente a che fare con l'indecisione -.

La sua risata respinse l'accusa.

La sua risata, come la sua voce, era cosí alta e limpida da esser quasi triste.

Non c'era nulla in essa di sciocco o d'ingenuo; ma colpí inutilmente il cuore di Shimamura e svaní nel silenzio.

- Cosa c'è da ridere? - Ma c'è stato un solo uomo cui io potessi fare da infermiera.

Shimamura fu di nuovo stupito.

- Non lo potrei piú fare.

- Capisco -.

La sua risposta fu calma.

Era stato preso alla sprovvista. - Ho sentito dire che passate tutto il vostro tempo al cimitero.

- E cosí.

- E per tutto il resto della vostra vita non sarete piú capace di curare nessun altro, o di visitare la tomba di nessun altro? - Mai piú.

- Come potete allora abbandonare la tomba e partire per Tokyo? - Mi dispiace.

Portatemi con voi.

- Komako dice che siete terribilmente gelosa.

Quell'uomo non era il suo fidanzato? - Yukio? E una bugia.

E una bugia.

- Perché Komako vi è cosí odiosa allora? - Komako -.

Ella parlava come invocasse qualcuno nella stessa stanza e guardava ardentemente Shimamura. – Siate buono con Komako.

- Ma non posso fare nulla per lei.

C'erano lacrime agli angoli degli occhi di Yoko.

Tirò su col naso mentre colpiva una piccola tarma sul tappeto. - Komako dice che diventerò pazza -.

Dopo di che scivolò via dalla stanza.

Shimamura si sentí gelare.

Mentre apriva la finestra per gettar via la tarma intravide Komako ubriaca che faceva giochi da salotto con un cliente.

Sedeva tutta tesa in avanti come per sfruttare il suo vantaggio anche con la forza.

Il cielo si era annuvolato.

Shimamura scese per un bagno.

Nel bagno accanto, quello delle donne, Yoko stava lavando la figlioletta dell'albergatore.

La sua voce era dolce mentre spogliava la bambina e la bagnava - carezzevole e piacevole, come la voce di una giovane madre.

Ora cantava con quello stesso tono: Guardate, fuori lí dietro, Tre peri, tre cedri, Sei alberi in tutto.

Di sotto i nidi dei corvi, Di sopra i nidi dei passeri.

E che cosa cantano? Hakamairi itcho, itcho, itcho ya '.

Era una canzone che le bambine cantano per accompagnare i rimbalzi della palla di gomma.

Il modo rapido, vivace con cui Yoko pronunziava le assurde parole, fecero dubitare Shimamura di aver visto in sogno la Yoko di poco prima.

Ella continuò a chiacchierare mentre vestiva la bambina e la conduceva fuori dal bagno e anche dopo che se ne fu andata la sua voce continuò a echeggiare simile a un flauto.

Sul pavimento consunto dell'entrata, lucidato fino a dare uno scuro brillio, una geisha aveva lasciato una custodia di samisen, vera personificazione della pace di una tarda notte autunnale.

Mentre Shimamura cercava il nome della proprietaria, giunse Komako dalla stanza da cui proveniva il tintinnio dei piatti.

- Cosa state guardando? - Rimane la notte? - Chi? Oh! lei.

Non siate sciocco.

Credete che ci portiamo il samisen dovunque andiamo? A volte lo lasciamo all'albergo per giorni e giorni -.

Rise, ma quasi subito incominciò a respirare con sforzo, gli occhi strettamente chiusi.

Lasciando cadere le lunghe gonne, si appoggiò contro Shimamura. - Portatemi a casa, per favore.

- Non potete restare qui? - Non sta bene.

Devo andare.

Gli altri sono andati ad altre feste e mi hanno lasciata qui.

Nessuno dirà niente se non mi trattengo troppo, avevo qualcosa da fare.

Ma se passano da casa mia mentre vanno al bagno e non mi trovano incominceranno a criticare.

Benché ubriaca, camminava rapidamente giú per la ripida collina.

- Avete fatto piangere la ragazza.

- Ha l'aria di essere un poco pazza.

- E vi fa piacere notarlo? - Ma non l'avevate detto voi stessa? E' crollata proprio quando si è ricordata che le avevate detto che sarebbe diventata pazza... ma era una crisi di rabbia, piú che altro.

- Oh? Allora tutto bene.

- E non erano passati neanche dieci minuti che stava già cantando, con una voce deliziosa, nel bagno.

- Le è sempre piaciuto cantare nel bagno.

- Ha detto molto seriamente che devo essere buono con voi.

- Che sciocca! Ma non dovevate dirmelo.

- Dirvelo? Perché v'irritate sempre quando si parla di quella ragazza? - Vi piacerebbe averla? - Vedete?

Che bisogno c'era di dire una cosa del genere? - Non scherzo.

Ogni volta che la guardo mi pare di avere addosso un pesante fardello di cui non riesco a liberarmi.

In un modo o nell'altro mi sento sempre cosí.

Se veramente vi piace osservatela attentamente.

Capirete ciò che intendo -.

Poggiò la mano sulla spalla di lui e gli si fece vicino.

Poi, bruscamente, scosse la testa. - No, non è questo che voglio.

Se dovesse cadere fra le braccia di qualcuno come voi in fondo potrebbe anche non impazzire.

Perché non mi togliete questo peso dalle spalle? - State un po' esagerando.

- Pensate che sia ubriaca e che stia dicendo delle sciocchezze ? Non lo sono.

Saprei che si trova in buone mani e potrei starmene qui fra le montagne a invecchiare piacevolmente.

Sarebbe una sensazione dolce, deliziosa.

- Basta cosí.

- Allora lasciatemi sola -.

Fuggendo corse verso la porta chiusa della casa in cui abitava.

- Hanno pensato che non sareste tornata a casa.

- Ma posso aprire -.

La porta ebbe uno scricchiolio di legno vecchio e secco mentre ella la sollevava dalla scanalatura e la spingeva indietro.

- Entrate.

- Ma sapete che ora è? - Dormono tutti.

Shimamura esitò.

- Vi accompagnerò all'albergo, allora.

- Posso andarmene da solo.

- Ma non avete visto la mia stanza.

Entrarono in cucina dove l'intera famiglia dormiva, disordinatamente.

I sottilimaterassi stesi sul pavimento erano coperti di una stoffa a strisce da poco prezzo, ormai scolorita, del tipo spesso usato per i calzoni da montagna .

La madre, il padre e cinque o sei figli, la piú grande, una ragazza di forse sedici anni, dormivano sotto un paralume bruciacchiato.

Le teste erano volte in ogni direzione.

C'era una grigia povertà in quella scena eppure si nascondeva in essa una carica di potente vitalità.

Come ricacciato dal caldo respiro di tutti i dormienti, Shimamura ritornò verso la porta.

Ma Komako gliela chiuse in faccia rumorosamente ed entrò in cucina.

Non fece alcun tentativo per smorzare il rumore dei passi.

Shimamura camminava furtivamente vicino ai guanciali dei bambini, con uno strano tremito in cuore.

- Aspettate qui.

Accenderò la luce di sopra.

- Non importa -.

Shimamura si arrampicò per le scale al buio.

Volgendosi indietro vide il negozio di dolci oltre quei semplici visi addormentati.

Sul pavimento delle quattro stanze del secondo piano c era una stuoia logora.

- un po' grande, veramente, per una sola persona -.

Erano stati tolti i tramezzi fra le stanze e il letto di Komako giaceva piccolo e solitario fra le porte scorrevoli, coi loro pannelli di carta ingialliti dagli anni, che separavano le stanze dal corridoio vicino.

Vecchi mobili e utensili, evidentemente proprietà della famiglia con cui viveva, erano ammucchiati nell'ultima stanza.

Vari kimono da cerimonia pendevano dai ganci sulla parete.

Il tutto diede a Shimamura l'idea di una tana di volpe o di tasso.

Komako si sedette comodamente sul letto piuttosto alto e gli offrí l'unico cuscino.

- Rossa come un papavero -.

Si guardò attentamente nello specchio. - Sono veramente cosí ubriaca? Cercò nervosamente nel cassetto superiore della toletta. - Prendete. il mio diario.

- E cosí lungo? Ella prese una piccola scatola di carta a fiorami, piena fino all'orlo di sigarette assortite.

- Le infilo nella manica o dentro l'obi quando un cliente me le offre e alcune sono un po' rotte.

Però sono pulite.

Non si presentano molto bene, ma in compenso ce ne sono di ogni tipo -.

Agitò il contenuto per dimostrare la varietà della scelta.

- Ma non ho fiammiferi.

I fiammiferi non mi servono ora che ho smesso di fumare.

- Non importa.

Come va il cucito ? - Cerco di lavorare ma i clienti venuti per le foglie di acero mi tengono molto occupata-.

Si girò per metter via il lavoro di cucito poggiato di fronte alla toletta.

Il cassettone di buon legno e la costosa scatola da lavoro in lacca vermiglia, relitti forse degli anni trascorsi a Tokyo, erano sistemati come una volta nella sofTitta che somigliava tanto a una vecchia scatola di carta; ma sembravano malinconicamente fuori posto in queste nude stanze del secondo piano.

Una cordicella andava dal cuscino di Komako fino al soffitto.

- Mi serve per spegnere la luce quando leggo -.

Tirò con forza la corda.

Gentile e sottomessa, di nuovo il ritratto della perfetta donna di casa, ella non riusciva tuttavia a nascondere il suo turbamento.

- Siete sola come la femmina della volpe di notte, non è vero? - Proprio cosí.

- E intendete vivere qui quattro anni? - Ma è già passato un anno.

Non sarà lungo.

Shimamura era nervoso.

Gli pareva di sentire il respiro della famiglia dabbasso e aveva esaurito gli argomenti di conversazione.

Si alzò per andarsene.

Komako socchiuse a metà la porta dietro di lui.

Diede un'occhiata al cielo. - Ha l'aria di stare per nevicare.

La fine delle foglie d'acero -.

Recitò qualche verso, mentre usciva di casa: Qui fra i nostri monti, la neve cade perfino sulle foglie d'acero '.

- Buonanotte.

- Aspettate.

Vi accompagno fino all'albergo.

Fino alla porta, non oltre.

Invece lo seguí all'interno.

- Andate a letto -.

Ella uscí e pochi minuti dopo fu di ritorno con due bicchieri pieni fino all'orlo di saké.

- Bevete, - ella ordinò entrando nella camera.

- Dobbiamo bere insieme.

- Ma non dormono? Dove l'avete trovato? - So dove lo tengono -.

Visibilmente ne aveva bevuto quando lo aveva versato dal tino.

Era di nuovo ubriaca come prima.

Con gli occhi socchiusi guardava il saké rovesciarlesi sulla mano. - Però non c'è gusto a bere al buio.

Shimamura beveva con rassegnazione dalla tazza che gli era stata offerta.

Non gli capitava quasi mai d'ubriacarsi con cosí poco; ma forse era infreddolito per la passeggiata.

Incominciò a sentirsi male.

Gli girava la testa e quasi si vedeva impallidire.

Chiuse gli occhi e cadde riverso sulla trapunta.

Allarmata, Komako lo prese tra le braccia.

Il calore del corpo di lei gli comunicò un'infantile sensazione di sicurezza.

Ella pareva a disagio, come una giovane donna, ancora senza figli, che prenda un bimbo fra le braccia.

Sollevò la testa e lo guardò come un bimbo addormentato.

- Siete una buona ragazza.

- Perché? perché sono buona? cosa c'è di buono in me? - Siete una buona ragazza.

- Non burlatevi di me.

Non è bello -.

Volse lo sguardo e parlò con frasi spezzate, come brevi sospiri, mentre lo cullava dolcemente.

Rise leggermente tra sé.

- Non sono affatto buona.

Non è facile avervi qui.

Sarebbe meglio che ritornaste a casa.

Vorrei mettermi un kimono nuovo ogni volta che vengo a trovarvi.

E ora non ne ho piú.

Questo l'ho preso a prestito.

Vedete che non sono affatto buona.

Shimamura non rispose.

- Che cosa trovate di buono in me? - La sua voce era un poco rauca. - Il primo giorno che vi ho conosciuto pensai di non aver mai conosciuto nessuno piú antipatico di voi.

La gente non dice le cose che dite voi.

Vi ho odiato.

Shimamura chinò il capo.

- Oh? Capite ora perché non ve l'ho detto prima? quando una donna sente il bisogno di dire queste cose, ciò significa che è arrivata fin dove poteva.

- Ma va benissimo.

- Sí? - Rimasero in silenzio per un po'.

Komako pareva immersa nei ricordi e il calore della donna diede a Shimamura una flagrante sensazione della sua vitalità.

- Siete buona.

- Cosa sono? - Buona.

- Che strano tipo -.

Gli nascondeva la faccia fingendo di strofinare il mento su una spalla.

Poi improvvisamente, Shimamura non capì perché, si sollevò rabbiosamente su un gomito.

- Sono buona: cosa volete dire? cosa intendete? Egli la guardò soltanto.

- Ammettetelo, questa è la ragione per la quale siete venuto a trovarmi.

Voi vi burlate di me.

In fondo vi burlate di me.

Lo guardò rossa di rabbia.

Le spalle le tremavano.

Ma il rossore scomparve cosí rapidamente come era venuto e le lacrime rigarono il suo volto incipriato.

- Vi odio.

Come vi odio -.

Si rotolò fuori dal letto e si sedette voltandogli le spalle.

Shimamura sentí come una pugnalata al petto quando si avvide dell'errore commesso.

Se ne stette in silenzio, gli occhi chiusi.

- Mi sento molto triste, - mormorò ella tra sé.

La testa piegata sulle ginocchia, il suo corpo pareva ridotto una palla.

Finita la crisi di pianto ella sedette sulla stuoia e incominciò a battere sul pavimento con un fermaglio d'argento dei capelli.

Poi scivolò fuori dalla stanza.

Shimamura non ebbe il coraggio di seguirla.

Ella aveva ragione di sentirsi ferita.

Ma presto fu di ritorno, i piedi nudi silenziosi lungo il corridoio. - Venite a fare un bagno? - gridò da fuori.

Era una vocetta acuta, sottile.

- Se volete.

- Scusatemi.

Ci ho ripensato.

Non diede segno di voler entrare.

Shimamura raccolse l'asciugamano e scese nell'atrio.

Ella camminava davanti a lui con gli occhi a terra, come un criminale.

Ma non appena il bagno la riscaldò ella divenne stranamente gaia e affascinante, e non si parlò piú di dormire.

Il mattino dopo Shimamura si svegliò al suono di una voce che recitava un brano di un no.

Giacque nel letto per qualche tempo ascoltandolo.

Komako si girò e gli sorrise dallo specchio.

- I clienti della Stanza delle Prugne.

Ero stata chiamata lí dopo la prima festa.

Ricordate? - Un circolo di no in gita.

- Sí.

- Ha nevicato? - Sí -.

Si alzò e spalancò le porte scorrevoli di fronte alla finestra. - Niente piú foglie di acero.

Dal grigio cielo, incorniciato dalla finestra, la neve volteggiava verso di loro a grandi fiocchi, come petali di bianche peonie.

C'era in quella vista qualcosa di dolcemente irreale.

Shimamura guardava con il torpore di chi ha dormito poco.

I declamatori di no si accompagnavano ora con un tamburo.

Egli ricordò il mattino nevoso, verso la fine dell'anno precedente, e guardò lo specchio.

Le fredde peonie vi galleggiavano ancora piú grandi, delineando con un bianco contorno Komako.

Il suo kimono era aperto sul collo ed ella si stava asciugando la gola con una tovaglia.

La sua pelle era bianca come appena uscita dal bucato.

Egli non aveva neppure lontanamente sospettato ch'ella fosse una donna capace di offendersi per una osservazione così banale e proprio questo le dava una irresistibile tristezza.

Le montagne, ogni giorno piú lontane, via via che il rosso delle foglie autunnali s'incupiva, parevano rinate sotto la neve.

I cedri, coperti di un sottile strato di neve, s'innalzavano verticali dal terreno bianco al cielo, ciascuno nettamente staccato dagli altri.

Il filo veniva filato nella neve, e la stoffa tessuta nella neve, lavata nella neve e imbiancata nella neve.

Ogni operazione, dalla prima filatura alle ultime rifiniture, era compiuta nella neve.

Esiste la tela Chijimi perché esiste la neve, - aveva scritto qualcuno tanto tempo fa. - La neve è la madre del Chijimi .

La tela Chijimi di questo paese delle nevi era il lavoro a mano delle fanciulle di montagna bloccate fra la neve nei lunghi mesi invernali.

Shimamura cercava il tessuto nei vecchi negozi di rigattieri per farne dei kimono estivi.

Tramite conoscenze del mondo della danza, aveva trovato un negozio specializzato in vecchie tuniche no che aveva il preciso ordine, quando arrivava un buon pezzo Chijimi, di farglielo vedere.

Si dice che nei tempi passati la prima fiera Chijimi si tenesse in primavera quando la neve si era sciolta e le imposte venivano tolte dalle case.

La gente veniva da vicino e da lontano per comprare il Chijimi, perfino i venditori all'ingrosso dei grandi centri commerciali Edo, Nagoya e Osaka; e gli alberghi dove si fermavano erano sempre gli stessi.

Poiché erano esposti i lavori di sei mesi, i giovani e le ragazze scendevano da tutti i villaggi dei monti.

Banchi di venditori e di compratori erano allineati fianco a fianco e il mercato assumeva un'aria di festa.

Dato che alle pezze migliori veniva assegnato un premio nasceva una specie di competizione per trovar marito.

Le ragazze imparavano a tessere da bambine e eseguivano i loro migliori lavori fra i quattordici e i ventiquattro anni circa.

Invecchiando perdevano quel tocco che dava un tono particolare al Chijimi piú pregiato.

Desiderose di essere enumerate fra le poche tessitrici di grido, esse dedicavano tutto il loro impegno e il loro amore a questo prodotto dei lunghi mesi passati fra la neve - i mesi di clausura e di noia fra ottobre, secondo il vecchio calendario lunare, quando incominciava la filatura, e metà febbraio dell'anno seguente, quando finiva l'ultima sbiancatura.

Fra i kimono di Shimamura ce n'era forse piú d'uno tessuto da queste ragazze di montagna della metà del secolo scorso.

Egli mandava ancora i suoi kimono al paese di origine per la sbiancatura a neve.

Era molto fastidioso rimandare i vecchi kimono - che avevano toccato la pelle di chissà chi – per sbiancarli ogni anno al paese che li aveva prodotti; ma quando pensava al lavoro di quelle ragazze di montagna, desiderava che la sbiancatura fosse eseguita proprio nel paese dove esse avevano vissuto.

Il pensiero della tela bianca, distesa sulla neve alta, del tessuto e della neve arrossati dal sole sorgente, bastava a fargli sentire che tutto lo sporco dell'estate era stato eliminato, gli pareva perfino di essere stato purificato anche lui.

Bisogna tuttavia dire che era un negozio di Tokyo a occuparsi di tutto questo, ed egli non poteva sapere quindi se la sbiancatura era realmente stata eseguita col vecchio sistema.

Da tempi antichissimi esistevano case specializzate nella sbiancatura, a cui si rivolgeva anche la maggior parte dei tessitori.

Il Chijimi bianco veniva steso sulla neve appena tessuto, il Chijimi colorato veniva sbiancato invece su telai mentre era ancora in filo.

La stagione di sbiancatura era a gennaio e febbraio secondo il calendario lunare e i campi e i giardini coperti di neve erano i terreni di sbiancatura.

Il panno o il filo veniva lasciato per una notte intera nell'acqua di cenere.

Il giorno dopo veniva lavato e rilavato, torto e messo fuori a sbiancare.

Il procedimento veniva ripetuto per molti giorni e quando la sbiancatura era terminata la visione dei raggi del sole all'alba che trasformava il bianco Chijimi in un rosso sanguigno era qualcosa di indescrivibile, come Shimamura aveva letto in un antico libro.

Era uno spettacolo per gli abitanti delle province piú calde.

E la fine della sbiancatura era un segno che la primavera stava arrivando nel paese delle nevi.

La terra del Chijimi era vicinissima a queste terme, proprio giú al fiume, dove la vallata incominciava ad allargarsi.

La si poteva quasi vedere dalla finestra di Shimamura.

Tutte le città dove si produceva Chijimi avevano ora la loro stazione ferroviaria, e la regione era ancora un centro tessile molto noto.

Poiché Shimamura non era mai venuto nel paese delle nevi a metà estate, quando indossava il Chijimi, o nella stagione della neve, quando lo si tesseva, non aveva avuto mai occasione di parlarne con Komako né ella pareva la persona piú adatta a interrogarsi sulla sorte di un'antica arte popolare.

Quando sentí la canzone che Yoko cantava nel bagno, gli era venuto in mente che se ella fosse nata molto tempo prima, avrebbe potuto cantare a quel modo mentre lavorava sui suoi rocchetti e telai, tanto perfettamente si adattava la sua voce a questa immagine.

Il filo di lino, piú leggero del pelo di un animale, è difficile a lavorarsi se non nell'umido della neve, si dice, e la buia e fredda stagione è quindi ideale per la tessitura.

Gli antichi dicevano, inoltre, che la proprietà di questo prodotto del freddo di tener fresca la pelle nella stagione piú calda, era un effetto dei principi della luce e del buio.

Anche Komako, che si era cosí legata a lui, sembrava esser fatta di gelo, e il suo forte, concentrato calore era per questo ancor piú commovente.

Ma questo amore non avrebbe lasciato dietro di sé niente di cosí duraturo come una pezza di Chijimi.

Benché tra i prodotti artigiani il tessuto per biancheria sia quello che si consuma piú rapidamente, una buona pezza di Chijimi, se tenuta a dovere, può essere indossata come nuova un mezzo secolo e piú dopo la tessitura.

Mentre Shimamura pensava distrattamente che i rapporti umani non resistono neppure altrettanto, l'immagine di Komako madre dei figli di un altro uomo, Si presentò all'improvviso innanzi ai suoi occhi Si guardò attorno inquieto.

Forse era stanco.

Si era trattenuto tanto a lungo che ci si poteva chiedere se avesse dimenticato sua moglie e i suoi figli.

Era rimasto non perché non potesse lasciare Komako o perché non volesse.

Semplicemente si era abbandonato all'abitudine di attendere quelle frequenti visite.

E piú insistente si faceva l'assedio, piú egli cercava di capire che cosa gli mancasse, che cosa gli vietasse una totale pienezza di vita.

Restava in contemplazione della propria freddezza per cosí dire.

Non capiva come ella fosse riuscita ad abbandonarsi cosí completamente.

Egli aveva tutto di Komako ma lui non le aveva dato nulla.

Nel suo petto, gelido come un cumulo di neve, sentiva il nome di Komako, un'eco che urtava contro vuote pareti.

E sapeva che non poteva continuare a indulgere cosí con se stesso.

Egli giaceva appoggiato al braciere, già installato per la vicina stagione invernale, e pensava quanto era improbabile una sua nuova venuta una volta che fosse partito.

L'albergatore gli aveva prestato una vecchia teiera Kyoto, magistralmente intarsiata in argento con fiori e uccelli, e da essa veniva un suono come di vento tra i pini.

Egli poteva distinguere, anzi, due diversi venti, uno vicino e l'altro lontano.

Portato da quello piú lontano sentiva un debole tintinnio di campane.

Mise l'orecchio alla teiera e ascoltò.

Lontano, da dove proveniva il suono della campana, vide all'improvviso i piedi di Komako che si muovevano su quel ritmo.

Si raddrizzò.

Era tempo di partire.

Gli venne l'idea di andare a visitare il paese del Chijimi.

L'escursione poteva aiutarlo a distaccarsi da queste terme.

Non sapeva a quale città lungo il fiume dovesse scendere dal treno.

Poiché i moderni centri di tessitura non lo interessavano, scelse una stazione che gli parve solitaria e trascurata secondo i suoi gusti.

Dopo aver camminato per qualche tempo si trovò su quella che pareva la strada principale di un vecchio centro.

I cornicioni molto sporgenti dalle case erano sostenuti da pilastri lungo entrambi i lati della strada, e alla loro ombra c'erano dei passaggi per quando la neve era alta, simili alle tettoie aperte che il vecchio negoziante di Edo usava per esporre la sua merce.

I profondi cornicioni sporgenti da ogni casa formavano un corridoio continuo lungo tutta la strada.

Poiché le case erano congiunte l'una all'altra, la neve dei tetti poteva essere gettata soltanto in istrada.

Si poteva dire piú precisamente che quando la neve toccava la sua massima altezza, veniva gettata non giú ma su, in cima a un banco di neve accumulato in mezzo alla strada.

Attraverso di esso venivano scavate delle gallerie.

Le case del villaggio delle terme di Komako, pur appartenendo a questo stesso paese delle nevi, erano separate da spazi aperti, e questa era perciò la prima volta che Shimamura vedeva portici da neve.

Tentò di camminare in uno di essi.

L'ombra sotto gli scuri cornicioni era nera e i pilastri incominciavano a marcire alle basi.

Egli camminava guardando dentro le case come dentro l'oscurità dove, generazione dopo generazione, i SUOi antenati avevano sopportato le lunghe nevicate.

Egli vedeva che le giovani tessitrici, completamente dedite al loro lavoro qui sotto la neve, avevano vissuto vite ben diverse dal fresco e brillante Chijimi che esse confezionavano.

Alludendo a un poema cinese, l'antico libro di Shimamura diceva in termini duramente economici, che la fabbricazione del Chijimi non era assolutamente conveniente, tanto era lo spreco di forze che ogni pezzo richiedeva.

Per cui nessuna delle case dove si faceva il Chijimi aveva potuto assumere tessitrici provenienti da altri luoghi.

Le operaie ignote, cosí diligenti nella loro vita, erano morte, ormai, e restava solamente il Chijimi, fresco e morbido sulla pelle in estate, delizia di uomini come Shimamura.

Questo insignificante pensiero lo colpí come fosse carico di significato.

Il lavoro in cui un cuore ha riversato tutto il suo affetto - dove sarà destinato a suscitare emozione e pensiero, e quando? Come la vecchia strada carrozzabile sua antenata, la strada maestra correva senza una curva attraverso il villaggio solitario e certamente fino a raggiungere le terme di Komako.

I tetti, con le file di pietre che fissavano le tegole di legno, erano molto simili a quelli che già conosceva.

I pilastri che sostenevano i profondi cornicioni gettavano ombre scure sul terreno.

Impercettibilmente al pomeriggio era succeduta la sera.

Non c'era piú nulla da vedere.

Prese un treno per un altro villaggio quasi uguale al primo.

Passeggiò ancora qualche tempo.

Sentendosi un poco infreddolito si fermò a mangiare una scodella di pasta.

Il negozio si trovava vicino a un fiume, forse lo stesso che scorreva dietro le terme.

Monache buddiste dalla testa rasa stavano attraversando un ponte a due e a tre per raggiungere l'altra riva.

Tutte portavano rozzi sandali di paglia, e alcune avevano legati sulla schiena dei cappelli di paglia a forma di cupola.

Evidentemente di ritorno da una funzione, sembravano corvi che si affrettassero verso i loro nidi.

- E una vera processione, - disse Shimamura alla donna del negozio.

- C'è un monastero sulle colline.

Ormai dovrebbero aver preparato tutto.

Non potranno piú uscire una volta iniziate le forti nevicate.

La montagna oltre il ponte, sempre piú scura nel crepuscolo, era già coperta di neve.

Nel paese delle nevi giorni freddi e nuvolosi si succedono ininterrottamente mentre le foglie cadono e i venti si fanno gelidi.

La neve è nell'aria.

Le cime vicine e lontane di quella che la gente del paese chiama la corona dei picchi , diventano bianche.

Sulla costa il mare mugghia e nell'interno le montagne rombano il ruggito nel centro , come un lontano scoppio di tuono.

La corona dei picchi e quel ruggito annunciano che le nevicate non sono lontane.

Anche questo Shimamura l'aveva letto sul suo antico libro.

La prima neve era caduta quel mattino che egli se ne era rimasto a letto ad ascoltare il no.

Dunque si era già sentito il ruggito del mare e dei monti? Forse i suoi sensi si erano acuiti andando in giro con la sola compagnia della donna Komako: perfino ora gli sembrava di cogliere l'eco di un lontano rombo.

- Saranno bloccate dalla neve, vero? Quante sono? - Molte.

- Cosa faranno cosí sole, chiuse lassú per tanto tempo? Forse potremmo metterle a lavorare il Chijimi.

La donna sorrise vagamente allo straniero che faceva tante domande.

Shimamura ritornò alla stazione dove attese due ore prima che arrivasse un treno.

Il sole invernale tramontò e l'aria si fece cosí tersa da rendere piú luminose le stelle.

I piedi di Shimamura erano gelati.

Ritornò alle terme senza capire che cosa era andato a cercare.

Il taxi tagliò come al solito i binari per entrare nel villaggio.

Una casa caldamente illuminata sorse davanti a loro mentre costeggiavano il bosco di cedri.

Shimamura si sentí di nuovo al caldo e al sicuro.

Era il ristorante Kikumura, e tre o quattro geishe chiacchieravano sull'entrata.

Ci sarà anche Komako - ma ancora prima che il suo pensiero prendesse forma egli vide soltanto Komako.

L'autista frenò.

Evidentemente aveva sentito parlare dei due.

Shimamura distolse lo sguardo e guardò attraverso il finestrino posteriore.

Alla luce delle stelle i binari brillavano sulla neve, stranamente lontani.

Komako chiuse gli occhi e balzò sul taxi.

Questo si mosse lentamente verso la collina senza fermarsi.

Ella rimase sul predellino aggrappata alla maniglia.

Era balzata sulla macchina come se avesse voluto divorarla, ma Shimamura sentiva ormai vicino a sé qualcosa di caldo.

Quell'atto impulsivo non gli era sembrato né sconsiderato né fuori luogo.

Komako sollevò un braccio quasi ad abbracciare il finestrino chiuso.

La manica del kimono le scivolò dal polso e il rosso vivo del sotto-kimono, brillando attraverso lo spesso vetro, parve dar vita all'infreddolito Shimamura.

Ella poggiò la fronte al vetro. - Dove siete stato? Ditemi dove siete stato, - chiese a voce alta.

- Non fate pazzie.

Vi farete male, - gridò lui a sua volta, ma ambedue sapevano che era solo un tenero gioco.

Ella aprí lo sportello e cadde dentro il taxi.

Ma questo si era già fermato.

Erano ai piedi del sentiero che conduceva alla montagna.

- Dove siete stato? - Ecco...

- Dove? - In nessun posto in particolare.

Notò con sorpresa i suoi perfetti modi di geisha nel riaggiustarsi le gonne.

L'autista attendeva in silenzio.

Era un po' strano, Shimamura dovette ammetterlo, che loro due se ne stessero seduti in un taxi giunto al limite della strada.

- Scendiamo -.

Komako mise la sua mano su quella di lui. - Fredda.

Sentite com'è fredda.

Perché non mi avete portata con voi? - Pensate che avrei dovuto farlo? - Che strano uomo-.

Ella rise allegramente mentre si affrettava su per i gradini di pietra. - Vi ho visto partire.

Verso le due... un poco prima delle tre? - Esatto.

- Son corsa fuori quando ho sentito la macchina.

Proprio davanti.

E voi non avete dato neanche un'occhiata.

- Un'occhiata? - No.

Perché non avete guardato? Shimamura fu un poco sorpreso di questa insistenza.

- Non sapevate che vi salutavo, vero? - No.

- Visto? - Ridendo allegramente fra sé, ella si fece vicinissima. - Perché non mi avete portata? Mi lasciate a casa e ritornate gelato: non mi fa proprio piacere.

Improvvisamente risuonò una sirena d'incendio, con la violenza particolare dei casi d'emergenza.

Si voltarono.

- Al fuoco, al fuoco! - Un incendio! Una colonna di scintille si alzava dal villaggio.

Komako gridò due o tre volte, e afferrò la mano di Shimamura.

Ogni tanto una lingua di fuoco si accendeva nella spirale di fumo, abbassandosi a lambire i tetti all'intorno.

- Dov'è? Vicino alla casa della maestra di musica? - No.

- Dove allora? - Un po' piú su, verso la stazione.

La lingua di fuoco divampò alta sui tetti.

- E il deposito dei bachi.

Il deposito.

Guardate, guardate! Il deposito è in fiamme -.

Premette la faccia contro la spalla di lui. - il deposito, il deposito! Il fuoco si fece piú vivo.

Dalla montagna, tuttavia, pareva innocuo sotto il cielo stellato come un piccolo falò.

Eppure furono presi dal terrore.

Potevano quasi sentire il ruggito delle fiamme.

Shimamura mise il braccio attorno alle spalle di Komako.

- Cosa c'è da temere? - No, no, no! - Komako scosse la testa e scoppiò in lacrime.

La sua faccia pareva piú piccola del solito fra le mani di Shimamura.

La fronte levigata tremava.

Era scoppiata a piangere alla vista del fuoco, e Shimamura la stringeva a sé senza chiedersi che cosa l'avesse cosí sconvolta.

Di colpo, cosí come aveva incominciato, smise di piangere e si staccò con violenza da lui.

- C'è uno spettacolo cinematografico nel deposito Stasera.

Il locale sarà pieno di gente...

Ci saranno dei feriti.

Moriranno bruciati.

Si affrettarono verso l'albergo.

Si sentivano delle grida dall'alto.

I clienti si erano affacciati alle verande del secondo e del terzo piano, illuminate dalla luce delle porte aperte.

All'estremità del giardino i crisantemi morenti si delineavano contro la luce dell'albergo - o la luce delle stelle.

Per un attimo egli quasi pensò che fosse la luce dell'incendio.

Parecchie persone stavano ferme oltre i crisantemi.

Il portiere e altre due o tre persone vennero di corsa giú per le scale.

- E il deposito dei bozzoli? - gridò loro Komako.

- Proprio quello.

- Si è ferito qualcuno? Ci sono stati dei feriti - Stanno facendo uscire tutti.

La pellicola ha preso fuoco, in un attimo tutto era in fiamme.

L'abbiamo saputo per telefono.

Guardate! - Ilportiere alzò un braccio e corse via. - Gettano i bambini l'uno dopo l'altro dalla balconata, ho sentito dire.

- Che cosa facciamo? - Komako corse dietro il portiere per le scale.

Parecchi altri la sorpassarono ed anche lei si mise a correre.

Shimamura li seguí.

Ai piedi della scala la loro ansia aumentò.

Sui tetti si scorgevano solo le punte estreme delle fiamme, e la sirena era sempre piú vicina e insistente.

- Attento.

E gelato e potreste scivolare -.

Ella si fermò e si volse a guardarlo. - Ma basta cosí.

Non c'è bisogno che andiate oltre.

Sono io che devo andare a vedere se c'è qualche ferito.

Infatti egli non aveva nessuna ragione di proseguire.

La sua eccitazione scomparve.

Guardò a terra e si accorse che erano giunti all'incrocio.

- La Via Lattea.

Bella, vero, - Komako mormorò.

Ella guardava il cielo mentre correva davanti a lui.

La Via Lattea.

Anche Shimamura guardò su e ebbe la sensazione di galleggiare su di essa.

Il suo fulgore era cosí vicino che pareva sollevarlo fino a sé.

Era questa la vastità luminosa che il poeta Basho vide quando scrisse della Via Lattea che copriva come un arco il mare in tempesta? La Via Lattea scendeva proprio fin laggiú e avvolgeva la buia terra col suo nudo abbraccio.

C'era una terribile voluttà in tutto questo.

Shimamura immaginò che la sua piccola ombra venisse proiettata lassú dalla terra.

Ogni stella si staccavanettamente dalle altre, e si distinguevano perfino le particelle di polvere d'argento delle nebulose, tanto chiara era la notte.

La profondità senza limiti della Via Lattea incatenava il suo sguardo.

- Aspettate, aspettate, - gridò Shimamura.

- Venite, - Komako correva verso la nera montagna su cui si inarcava la Via Lattea.

Doveva aver raccolto nelle mani le lunghe gonne che le braccia, nella corsa, facevano ondeggiare.

Egli aveva quasi la sensazione fisica del rosso bagliore sulla neve illuminata dalle stelle.

Le corse appresso il piú velocemente possibile.

Ella rallentò e gli prese la mano, le lunghe gonne caddero a terra. - Venite anche voi? - Sì.

- Sempre alla ricerca di eccitazioni -.

Afferrò le gonne che ora strisciavano sulla neve. - Ma la gente riderà.

Tornate indietro per favore.

- Solo un altro poco.

- Ma non sta bene.

Non avranno piacere che io vi porti all'incendio.

Egli assentí col capo e si fermò.

Però la mano di lei pesava ancora leggera sul suo braccio mentre proseguiva.

- Aspettatemi in qualche posto.

Sarò presto di ritorno.

Dove volete aspettarmi? - Ditemelo voi.

- Vediamo.

Un po' piú avanti-.

Lo guardò da vicino e bruscamente scosse il capo. - No.

Non voglio che mi aspettiate.

Si gettò contro di lui.

Egli vacillò per un passo o due.

Una fila di bulbi sbucava dalla neve sottile al bordo della strada.

- Come vi ho odiato -.

Fu di nuovo investito dall'improvviso torrente di parole. - Avete detto che sono buona, non è vero ? Voi state per partire.

Che bisogno c'era di dirmi una cosa simile? A lui parve di rivedere l'immagine di lei che colpiva il pavimento con quel fermaglio d'argento.

- Ho pianto allora.

E ho pianto ancora quando sono arrivata a casa.

Ho paura di lasciarvi.

Ma vi prego, andatevene.

Non dimenticherò che mi avete fatto piangere.

Shimamura provò un senso di assillante, disperata impotenza al pensiero che un semplice malinteso avesse colpito cosí profondamente la donna.

Ma proprio allora sentirono gridare in direzione dell'incendio e la fiamma nuovamente avvampando fece sprizzare un nugolo di scintille.

- Guardate.

Vedete come brucia di nuovo.

Ripresero a correre sollevati.

Komako correva velocemente.

I sandali sfioravano la neve gelata e le braccia, strette ai fianchi, parevano muoversi appena.

Come se tutta la sua forza fosse concentrata nel petto--una figura stranamente piccola pensò Shimamura.

Troppo grasso per correre, egli si sentiva esausto al solo guardarla.

Ma anche Komako perse le forze.

Cadde contro di lui.

- Mi lacrimano gli occhi, - ella disse. - E per il gran freddo.

Anche gli occhi di Shimamura erano umidi.

Le guance gli si erano arrossate, e soltanto gli occhi erano freddi.

Sbatté le palpebre e la Via Lattea gli riempí gli occhi.

Cercò di trattenere le lacrime.

- E ogni notte cosí la Via Lattea? - La Via Lattea? Bella, vero? Non è cosí ogni notte.

Di solito non è cosí chiara.

La Via Lattea s'inarcava su di essi nella direzione in cui correvano e sembrava bagnare con la sua luce i capelli di Komako.

La forma del suo naso leggermente aquilino non si distingueva chiaramente, e il colore aveva abbandonato le piccole labbra.

Era cosí fioca, dunque, la luce che attraversava il cielo e lo inondava? Shimamura non riusciva a crederci.

Era una luce piú fioca che nelle notti di luna nuova, eppure la Via Lattea era piú brillante del piú luminoso plenilunio.

Nella debole luce che non lasciava ombre sulla terra, la faccia di Komako galleggiava come un'antica maschera.

Era strano che perfino nella maschera dovesse esserci il profumo della donna.

Egli guardò su e di nuovo la Via Lattea si abbassò a abbracciare la terra.

E la Via Lattea, come una grande aurora, penetrò il suo corpo per fermarsi ai limiti della terra.

C'era in essa una calma e gelida solitudine e una sorta di voluttuoso stupore.

- Se partirete condurrò una vita onesta, - disse Komako, continuando a camminare.

Portò la mano ai capelli in disordine.

Fatti cinque o sei passi si voltò per guardarlo. - Che c'è? Perché vi siete fermato? Ma Shimamura continuò a guardarla senza muoversi.

- Oh? Allora aspetterete? E poi mi porterete nella vostra camera con voi.

Sollevò appena la mano sinistra e corse via.

La sua figura fuggente si delineò sulla montagna.

La curva della montagna tagliava le estremità della Via Lattea che, aprendosi in tutta la sua splendente ampiezza, alta nel cielo, lasciava la montagna nella piú profonda oscurità.

Komako svoltò nella strada principale e scomparve.

Shimamura le andò dietro.

Parecchi uomini stavano spingendo una pompa antiincendi giú per la strada accompagnandosi con un canto ritmico.

Ondate di gente si riversavano dietro di loro.

Shimamura si uní alla folla dalla strada laterale che lui e Komako avevano percorso.

Stava arrivando un'altra pompa.

La lasciò passare e si incolonnò dietro ad essa.

Era una vecchia pompa a mano di legno, ridicolmente piccola, con sciami di uomini alla lunga fune per tirarla ed altri sciami per manovrarla.

Anche Komako si fermò per farla passare.

Scorse Shimamura e corse subito accanto a lui.

Lungo tutta la strada la gente che s'era tirata da parte tornò nella via come risucchiata dalla pompa.

I due ormai facevano solo parte della folla tumultuante che correva verso l'incendio.

- Cosí siete venuto.

Sempre in cerca di eccitazione.

- Esatto.

Che misera pompa, però.

Vecchia almeno di cento anni.

- Come minimo.

Attento a non cadere.

- Si scivola.

- Venite qualche volta, quando abbiamo una vera tormenta e la neve continua a correre lungo le vie per tutta la notte.

Ma certamente non verrete.

I conigli e i fagiani entrano nelle case per sfuggire la tempesta -.

La voce di Komako era vivace e pungente.

Pareva seguire il ritmo dei cori e dello scalpiccio dei piedi tutt'intorno a lei.

Anche Shimamura era sospinto dalla folla.

Ora potevano sentire il crepitio delle fiamme e davanti ai loro occhi balzavano lingue di fuoco.

Komako si aggrappò al braccio di Shimamura.

Le case scure e basse lungo la strada parevano palpitare, ora illuminate di colpo dalla luce dell'incendio, ora ricacciate nel buio.

L'acqua delle pompe si riversava lungo la strada.

Una parete di figure umane si parò loro davanti.

Mescolato al fumo c'era un odore come di bozzoli in ebollizione.

La folla si lanciava ad alta voce i soliti commenti: il fuoco era partito dal proiettore; i bambini erano stati gettati l'uno dopo l'altro dalla balconata; nessun ferito; era una fortuna che non ci fossero bozzoli né riso nel deposito.

Eppure una sorta di pace incombeva su quella scena terrificante, come se tutti fossero senza voce davanti alle fiamme, come se a tutti fosse stato strappato il cuore.

Tutti parevano ascoltare il rumore dell'incendio e delle pompe.

Di tanto in tanto arrivava di corsa, in ritardo, un abitante del villaggio e gridava il nome di un parente.

Si sentiva rispondere e i due si lanciavano richiami allegramente Solo quelle voci sembravano vive e reali.

La sirena d'allarme non suonava piú.

Per timore che la gente li notasse, Shimamura si allontanò furtivamente da Komako e si fermò dietro un gruppo di bambini.

I bambini si allontanavano dal calore.

La neve ai loro piedi si era sciolta, mentre piú oltre, per il fuoco e l'acqua, si era già trasformata in fanghiglia piena d'impronte confuse.

Erano nel campo di fianco al deposito dei bozzoli.

La maggior parte della folla si era riversata dalla strada principale in quello stesso spiazzo.

L'incendio era nato evidentemente vicino all'entrata, e i muri e il tetto di mezzo edificio erano stati distrutti.

I pilastri e le travi bruciavano ancora senza fiamma.

Era un ampio deposito, con tegole di legno e pavimenti e muri coperti di assi, e l'interno era quasi completamente libero dal fumo.

Benché il tetto, inzuppato dalle pompe, non sembrasse bruciare, il fuoco continuava a diffondersi.

Una lingua di fuoco sprizzava improvvisamente da qualche parte, le pompe si giravano subito in quella direzione e una pioggia di scintille saliva in una nuvola di fumo nero.

Le scintille salivano fin alla Via Lattea e Shimamura si sentiva spinto insieme ad esse.

Appena il fumo si spostava la Via Lattea sembrava abbassarsi e muoversi nella direzione opposta.

Ogni tanto una pompa mancava il bersaglio, e l'estremità del getto ondeggiava e si trasformava in una leggera nebbia biancastra, come illuminata dalla Via Lattea.

Komako gli era vicina, egli non sapeva da quando.

Gli prese la mano.

Egli si volse a guardarla ma non disse nulla.

Ella fissava il fuoco e il riverbero della fiamma colpiva il suo volto attento, leggermente arrossito Shimamura si sentí il cuore in tumulto.

I capelli di Komako si erano sciolti, e la sua gola era nuda e tesa.

Gli tremarono le dita per il desiderio di toccarla.

La sua mano era calda ma quella di Komako ardeva.

Non sapeva perche ma sentiva incombere su di loro il momento Le fiamme divamparono di nuovo dai pilastri e dalle travi dell'entrata.

Arrivò un getto d'acqua.

Si alzarono nuvole sibilanti di vapore mentre la struttura dell'edificio incominciava a crollare.

La folla rabbrividí come una sola persona.

Il corpo di una donna era caduto attraverso le fiamme.

Il deposito di bozzoli aveva una balconata, poco piú che un segno formale della sua funzione di auditorio Cadendo dalla balconata, piuttosto bassa per un secon do piano, il corpo non aveva potuto impiegare piú di una frazione di secondo; ma l'occhio era riuscito in qualche modo a seguire la caduta nei minimi particolari.

Forse la sua cadaverica immobilità, simile a quella della marionetta, aveva fatto parere cosí lunga quella frazione di secondo.

Si capiva subito che era un corpo privo di sensi.

Non fece alcun rumore cadendo a terra tra il fuoco che era appena divampato e quello che ancora covava.

L'acqua si era raccolta dentro l'edificio, e la caduta non aveva sollevato neanche un po' di polvere.

Un getto d'acqua da una delle pompe si rovesciò ad arco sul fuoco che covava e il corpo di una donna si stagliò improvvisamente contro di esso: in questo modo era caduto . il corpo era perfettamente orizzontale mentre fendeva l'aria.

Shimamura fece un balzo all'indietro - non per paura, però.

Egli vide la figura come un fantasma di un mondo irreale.

La figura rigida, precipitando nell'aria, diveniva flessibile e molle.

Con la passività di una bambola, e la libertà di un oggetto senza vita, pareva tenere a bada contemporaneamente la vita e la morte.

Se Shimamura provò una certa inquietudine fu per timore che la testa si rovesciasse, o un ginocchio o un fianco si piegassero sciupando quella perfetta linea orizzontale.

Qualcosa del genere doveva senz'altro accadere; ma il corpo era ancora orizzontale quando toccò il terreno.

Komako urlò e si portò le mani agli occhi.

Shimamura fissava la forma rigida.

Quando capí che era Yoko? il brivido della folla e l'urlo di Komako parvero esplodere allo stesso istante; e in quell'istante stesso il polpaccio di una gamba di Yoko distesa sul terreno ebbe come una parvenza di spasimo.

L'urlo lo colpí come una pugnalata.

Allo spasimo della gamba di Yoko sentí un brivido percorrergli la schiena giú fin ai piedi.

Il cuore gli pesava in un'indefinibile angoscia.

La gamba di Yoko si mosse leggermente, quasi impercettibilmente.

Prima ancora che lo spasimo passasse, Shimamura stava già osservando la faccia e il kimono, quella figura diritta come una freccia contro un rosso terreno.

Yoko era caduta sulla schiena.

La gonna del kimono si era un po' sollevata appena sopra un ginocchio.

Non aveva avuto che quel leggero movimento della gamba da che era caduta.

Giaceva priva di sensi.

Per qualche ragione Shimamura non riuscí a scorgere la morte in quella forma rigida.

Egli sentiva piuttosto che Yoko aveva subito una trasformazione, una metamorfosi.

Due o tre travi della balconata in rovina bruciavano sulla sua testa.

I suoi begli occhi cosí penetranti erano chiusi.

La mascella sporgeva leggermente e la gola era tesa.

Il fuoco le tremolava sulla faccia bianca.

Shimamura sentí di nuovo quel tumulto in petto come gli si affacciò il ricordo della notte in cui viaggiava per ritrovare Komako e aveva visto quella sperduta luce montana accendersi nel viso di Yoko.

Gli anni e i mesi passati con Komako parvero illuminarsi in quell'istante; e là, egli capí, era l'angoscia.

Komako portò le mani agli occhi e urlò, e mentre la folla tratteneva il respiro ella si staccò da Shimamura e corse verso il fuoco.

Con le lunghe gonne di geisha che facevano strascico dietro di lei passò barcollando attraverso le pozze d'acqua e i pezzi di legno carbonizzato che giacevano sparsi sul terreno.

Poi si girò e si fece strada con Yoko tra le braccia.

Il suo viso era teso e disperato e sotto di esso pendeva il volto di Yoko privo di espressione, come nel momento in cui l'anima abbandona il corpo.

Komako lottava per farsi strada e pareva portare il proprio olocausto, o la propria punizione.

La folla ritrovò di nuovo la voce.

Balzò in avanti per accogliere le due donne.

- Indietro.

Vi prego, indietro -.

Egli sentí il grido di Komako. - Questa ragazza è pazza.

E' pazza.

Egli cercò di farsi strada verso quella voce quasi folle, ma fu spinto da parte dagli uomini venuti a prendere Yoko dalle braccia di lei.

Barcollò per ritrovare il suo equilibrio, il capo riverso, e la Via Lattea si precipitò dentro di lui con un ruggito.

Yasunari Kawabata, 1947

Raccomandazioni:

Emma, L'abbazia di Northanger, Orgoglio e pregiudizio, Ragione e sentimento di Jane Austen

La Pelle Di Zigrino, Papà Goriot, Eugenia Grandet di Honoré de Balzac

La capanna dello zio Tom di Harriet Beecher Stowe

Decameron, Elegia di Madonna Fiammetta, Ninfale Fiesolano di Giovanni Boccaccio

Cime tempestose di Emily Brontë

Alice nel Paese delle Meraviglie di Lewis Carroll

La Divina Commedia , La Vita nuova , Il Convivio di Dante

Robinson Crusoe di Daniel Defoe

David Copperfield, Le due città di Charles Dickens

L'idiota, I fratelli Karamazov, Delitto e castigo, Umiliati e offesi, Memorie dal sottosuolo, I demoni di Fedor Dostoevskij

Le Memorie Di Sherlock Holmes, Il Suo Ultimo Saluto di A. Conan Doyle

I tre moschettieri, Il conte di Montecristo , La regina Margot di Alexandre Dumas

Il cappotto , Il Naso, Le anime morte, Taras Bul'ba di Nikolaj Gogol'

Faust, I Dolori Del Giovane Werther di J. W. Goethe

Il grande Gatsby di F. Scott Fitzgerald

La lettera scarlatta di Nathaniel Hawthorne

Martín Fierro di José Hernández

Notre-Dame de Paris, I miserabili, L'uomo che ride, Ernani di Victor Hugo

Il processo, La Metamorfosi , Il castello di Franz Kafka

Martin Eden, Il Richiamo Della Foresta di Jack London

Moby Dick, Bartleby, lo scrivano di Herman Melville

Il misantropo di Molière

Così parlò Zarathustra, Ecce Homo di Friedrich Nietzsche

Enrico IV, Sei personaggi in cerca d'autore , Il fu Mattia Pascal di Luigi Pirandello

Eugenio Onegin, La Donna di picche , La figlia del capitano, Raccónti di Belkin di Aleksandr Puškin

Le pantere d'Algeri, Il Corsaro Nero, La Regina dei Caraibi di Emilio Salgari

La coscienza di Zeno di Italo Svevo

Otello, Re Lear, Romeo e Giulietta , Amleto, Macbeth, Il mercante di Venezia di William Shakespeare

Guglielmo Tell, I masnadieri di Friedrich Schiller

L'Isola Del Tesoro di Robert Louis Stevenson

Le Avventure Di Tom Sawyer, Le Avventure Di Huckleberry Finn, Un americano alla corte di re Artù di Mark Twain

Padri e figli, Memorie di un cacciatore, Un Re Lear delle steppe di I.S. Turgenev

Un capitano di 15 anni, I figli del capitano Grant di Jules Verne

Il ritratto di Dorian Gray, Il Fantasma Di Canterville di Oscar Wilde

Novella Degli Scacchi di Stefan Zweig